

MARION ZIMMER BRADLEY
RITORNO A DARKOYER
(Star Of Danger, 1965)

*Dedicato a mio figlio Patrick
senza il cui aiuto
questo libro sarebbe stato scritto
molto prima*

CAPITOLO 1
IL PORTO DI THENDARA

La prima considerazione del giovane Larry Montray, nel mettere piede sul mondo di Darkover, fu che non sembrava affatto un pianeta straniero.

Nell'avviarsi verso la lunga scala mobile che portava a terra i passeggeri della grande astronave, Larry cominciò a provare una grande delusione. Darkover. Un mondo che era stato scoperto dall'uomo parecchi millenni prima, ai primordi della grande espansione coloniale, ma di cui, in seguito, si erano perse le tracce, finché non era stato riscoperto nei passati decenni.

Un mondo che sembrava uscito da un libro di storia. Un mondo barbarico, che rifiutava con ostinazione la civiltà terrestre. Un mondo che distava centinaia di anni luce dalla Terra, un pianeta strano, sotto un sole dal colore diverso... e poi, una volta che lo si raggiungeva, quel pianeta sembrava uguale a tutti gli altri!

Su quella parte del pianeta era notte, ma lo spaziorporto di Thendara, per agevolare le manovre di attracco, era sempre illuminato a giorno da file di riflettori.

Larry abbassò gli occhi e scorse sotto di sé un'enorme distesa di cemento, suddivisa in piste di collegamento e piazzole di lancio; sullo sfondo, seminasconde dietro il bagliore dei fari, si levavano le sagome di alcune astronavi mercantili che sostavano in attesa del carico, e in fondo in fondo, dietro di quelle, c'erano i grattacieli dell'amministrazione e gli enormi magazzini degli spedizionieri.

Non che il commercio locale giustificasse un'installazione così vasta, che su un altro pianeta sarebbe stata sufficiente per un intero sistema solare: per il porto di Thendara passavano soprattutto le merci dirette ad altri sistemi stellari.

Infatti, Darkover aveva richiamato l'attenzione dell'Impero Terrestre

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

perché era posto fra l'anello esterno della Galassia e quello interno; tutto il traffico destinato a quel braccio della Galassia passava per il suo porto e vi faceva sosta in attesa di qualche mercantile che lo portasse a destinazione: così le astronavi potevano portare un carico utile sia all'andata sia al ritorno.

Tuttavia, Larry aveva già visto altri spazioporti e altre astronavi sulla Terra e nei suoi brevi viaggi di studio sui pianeti vicini. Quando il proprio padre lavora nel servizio diplomatico dell'Impero Terrestre, gli spazioporti sono uno spettacolo abbastanza consueto.

Neppure lui, se glielo avessero chiesto, avrebbe saputo spiegare che cosa si aspettasse dal nuovo mondo. Però, non si era aspettato che fosse simile a un qualsiasi spazioporto della Terra!

E, nello stesso tempo, Larry si era aspettato tanto...

Naturalmente, Larry aveva sempre saputo di dover lasciare la Terra, prima o poi. Dell'Impero Terrestre facevano parte centinaia di pianeti; chiunque lavorasse nella sua amministrazione doveva conoscerne almeno una decina, prima di poter aspirare alle promozioni.

Nella federazione di pianeti che per varie ragioni storiche e affettive si era data il nome di Impero Terrestre, l'«imperatore», cioè l'élite dei burocrati del livello più alto, voleva che i funzionali si considerassero cittadini dell'intera Federazione, e non di questo o quel pianeta.

Fino a poche settimane prima, Larry aveva sempre saputo di dover aspettare la maggiore età, prima di lasciare il sistema solare. Un tempo, all'epoca in cui le navi a vela solcavano gli oceani della Terra, un ragazzo di sedici anni avrebbe potuto imbarcarsi come mozzo su un mercantile, e viaggiare per tutto il mondo.

Più tardi, ai primi tempi della colonizzazione dello spazio, quando le immense distanze tra le stelle richiedevano viaggi di parecchi anni, l'equipaggio era composto in prevalenza di cadetti: così, una volta a destinazione, non sarebbe stato costituito di vecchi.

Ma quei tempi erano finiti da parecchi millenni. Adesso, un viaggio di cento anni luce richiedeva poche decine di giorni, anche per il mercantile più lento, e sulle astronavi dell'Impero Terrestre e nei suoi porti franchi non c'era posto per i ragazzi. A sedici anni, Larry si era rassegnato ad aspettare. Non che fosse lieto di aspettare. Solo rassegnato.

Poi era arrivata la notizia. Wade Montray, suo padre, era stato assegnato definitivamente al pianeta Darkover, un lontano porto di transito fra i bracci della Galassia. E Larry, che era orfano di madre e non aveva parenti sul-

la Terra, lo avrebbe accompagnato.

Nei giorni seguenti, il ragazzo aveva saccheggiato la biblioteca della scuola e le sale di lettura locali, per raccogliere il maggior numero di informazioni su Darkover. Tuttavia, non era riuscito a sapere molto. Era il quarto pianeta di una stella rossa di media dimensione, invisibile a occhio nudo dalla Terra, e di magnitudine così bassa da non avere neppure un nome, ma solo una sigla nei cataloghi stellari.

Darkover era un mondo più piccolo della Terra, con quattro lune, e la popolazione locale conosceva solo qualche rudimento di scienza e tecnica. I principali prodotti esportati da Darkover erano estratti vegetali, materie prime per la produzione di farmaci, pietre dure, oggetti d'artigianato e beni di lusso: sete, pellicce, vini.

Un paragrafo dell'enciclopedia aveva colpito la fantasia di Larry: *Anche se la popolazione del pianeta è umana, vi sopravvivono alcune razze non umane, originarie del pianeta.* A quanto pareva, proseguiva il repertorio, sul pianeta si era sviluppata una sola specie intelligente, che in seguito si era suddivisa in diverse razze: la più nota era quella degli uomini-gatto, che abitavano a poca distanza dalle zone abitate e di tanto in tanto assalivano qualche villaggio isolato; inoltre, nei boschi ai piedi dei monti Hellers si trovavano ancora gli «uomini delle foreste».

Invece, le altre razze leggendarie di Darkover, come gli gnomi dei boschi e gli «elfi», sembravano solo il riflesso delle favole dei coloni terrestri, oppure si erano estinte, perché non se ne era trovata traccia; tuttavia, terminava l'articolo, poiché gran parte del pianeta era tuttora inesplorata, l'esistenza di altre forme intelligenti non umane non era da escludere.

Razze non umane! Sulla Terra non si avevano molte occasioni di vederne. Tutt'al più, nei pressi degli astroporti, si vedeva circolare qualche gioviano, nella sua teca di gas metano pressurizzato: l'ossigeno dell'atmosfera terrestre era più che un veleno per lui, perché avrebbe immediatamente preso fuoco.

Ma in genere non si avevano contatti con loro, e a nessuno sarebbe venuto in mente di fare amicizia con un gioviano, esattamente come non veniva in mente a nessuno di fare amicizia con un robot servitore.

Larry aveva bombardato di domande il padre, finché questi non era esploso, in preda all'exasperazione: «Come posso saperlo? Non sono un'enciclopedia! So che Darkover ha un sole rosso, un clima gelido, e che i suoi abitanti parlano una lingua derivata dall'antico spagnolo e dall'antico inglese! So che ha quattro lune e che c'è una specie non umana. So che è un

pianeta primitivo e che per più di mille anni è stato una colonia perduta, ma non so altro! Perché non aspetti di essere laggiù, per chiedere queste cose?»

Quando il padre parlava così, era meglio non insistere. Larry lo aveva già scoperto a sue spese, molto tempo prima. Così, aveva tenuto per sé le altre domande e non aveva più parlato di Darkover. Ma una sera, nella sua stanza, mentre sceglieva gli oggetti da portare con sé e gettava via i vecchi libri, i giocattoli dell'infanzia e gran parte di quel che aveva accumulato negli anni precedenti, il padre si era recato da lui.

«Hai da fare, Larry?» aveva chiesto Wade Montray.

«No. Vieni pure», aveva risposto il giovane.

Il padre era entrato e aveva guardato con un cenno d'approvazione gli oggetti che Larry aveva accumulato sul letto.

«Ottima idea», aveva detto. «Non potrai portare molto bagaglio con te, su una di quelle veloci navi passeggeri. Ma ho qualcosa che ti interesserà di certo. Me la sono fatta dare all'Ufficio Trasferimenti.»

Aveva consegnato a Larry una busta oblunga. Quando l'aveva aperta, Larry aveva visto che conteneva alcune cassette registrate.

«Un corso di lingua darkovana», aveva spiegato il padre. «Visto che eri così ansioso di conoscere Darkover, me lo sono fatto dare. Potresti parlare in terrestre standard, naturalmente: nelle vicinanze dello spaziorpoto, tutti lo parlano. In genere, chi viene mandato su Darkover non si preoccupa di imparare la lingua locale, ma ho pensato che fossi ansioso di conoscere qualche frase.»

«Grazie», aveva risposto Larry. «Li metterò nell'istruttore onirico; comincerò questa notte stessa.»

Il padre aveva annuito. Wade Montray era un uomo dall'aria severa, alto e tranquillo, con gli occhi castani — Larry si era sempre detto che doveva avere ereditato dalla madre i capelli rossi e gli occhi grigi, ma non conservava nessun ricordo di lei — e negli ultimi tempi era ancor più serio del solito; tuttavia, in quel momento aveva sorriso al figlio.

«È una buona idea», aveva commentato. «Ho sempre notato che è utile poter parlare alla gente nella loro lingua, invece di aspettare che si rivolgano a te nella tua.»

Si era chinato sul letto e aveva spostato le cassette; poi si era seduto e aveva fissato il figlio. Il sorriso gli era scomparso dalle labbra; adesso era di nuovo serio.

«Larry, ti dispiace di dover lasciare la Terra? Negli ultimi giorni ho pen-

sato che non è giusto portarti via dalla tua casa, per andare a finire ai margini della Galassia. Anche ora...» si era interrotto per qualche istante, poi aveva ripreso: «Larry, se preferisci, puoi rimanere qui, ancora per qualche anno, e io posso farti venire in seguito, quando avrai finito gli studi».

Larry si era sentito come un nodo alla gola.

«Rimanere qui... sulla Terra?» aveva chiesto.

«Qui ci sono le scuole migliori», aveva spiegato il padre. «Quando saremo su Darkover, nella Zona Terrestre, non so che istruzione potrai ricevere.»

Larry aveva fissato il padre. Aveva dovuto stringere le labbra perché non gli tremassero. «Papà», aveva chiesto, «non vuoi che venga con te? Se preferisci... se preferisci stare lontano da me, non dirò niente. Ma...» Si era interrotto, aveva inghiottito a vuoto.

«Larry!» aveva protestato il padre, prendendogli le mani e stringendogliele forte, per qualche istante. «Non devi neppure pensarlo! Avevo promesso a tua madre di darti una buona istruzione. Ma adesso ti trascino con me fino all'altro capo della Galassia, in una folle avventura, solo perché voglio fare carriera anziché starmene qui tranquillo, da persona sensata. So di essere un egoista nel voler partire, e di esserlo ancor di più nel volerti portare con me!»

Larry aveva risposto, lentamente: «Allora, devo avere preso da te, perché non piace neanche a me fermarmi sempre nello stesso posto come fanno quelle che tu chiami "persone sensate". Papà, io *voglio* andare su Darkover. Non l'hai capito? È la cosa che più desidero al mondo».

Wade Montray aveva tratto un profondo respiro.

«Speravo che tu mi dicessi queste parole... lo speravo davvero!» Porse al figlio le cassette con il corso di lingue e si alzò.

«Va bene, figliolo. Impara la lingua, allora. Ci possono essere diversi tipi di istruzione.»

Più tardi, mentre ascoltava le registrazioni e provava a pronunciare le strane sillabe del linguaggio di Darkover, Larry aveva sentito crescere la sua esaltazione. Nella lingua darkovana si incontravano strani concetti e ancor più strani punti di vista, e suggerimenti che suscitavano l'interesse del ragazzo. Per esempio, un proverbio darkovano aveva destato la sua curiosità: *È sbagliato tenere in catene un drago soltanto per arrostarsi la carne.*

Che su Darkover ci fossero i draghi? O la frase si basava sulle antiche leggende dei primi coloni terrestri? E, poi, com'era da intendere il signifi-

cato del proverbio? Che se si aveva un drago capace di soffiare fiamme, era pericoloso tenerlo in schiavitù? O che era sciocco servirsi di qualcosa di grande e di importante per compiere soltanto lavori sciocchi e di secondaria importanza? A causa della sua giovane età, Larry non aveva mai pensato di dover conciliare tra loro i fini e i mezzi usati per ottenerli; adesso, grazie a quel modo di dire, si era aperto davanti a lui una sorta di spioncino che dava su un mondo sconosciuto, ma pieno di strane idee, strani animali, e nuovi colori con il fascino dell'ignoto.

Oltre al corso di lingua darkovana, le registrazioni comprendevano alcuni racconti che erano stati registrati dai primi studiosi terrestri, i coniugi Lorne, nei Monti Hellers. Storie tradizionali sull'inizio della civiltà di Darkover, che probabilmente erano l'adattamento di qualche leggenda terrestre, ma che avevano assunto caratteristiche darkovane molto spiccate.

Si parlava del Signore della Luce, Hastur, e delle sue due mogli Cassilda e Camilla, che erano usciti dal loro palazzo, sul fondo del magico Lago di Hali, per insegnare all'uomo ad allevare gli animali e a coltivare la terra, a tessere e a lavorare il legno e la pietra. Geloso di loro, Zandru, il signore degli Inferi che aveva insegnato agli uomini l'uso del fuoco, aveva rapito Cassilda, e per assicurarsi un margine di vantaggio aveva dato fuoco alle foreste.

Dopo avere spento il fuoco, Hastur e Camilla erano dovuti scendere nei suoi sette inferi di ghiaccio e l'avevano salvata, ma Camilla era morta durante la lotta. Ritornati nel Lago di Hali, Hastur e Cassilda avevano incaricato i loro figli di proteggere gli uomini, governando saggiamente su di loro.

Nelle leggende ritornava l'accento alle razze non umane di Darkover, e in particolare agli elfi, che nella lingua locale si chiamavano *chieri*; si diceva che era stato il loro sangue a dare agli Hastur i loro *doni* (o le loro doti, la parola era ambigua).

Un'altra leggenda riguardava la fanciulla bionda e bellissima che dormiva per sempre in una grotta segreta degli Hellers, avvolta in una rete di *magia degli Hastur*, e la parola usata per dire «magia», era un altro di quei termini in traducibili darkovani: *laran*, che poteva significare stregoneria, potere, ascendente, rispetto, nobiltà e chissà quante altre cose.

Un intero ciclo di leggende parlava delle imprese del generale Bard, che aveva conquistato l'intera Terra di Darkover senza perdere un solo guerriero, tanta era la sua capacità di stratega, e che aveva come scudiero il proprio gemello, perfettamente identico a lui.

Con il passare dei giorni, l'eccitazione di Larry era cresciuta ancora di più, finché lui e il padre non avevano preso la navetta che li aveva portati all'enorme astroporto del loro continente e non erano saliti sulla nave spaziale.

L'astronave passeggeri gli era parsa enorme, grande come una città sconosciuta, ma il viaggio era stato una delusione. Non era stato molto diverso da una crociera su una nave oceanica, a parte il fatto che dalla nave si poteva guardare l'oceano. Sull'astronave, invece, per la maggior parte del tempo si doveva rimanere confinati nella propria cabina, oppure in una delle affollate aree di ricreazione.

Prima di mettersi in viaggio, inoltre, occorreva farsi iniezioni e vaccinazioni contro tutto quel che esisteva al mondo — esisteva nei *mondi* della Federazione, si era corretto Larry, nel dirselo — a tal punto che il giovane, nei primi giorni di viaggio, non riusciva neppure a sollevare il braccio.

Il momento per lui più interessante si era presentato all'inizio del viaggio, poco dopo avere lasciato il sistema solare, quando gli ufficiali avevano accompagnato in una visita dell'astronave tutti coloro che si fossero già rimessi dal mal di accelerazione.

Larry era rimasto affascinato nel vedere i quartieri dell'equipaggio, e l'alto ponte di guida, con le pareti piene di computer ammiccanti, di robot che riparavano, protetti da schermi di vetro al piombo, le unità di propulsione atomica.

Aveva perfino osservato le sale motori, mediante la TV a circuito chiuso. Naturalmente, quegli ambienti erano saturi di radioattività, e non vi entravano neppure i membri dell'equipaggio, tranne che in casi di emergenza. Ma il momento più emozionante era stata la visita al ponte di comando: una piccola cupola di cristallo con il suo improvviso spettacolo di milioni di stelle scintillanti e multicolori.

Larry, quando era giunto il suo turno di guardare dalla cupola, all'improvviso si era sentito perduto, molto piccolo e solo in quel deserto di soli giganteschi e ardenti, di mondi che ruotavano eternamente sullo sfondo del buio. Quando infine si era allontanato, gli girava la testa e gli occhi gli facevano male.

Ma il resto del viaggio era stato una noia, e Larry aveva continuato ad ascoltare i nastri linguistici e a pensare al pianeta verso cui era diretto, si era perso in sogni a occhi aperti sul nuovo mondo che avrebbe incontrato alla fine del viaggio.

Il nome stesso, *Darkover*, aveva una sua strana magia evocativa, e Larry

aveva immaginato con l'occhio della mente un gigantesco sole rosso che stava per tramontare, sullo sfondo di un cielo livido, in cui si scorgevano quattro lune dai colori sgargianti. Lui scendeva dall'astronave e trovava ad accoglierlo un gruppo di extraterrestri dalle forme bizzarre, accompagnati da strani animali, tra cui, naturalmente, i famosi draghi del proverbio darkovano.

Quando l'altoparlante li aveva invitati a rientrare nelle cabine e a stendersi sulle cuccette anti-accelerazione, Larry non stava nella pelle per il desiderio di vedere finalmente il pianeta.

Aveva guardato alla TV le manovre di atterraggio: il pianeta che si avvicinava, avvolto in un velo di nubi rossastre che sfumavano nell'oscurità della zona in ombra; poi, proprio mentre l'astronave uguagliava la propria gravità a quella del pianeta, era comparsa una delle piccole lune iridescenti di Darkover, e Larry si era chiesto quale fosse.

Forse era Kyrrdis, aveva pensato, a causa del suo riflesso verde scuro, come quello delle penne di un pavone. I nomi delle lune erano come una sorta di formula propiziatoria: Kyrrdis, Idriel, Liriel, Mormallor.

Siamo arrivati, aveva pensato. Siamo davvero arrivati.

Aveva atteso con impazienza, ma disciplinatamente, che l'altoparlante annunciasse ai passeggeri che era permesso slacciare le cinture di sicurezza, che dovevano prendere il bagaglio a mano e raccogliersi nel corridoio di uscita. Il padre si era messo al suo fianco, senza parlare, e il suo viso non aveva tradito alcuna espressione; Larry si era chiesto come si potesse mantenere una simile impassibilità, ma non volendo sembrare ansioso come un ragazzino, anche lui non aveva parlato, e si era limitato a fissare il portello di metallo che doveva aprirsi sul nuovo mondo.

Quando l'inserviente in tuta nera aveva cominciato a girare la ruota di apertura, Larry aveva preso a tremare per l'agitazione. Un chiarore rossastro era filtrato dall'apertura, non appena il portello si era schiuso. *Il sole rosso? Il cielo alieno?* Ma, quando il portello si era aperto completamente, Larry si era accorto che era notte, e che il rosso era soltanto il riflesso di alcune saldatrici, proveniente da una rampa vicina, dove alcuni operai vestiti con parka e cappuccio riparavano lo scafo metallico di un'altra astronave. Larry, nell'uscire dal portello, aveva provato una cocente delusione. Era solo un ennesimo spazioporto, uguale a quelli della Terra!

Dietro di lui, sulla rampa di uscita, il padre lo toccò sulla spalla e disse, in tono gentile, ma fermo: «Non stare lì imbambolato, figliolo. Il tuo nuovo pianeta non scapperà via. Capisco che sei emozionato, ma non possiamo

bloccare il passaggio.»

Con un profondo sospiro, Larry seguì i suggerimenti del padre e mise il piede sulla scala mobile. *Avrei dovuto saperlo*, pensava, *che sarebbe stata una delusione*. Quando si pensava troppo a una cosa, di solito questa risultava inferiore alle aspettative.

In seguito, il giovane si sarebbe ricordato del senso di delusione provato all'arrivo e avrebbe riso della propria ingenuità, ma per il momento il senso di delusione era così profondo da dargli l'impressione di poterlo sentire in gola, come un sapore amaro. Il pavimento di cemento armato dello spazioporto era duro e faceva uno strano effetto sotto i piedi, dopo la gravità artificiale dell'astronave. Per un istante, Larry fu quasi sul punto di perdere l'equilibrio, quando si girò a guardare i piccoli carrelli elettrici che correvano verso l'astronave per prendere i bagagli, e che erano guidati da uomini in uniformi di cuoio grigie o nere, con i distintivi dell'Impero Terrestre, su cui si rifletteva il colore azzurro delle lampade. In fondo al campo si scorgeva una fila di grattacieli bui.

«La Città Terrestre», gli spiegò il padre, indicandogli gli edifici. «Noi andremo ad abitare in uno dei palazzi dell'Amministrazione. Vieni, andiamo a registrare il nostro arrivo, ci sono un mucchio di documenti da compilare.»

Anche se era notte, Larry non aveva sonno — sull'astronave era giorno, secondo il ciclo arbitrario fissato alla partenza — ma presto cominciò a sbadigliare per la noia, mentre lui e il padre attendevano in fila il loro turno allo sportello dei passaporti e poi si mettevano di nuovo in fila per farsi consegnare il bagaglio.

Quando uscirono dagli uffici, Larry alzò lo sguardo, sovrappensiero, e rimase senza fiato. L'oscurità si stava dileguando. Il cielo non era più nero come quando erano scesi dall'astronave, ma aveva uno strano color perla. A est, una grande macchia rossa, simile a una vasta e tremolante aurora boreale, cominciò ad allargarsi sul grigio, deformandosi continuamente, come se l'avesse vista dietro un velo di acqua corrente. Poi, all'orizzonte, comparve una linea rossa, che in pochi istanti salì fino a diventare un enorme, impossibile sole color vermiglio. Enorme. Rosso sangue. Gonfio. Per qualche istante, Larry non riuscì a trovargli altre descrizioni. Poi si disse che non assomigliava affatto a un sole: sembrava una grande insegna al neon. Il cielo passò gradualmente dal grigio al rosa, per infine stabilizzarsi su uno strano color lilla-azzurro, che dava alle costruzioni dello spazioporto un aspetto strano, livido.

Adesso che c'era più luce, Larry cominciò gradualmente a scorgere, dietro i grattacieli, il profilo di una grande catena di montagne: cime alte e appuntite, con grandi precipizi e ghiacciai che riflettevano i raggi rossastri del sole. Sulla verticale di uno di quei monti si scorgeva ancora una falce di luna color azzurro pallido. Larry batté gli occhi per la sorpresa, fissò ancora per qualche istante la luna, poi si girò a guardare il sole alieno, impossibile. Sembrava molto freddo; era impossibile che riuscisse a scaldare il pianeta come il sole della Terra. Eppure, richiamava alla mente un carbone acceso, un immenso fuoco che covava sotto la cenere, con il colore del...

«Sangue. Sì, proprio un maledetto sole color sangue», disse qualcuno della fila, alle spalle di Larry. «Lo chiamano il Sole di Sangue, e se lo merita.»

Il padre di Larry si girò verso l'uomo che aveva parlato e gli disse tranquillamente: «Sì, ha un aspetto desolato, lo so. Ma non si preoccupi, nella Città Terrestre c'è il tipo di illuminazione a cui è abituato, e presto o tardi si abituerà a vedere il sole di Darkover e non lo noterà più».

Larry stava per dire qualcosa, ma il padre non lo lasciò parlare.

«Devo ancora fare una coda», gli disse. «Puoi aspettare vicino alla finestra; è inutile che ti metta in fila anche tu.»

Obbediente, Larry si allontanò. Passando da un ufficio all'altro, ormai si erano allontanati dalle piste di atterraggio e avevano attraversato l'intera stazione. A poche decine di metri da Larry c'era un passaggio aperto, illuminato da una fila di lampade, e il giovane si avviò in quella direzione, per vedere l'esterno dello spazioporto.

Il passaggio portava a una grande piazza, che in quel momento era vuota: del resto, pensò Larry, sul pianeta dovevano essere le prime ore del mattino. L'intera area era pavimentata di strane lastre di pietra, molto grandi ma dalla superficie irregolare; non era un conglomerato artificiale — il calcestruzzo o i materiali ceramici senza cottura che si usavano sulla Terra per le pavimentazioni di particolare pregio — ma pietra estratta da qualche cava e portata laggiù; sembrava impossibile che non fosse stata portata con qualche macchina, ma pareva una pavimentazione molto antica. Che risalisse alle culture non umane di Darkover, ai misteriosi «elfi», che, secondo le leggende, erano progrediti in tutte le scienze e avevano poteri superiori a quelli umani? In centro alla piazza c'era una fontana, il cui getto, naturalmente, aveva la stessa sfumatura rosso sangue del sole. Incuriosito, Larry alzò gli occhi e vide, in fondo allo spiazzo, una fila di case dall'aspetto bizzarro, con la facciata sporgente e le finestre alte e strette, a

forma di rombo. Il sole si rifletteva su di esse come se fossero fatte di pezzi di cristallo molato, multicolore, tenuti fermi da listelli di legno. L'equivalente locale dei vetri piombati che si usavano sulla Terra, molti millenni prima.

Poi, finalmente, comparve una figura umana: il primo darkovano visto da Larry. Un uomo anziano, dalla schiena curva, che portava calzoni larghi, informi come sacchi, e una corta giubba foderata di pelo. Un'alta cintura alla vita completava l'abbigliamento. L'uomo attraversò lentamente la piazza, si girò per qualche istante verso lo spaziorporto, scosse la testa con disgusto, non notò affatto la presenza di Larry, fermo accanto all'uscita, e poi proseguì per la sua strada.

Nei pochi minuti seguenti, passarono altre quattro o cinque persone: probabilmente, pensò Larry, era gente che andava al lavoro. Da uno degli edifici a ridosso dello spaziorporto uscirono due donne, che indossavano gonne lunghissime di stoffa — se fossero state sulla Terra, Larry avrebbe detto che erano a disegni scozzesi, ma li erano semplicemente disegni a quadri — e pesanti scialli sulle spalle; una delle due, sotto lo scialle, aveva anche un corpetto foderato di pelliccia e chiuso da lacci, non da bottoni; quella senza corpetto di pelliccia cominciò a pulire il marciapiede, servendosi di una lunga scopa di vimini, e l'altra cominciò a portare panche e stretti tavoli e a disporli nella parte di marciapiede che la sua compagna aveva già spazzato.

Evidentemente, pensò Larry, era l'equivalente darkovano di un bar, e apriva così presto per servire la gente che si recava al lavoro di prima mattina. Infatti, come a confermare queste supposizioni, cominciarono a presentarsi i primi avventori; un uomo si sedette a uno dei tavoli, fece un gesto a una delle donne, e questa, dopo qualche istante, gli portò due tazze che dovevano contenere qualche cibo caldo, perché dalla loro superficie si levava un ricciolo di vapore che presto si dissolveva nell'aria gelida.

L'odore del cibo, che era molto forte, simile a quello della cioccolata amara, arrivò fino a Larry, che soltanto in quel momento si accorse di avere fame; sull'astronave, non avevano servito cibo nelle ultime quattro ore prima dell'atterraggio e, durante le lunghe file davanti agli sportelli, né a lui né a suo padre era venuto in mente il cibo. Ora, il ragazzo si frugò meccanicamente nelle tasche, per vedere se avesse qualche moneta — chissà se quei locali, così vicini allo spaziorporto, accettavano il denaro imperiale? — e ripassò mentalmente alcune frasi in darkovano, tra quelle che aveva imparato a memoria durante il viaggio. Non pensava di incontrare difficol-

tà nell'ordinare che gli portassero il cibo.

Senza accorgersene, il giovane si era avvicinato all'edificio, e adesso, incuriosito, guardava l'uomo che mangiava e che, servendosi di un paio di bastoncini simili a quelli usati sulla Terra dai cinesi, prendeva da un piattino pezzetti rettangolari di pasta, li immergeva nel liquido fumante e poi se li portava alla bocca, con aria molto compunta, senza spargerne una briciola e senza sporcarsi.

«Che cos'hai, da guardare tanto?» chiese qualcuno, accanto a lui. Larry non riuscì a evitare un sobbalzo, per la sorpresa, e fissò l'interlocutore.

Era un ragazzo che doveva avere pressappoco la sua età, e che si era fermato dietro di lui. Ora il nuovo venuto aggiunse: «Da dove vieni, *Tallo?*»

Solo allora, nell'udire quell'ultima parola, Larry si accorse che il ragazzo si era espresso in darkovano, e che lui, per la forza dell'abitudine venutagli dall'ascoltare quella lingua attraverso le registrazioni, non aveva badato al particolare. *Allora, lo studio non è stato inutile, riesco a capire la lingua!* pensò. Quanto alla parola usata dal ragazzo, *Tallo*, era il nome del rame; probabilmente serviva a indicare i capelli rossi. Anche il ragazzo aveva i capelli rossi: un bel rosso Tiziano, e li portava lunghi, tagliati alla paggetto; quanto alla faccia, aveva la pelle abbronzata (con quel sole così pallido? si chiese Larry) e i lineamenti leggermente affilati, ma nel complesso non sembrava male intenzionato. Era leggermente più basso di Larry e portava una camicia rossa e una giubba verde, di cuoio, calzoni stretti e stivali alti fino al ginocchio. Il tutto dava l'impressione di una sorta di uniforme, ma la cosa che stupì Larry fu soprattutto il lungo pugnale che portava alla cintura, infilato in un vecchio fodero di cuoio.

Quando riuscì a superare la sorpresa, Larry chiese con esitazione, in darkovano: «Scusa, parli con me?»

«E con chi altri?» replicò il darkovano. Larry notò che portava uno spesso paio di guanti scuri e che ora la mano gli era corsa verso il pugnale, anche se involontariamente. «Che cosa hai da guardare?»

«Davo solo un'occhiata», rispose Larry. «Qui, vicino allo spaziorporto.»

«E dove hai preso quei ridicoli vestiti?»

«Be', senti un po'...» disse Larry, con irritazione. La maleducazione di quel darkovano cominciava a dargli fastidio. «Perché mi fai tante domande? I vestiti sono quelli che porto tutti i giorni, e, se vuoi saperlo, potrei dire che sono buffi anche i tuoi», aggiunse in tono bellicoso. «Inoltre, perché ti interessa tanto?»

Il darkovano rimase a bocca aperta. Batté gli occhi. «Forse ho commesso un errore», ammise. «Non ti avevo mai visto e pensavo che venissi da... Scusa, ma come ti chiami?»

«Larry Montray», rispose.

Il ragazzo dal pugnale aggrottò la fronte. «Non capisco bene. Da una parte, sento qualcosa di familiare, in te, eppure... Scusa, ma sei forse dello *spazioporto*? Senza offesa, naturalmente, ma se è così...»

«Sono appena arrivato con la nave *Pantomime*», spiegò Larry. «Io e mio padre siamo partiti dalla Terra dieci giorni fa.»

Il darkovano aggrottò ancor di più la fronte. Disse, lentamente: «Forse, allora, la spiegazione è questa. Ma parli così bene la nostra lingua, e sembri proprio uno di... Scusa il mio errore, ma era del tutto giustificabile».

Continuò a guardare Larry senza parlare, per qualche istante. Poi, all'improvviso, come se la pressione interna avesse bruscamente spezzato gli argini, aggiunse in tono ansioso:

«Non avevo mai parlato a una persona venuta da un altro mondo! Che cosa si prova a viaggiare nello spazio? Come sono gli altri mondi?»

Qui, naturalmente, Larry era nel suo campo preferito, ma prima che potesse parlare, gli giunse la voce del padre. «Larry!» gridava Wade Montray. «Dove sei sparito?»

«Sono qui», rispose, girandosi dall'altra parte.

Solo in quel momento si accorse di essersi allontanato dal passaggio; dall'interno dello spazioporto, il padre non poteva vederlo.

«Un momento!» aggiunse, e tornò a girarsi verso il darkovano, ma vide, con sorpresa e con una certa irritazione, che il ragazzo gli aveva girato la schiena e che se ne stava andando. S'infilò in una stradina, dall'altro lato della piazza, e Larry continuò a fissarlo.

Wade Montray si stava già avvicinando.

«Che cosa facevi, guardavi la piazza? Non credo che tu possa correre pericoli, ma non si sa mai.» Stranamente, pareva agitato. «Con chi parlavi? Uno dei nativi?»

«Un ragazzo della mia età», spiegò Larry. «Sai, mi ha preso per un suo conoscente e...»

«Lascia perdere, adesso», lo interruppe il padre, piuttosto seccamente. «Dobbiamo andare nel nostro appartamento e sistemare le cose. Comunque, presto ti abituerai. Vieni da questa parte.»

Larry lo seguì con il carrellino delle valigie, chiedendosi perché il padre si fosse comportato in modo così brusco. In genere, Wade Montray spie-

gava al figlio tutte le sue azioni; quel modo di comportarsi non era il suo. Tuttavia, la delusione provata all'arrivo, quando Darkover gli era parso troppo prosaico, troppo simile alla Terra, era scomparsa in pochi istanti.

Quel ragazzo mi ha scambiato per un darkovano, si disse. Anche se portavo i miei soliti vestiti terrestri. Sentendomi parlare la sua lingua, non ha notato nessuna differenza.

Si guardò un'ultima volta alle spalle, in direzione della piazza con i suoi edifici dall'aspetto medievale, le sue impossibili lastre di pietra, e rimpianse di non poter approfondire la conoscenza di Darkover. Ora, lasciato il salone centrale dello spazioporto, entrarono in una strada vivacemente illuminata, con edifici esattamente uguali a quelli della Terra, e Larry sentì che suo padre sospirava... Di sollievo? si chiese.

«Te l'avevo detto. Proprio come il complesso residenziale che abbiamo lasciato», commentò Wade Montray, rivolto al figlio. «Qui, se non altro, non sentirai la nostalgia della Terra.»

Controllò un'ultima volta il numero, su un cartellino che gli avevano dato all'arrivo, e poi spinse una porta a vetri, di cristallo affumicato. «Le nostre stanze sono in questo palazzo», spiegò.

All'interno, la luce era abbagliante come quella terrestre nelle prime ore del pomeriggio, e l'appartamento loro riservato — cinque stanze, al terzo piano — era esattamente uguale a quello che avevano lasciato quando erano partiti dalla Terra. E per tutto il tempo, mentre aprivano le valigie e mettevano gli abiti negli armadi, mentre telefonavano al servizio ristoro per farsi mandare con il montacarichi qualcosa da mangiare, mentre si familiarizzavano con le stanze e con i servizi dell'appartamento, Larry continuò a riflettere sulla nuova idea che gli si era presentata inaspettatamente.

Perché andare a vivere su un pianeta strano e lontano, per poi fare di tutto perché la casa, i mobili, perfino la *luce*, siano esattamente come quelle che hai lasciato? Tanto valeva rimanere sulla Terra, invece di ricostruire la Terra su un pianeta diverso. Comunque, se i terrestri preferivano così, padronissimi. Quel che facevano gli altri non lo riguardava. Ma *lui* non si sarebbe accontentato di vivere in quel surrogato di città terrestre: lui voleva vedere Darkover.

Voleva ritornare nella grande piazza, visitare le stradine che vi sboccavano, spingersi fra la gente che le percorreva. Il nuovo mondo era bellissimo, e strano... e Larry non stava nella pelle per il desiderio di esplorarlo.

Nostalgia della Terra! Nostalgia di Darkover, piuttosto, anche se suo padre non sarebbe riuscito a capirlo!

CAPITOLO 2

DARKOVANI E TERRESTRI

Larry spinse la pesante porta metallica del Palazzo Residenziale B e uscì nel cortile gelido, spazzato dal vento, che si stendeva tra i vari edifici. Nonostante i brividi, si guardò attorno per qualche istante, e infine fissò il cielo. L'immenso sole rosso scendeva lentamente verso l'orizzonte, verso le nubi che coprivano la cima delle montagne e che sotto i suoi raggi assumevano tutte le sfumature del viola e del rosso.

Dietro di lui, Rick Stewart rabbrivì e sollevò il colletto del giaccone. «Brr!» disse. «Perché non fanno un passaggio coperto, tra un palazzo e l'altro? Con questo buio, poi, non vedo dove metto i piedi. Andiamo dentro, Larry!»

Aspettò per qualche istante, battendo i piedi. «Cosa guardi?» chiese poi, in tono lamentoso.

«Niente di particolare», rispose Larry, alzando le spalle e avviandosi con il compagno verso il Palazzo A, dove erano situati i loro appartamenti. Come spiegargli che quel breve tratto fra il Palazzo B — dove si trovavano le scuole per i giovani dello spazioporto, dall'asilo d'infanzia al corso pre-universitario — e il Palazzo A era la sua unica occasione per dare un'occhiata al pianeta?

All'interno, sotto le forti lampade che riproducevano la luce terrestre, Rick trasse un sospiro. «Sei proprio strano», disse a Larry, sull'ascensore che li portava al loro piano. «Pensavo che l'oscurità ti desse fastidio, in cortile.»

«No, quella penombra mi piace», rispose Larry. «Anzi, mi piacerebbe uscire dalla Città Terrestre e guardarmi un po' in giro.»

«Be', possiamo andare allo spazioporto», rispose Rick, con un sorriso. «Laggiù non c'è nient'altro da vedere che le astronavi, e quando nei hai vista una le hai viste tutte, ma penso che per un pivellino come te siano sempre uno spettacolo emozionante.»

Larry aveva ormai deciso da tempo di non badare al tono di superiorità di Rick. Il ragazzo era su Darkover da tre anni... e si vantava di non avere mai messo piede fuori dello spazioporto, per l'intero periodo.

«No, non intendevo quello», rispose. «Mi piacerebbe visitare la città, vedere com'è fatta.» All'improvviso, non poté evitare di dare voce a tutta l'irritazione accumulata dal giorno dell'arrivo. «Ascolta, sono su Darkover

da tre settimane, e tanto varrebbe che me ne fossi rimasto sulla Terra! Anche qui a scuola, studio le stesse cose che studiavo laggiù: storia della Terra, esplorazione dello spazio, letteratura standard, matematica...»

«E te ne stupisci?» chiese Rick. «Nessun cittadino terrestre resterebbe qui, se i figli non potessero avere un'istruzione decente, non ti pare? Devono poter entrare in qualsiasi università dell'Impero.»

«Lo so, lo so», rispose Larry. «Ma, dopotutto, viviamo su questo pianeta, e dovremmo conoscerlo almeno un poco, non ti pare?»

Rick tornò ad alzare le spalle. «Non ne vedo il motivo», rispose. «Il commercio locale è solo la minima parte delle merci che passano per questo porto. Non hai sentito l'istruttore? Studiare Darkover è solo una perdita di tempo.»

Intanto erano arrivati nell'appartamento di Larry e avevano lasciato nel corridoio le cartelle e i libri di scuola. Larry chiamò il servizio ristoro del palazzo e si fece mandare un panino e una bibita, poi chiese a Rick che cosa preferisse. Un minuto più tardi, il vassoio arrivò con il piccolo montacarichi e i due ragazzi si sedettero sul tappeto e si gettarono avidamente sui sandwich.

«Sei davvero strano», ripeté Rick, dopo qualche istante, con la bocca piena. «Che t'importa di questo pianeta? Nessuno di noi si fermerà qui per tutta la vita, e le probabilità di ritornarci quando entreremo nei servizi diplomatici sono meno di una su dieci. I corsi scolastici imperiali sono gli stessi su tutti i pianeti, e verranno riconosciuti su qualsiasi altro mondo in cui ci trasferiranno. Quanto a me, io aspetto solo di compiere diciott'anni per entrare nell'Accademia Spaziale... e ti assicuro che non mi resta tempo per interessarmi d'altro, dopo avere studiato matematica e navigazione per l'esame!»

Larry inghiottì il boccone. «Mi sembra strano», ripeté, con ostinazione, «stare su un pianeta e non sapere niente della sua civiltà. Se l'unica civiltà che conta è quella terrestre, tanto valeva rimanere sulla Terra!»

Rick rise con superiorità. «Darkover è il tuo primo pianeta dopo la Terra, vero? Come ti ho già detto, questo spiega tutto. Quando avrai visto qualche *vero* pianeta, per esempio una delle prime colonie, come Proxima, o qualcuno dei recenti pianeti industriali robotizzati, capirai che qui c'è solo un mucchio di barbari e di pazzoidi. Se non pensi di darti all'archeologia o alla storia, è assurdo riempirti la testa di informazioni inutili.»

Avevano già fatto varie volte quel discorso, e Larry, giunto a quel punto, non sapeva mai come rispondere. Così, anche questa volta, lasciò perdere.

Terminò il panino e andò a prendere nella cartella il libro di navigazione. «Qual era», chiese, «il problema che non ti veniva?»

Però, anche mentre svolgevano l'esercizio e calcolavano rotte interstellari e traiettorie di intersezione, Larry continuò a pensare con frustrazione al mondo che li circondava, al mondo che, a quanto pareva, non sarebbe mai riuscito a conoscere.

Il suo amico Rick, invece, non aveva nessuna di queste preoccupazioni. Nessuno dei giovani che Larry aveva conosciuto nella Città Terrestre pareva preoccuparsene. Erano terrestri, e quel che esisteva all'esterno della Città Terrestre non li riguardava: era come se non esistesse. Vivevano su Darkover come sarebbero vissuti su qualsiasi altro pianeta, e non si curavano d'altro che della loro futura carriera. Esattamente come volevano gli alti burocrati dell'amministrazione imperiale, i figli dei funzionari costituivano quasi una razza a sé, priva di legami con i singoli pianeti, fedele soltanto alla Federazione. Del resto, tranne che ai gradi più bassi del servizio imperiale, i funzionari erano in genere figli e nipoti di funzionari, perché soltanto le scuole imperiali dei vari pianeti fornivano il tipo di preparazione richiesta per entrare nel servizio diplomatico o all'accademia o negli altri rami dell'amministrazione.

Il sistema, aveva scoperto Larry, con divertimento, nel suo libro di storia, assomigliava a quello dell'antica Cina, quando il buon funzionamento dello stato era affidato a due distinti tipi di funzionari: i funzionari locali delle province e i loro supervisori, i funzionari imperiali, che dipendevano unicamente dall'imperatore e che si fermavano solo per pochi anni in ciascuna provincia.. Il sistema cinese aveva funzionato bene per qualche centinaio di anni, prima di cadere, e l'attuale Impero Terrestre sopravviveva da quasi un millennio, ma entrambi avevano lo stesso difetto: non erano capaci di adattarsi al nuovo.

Neanche quando il nuovo, come su Darkover, sembrava più che altro un ritorno all'antico!

Pensando ai suoi compagni, privi di qualsiasi curiosità che non riguardasse la loro futura carriera, Larry rifletté su suo padre, e pensò che Wade Montray, anche se, in ultima analisi, finiva per comportarsi come loro e per ostentare disinteresse verso Darkover, lo faceva con sforzo, come se andasse contro la propria natura. Se fosse stato libero di seguire il suo istinto, Wade Montray avrebbe accompagnato il figlio a visitare il pianeta: Larry ne era certo, così come era certo che, dietro la sua avversione per Darkover, si nascondesse un profondo affetto per quel mondo.

Del resto, Larry ne aveva avuto la dimostrazione quando il padre gli aveva portato i nastri linguistici. Nessuno degli altri genitori l'avrebbe fatto. Rick Stewart era rimasto sorpreso — anzi, era rimasto di stucco — quando Larry gli aveva detto di conoscere il darkovano. Perché prendersi quel disturbo? gli aveva chiesto. Solo uno degli insegnanti aveva accolto con interesse la notizia e aveva insegnato a Larry i bizzarri caratteri dell'alfabeto darkovano e gli aveva prestato alcuni libri in darkovano perché si esercitasse a leggere. Ma il darkovano non era neppure previsto nei corsi della Città Terrestre. Quando era arrivato laggiù, Larry aveva ripreso lo studio dal punto in cui l'aveva lasciato sulla Terra; perfino i libri di testo erano gli stessi. Darkover era chiuso all'esterno delle loro aule, dove perfino la luce era un'imitazione di quella del sole terrestre, e la mente dei terrestri era barricata contro ogni idea proveniente da Darkover e dalla sua civiltà.

Quando Rick ritornò a casa, Larry posò il libro e sedette a riflettere sull'accaduto, aggrottando la fronte, finché non fece ritorno il padre.

«Come va, babbo?»

Il lavoro del padre lo affascinava, ma Wade Montray non gliene parlava quasi mai. Larry sapeva che in quel momento, come assistente del capo delegazione, si occupava del più importante problema del momento, il contrabbando tra la Zona Terrestre e Darkover. Agli occhi di Larry, la caccia ai contrabbandieri era avvolta da un alone di romanticismo, anche se il padre si schermiva dicendo che era lo stesso genere di lavoro che svolgeva sulla Terra.

Oggi, però, Wade Montray sembrava maggiormente in vena di confidenze.

«Perché non ordiniamo subito la cena? Oggi sono stato occupato tutto il giorno e non sono neppure riuscito a mangiare un boccone. Ho avuto un mucchio di grane in ufficio. E arrivato uno degli Anziani della Città, furioso come un gatto selvatico. Ripeteva che uno dei nostri uomini ha portato armi in città, e noi abbiamo dovuto controllare. È risultato che un giovane darkovano aveva offerto denaro a una delle nostre guardie perché gli vendesse la pistola e poi denunciasse di averla smarrita. Abbiamo controllato tutti coloro che hanno denunciato un simile smarrimento e abbiamo scoperto che l'accusa era vera. Naturalmente, l'uomo ha perso il grado e lascerà Darkover con la prima astronave in partenza. Che idiota!»

«Non capisco», disse Larry.

Wade appoggiò il mento sulle mani. «Non conosci la storia darkovana, vero? Hanno un accordo chiamato Patto di Varzy, firmato molti secoli fa, e

secondo questo accordo è illegale usare o possedere armi non "cavalleresche", ossia armi che non espongono allo stesso rischio il bersaglio e l'aggressore.»

«Non mi sembra molto chiaro», obiettò Larry.

«Ti spiego. Se tu hai una spada o un pugnale, per assalire una persona devi portarti vicino a lei... e, per quel che ne sai tu, anche lei può avere una spada e conoscere la scherma meglio di te. Ma altre armi, come pistole, paralizzatori, lanciafiamme, bombe atomiche... puoi usarli senza correre alcun rischio di ferirti. Comunque, tutto Darkover ha accettato il Patto, e prima che l'Impero Terrestre ricevesse il permesso di costruire lo spazioporto, abbiamo dovuto assicurare le autorità locali che non avremmo lasciato importare su Darkover quel tipo di armi.»

«Non hanno tutti i torti», commentò Larry, che aveva studiato la storia delle antiche guerre sulla Terra.

«Comunque», proseguì Wade Montray, «l'uomo che aveva acquistato la pistola era un semplice collezionista di armi rare, e ha giurato che intendeva soltanto metterla nella collezione... ma non si può mai sapere, e c'è sempre il rischio che qualcuno la rubi. Del resto, per quanto ci si sforzi, qualche arma viene contrabbandata lo stesso. Perciò, ho perso tutta la giornata a seguire l'inchiesta. Poi ho dovuto cercare un paio di medici da inviare nelle retrovie di Darkover, a studiare le infezioni locali. Stiamo studiando la possibilità di fornire ai darkovani le nostre conoscenze mediche, perché gli Anziani vedono con favore alcune delle nostre terapie. Ma non sarà facile, perché, come ci si allontana dalla città, i darkovani hanno fortissimi pregiudizi contro tutto quel che è terrestre. E, anche qui, i nobili di alta casta non vogliono avere a che fare con noi perché non ritengono dignitoso trattare con gli stranieri. Dicono che siamo barbari. Oggi ho parlato con uno dei loro aristocratici, e quello continuava a comportarsi come se non mi fossi lavato negli ultimi sei o sette mesi.» Trasse un sospiro.

«Loro pensano che siamo barbari», disse Larry, lentamente, «e noi, qui nella Zona Terrestre, pensiamo che i barbari siano i darkovani.»

«Proprio così. E non c'è nessuna soluzione.»

Larry posò la forchetta e disse, all'improvviso: «Babbo, quand'è che potrò vedere Darkover?» Parlò in fretta, dando voce a tutta la frustrazione che si era accumulata in lui. «Sono passate diverse settimane, e l'unica volta che ho visto il pianeta è stato dalla finestra dello spazioporto, il giorno dell'arrivo!»

Il padre sollevò la testa e lo fissò con interesse. «Davvero ti interessa

conoscere Darkover?»

Larry rispose, minimizzando: «Certo».

Wade Montray sospirò. «Non è una cosa semplice», disse. «I darkovani non sono molto soddisfatti della presenza dei terrestri sul loro pianeta. Più o meno, si aspettano che noi non ci allontaniamo dalla nostra zona.»

«Perché?» volle sapere Larry.

«Non c'è una vera e propria spiegazione», rispose Wade Montray, scuotendo la testa. «Parlando in generale, temono la nostra possibile influenza su di loro. Non tutti, naturalmente, ma molti di loro la pensano così.»

Larry rimase a bocca aperta, e il padre aggiunse, lentamente: «Potrei chiedere il permesso, qualche volta, di portarti con me nei miei viaggi fino agli altri insediamenti terrestri; potresti vedere la campagna qui attorno. C'è poi la Città Vecchia vicino allo spaziorporto... be', è un brutto posto, perché l'equipaggio delle navi mercantili va a fare bisboccia laggiù. Gli abitanti del luogo sono abituati alla presenza dei terrestri, ma non c'è molto da vedere.» Sospirò di nuovo. «So quel che provi, Larry, ma possiamo andare a vedere il mercato, se proprio ti interessa uscire dalla Città Terrestre».

«E quando andiamo? Subito?» fece il ragazzo.

Il padre rise. «Allora, mettiti qualcosa di pesante. Fa freddo, qui, la sera.»

Il sole era sospeso sull'orizzonte come un grosso pallone rosso, mentre Larry e il padre attraversavano la Città Terrestre, si facevano strada in mezzo al dedalo di edifici amministrativi e arrivavano alla zona da cui si scendeva all'astroporto vero e proprio. Però, invece di dirigersi alle astronavi, raggiunsero il passaggio che portava alla piazza: lo stesso da cui, il giorno dell'arrivo, Larry era uscito a guardare la città e aveva incontrato il giovane darkovano. Questa volta, però, Larry si accorse che c'erano due guardie in tuta nera, pistola nella fondina, che sorvegliavano l'uscita e l'ingresso. Entrambe salutarono con deferenza il padre di Larry, quando passò davanti a loro.

«Si ricordi del coprifuoco, signor Montray», disse una delle guardie. «Il personale della Città Terrestre che non è di servizio deve rientrare prima di mezzanotte, ora locale.»

Montray annuì. Poi, mentre attraversavano la piazza, chiese al figlio: «Come ti trovi, con il nuovo orario, Larry?»

«Non mi dà nessun fastidio.» La giornata di Darkover era di 28 ore terrestri, e Larry sapeva che molti faticavano ad adattarsi a quelle giornate più

lunghe. Lui però, non aveva avuto fastidi.

La piazza che separava lo spaziorporto dalla città vecchia di Thendara era molto grande, non era coperta e all'ultima luce del sole sembrava ancor più grande. Uno dei lati era illuminato dalle lampade ad arco dello spaziorporto; sul lato opposto si accendevano le prime lampade a petrolio, deboli e giallognole. Laggiù c'era una fila di negozi, e in quel momento vi si scorrevano numerosi passanti, non solo darkovani, ma anche terrestri. La quantità di merci poste in vendita era straordinaria: pellicce, piatti decorati, coltelli d'acciaio con il fodero di cuoio lucido, frutta di ogni genere, dolci di tutti i tipi. Ma quando Larry si chinò a guardarli, il padre lo avvertì: «Questa è solo la zona riservata ai turisti... una specie di appendice dello spaziorporto. Pensavo che preferissi vedere il mercato della città vecchia. Qui, nella piazza, si può venire in qualsiasi momento».

Svoltarono in una stradina pavimentata di grossi ciottoli irregolari, troppo stretta perché vi potesse passare qualsiasi veicolo. Il padre camminava con passo spedito, e pareva conoscere perfettamente la loro destinazione. Larry si disse, con irritazione: *È già stato qui altre volte. Conosce bene il posto. Eppure, non ha mai pensato che anche a me sarebbe piaciuto venire qui.*

Le case, in quella parte della città, erano basse e avevano la facciata di pietra; sembravano molto antiche. Tutte avevano numerose finestre, ma i vetri erano spessi e opachi, o piombati come quelli che Larry aveva visto il primo giorno, e da fuori non si riusciva a scorgere nulla di quel che succedeva all'interno. Tra una casa e l'altra c'erano basse costruzioni di legno, che probabilmente servivano come scuderie, e ogni sorta di capanne. Larry si chiese molte volte, durante il tragitto, come potesse essere l'interno di quelle case. Una volta, passando davanti a una di esse, colse un forte odore di carne arrostita, e da dietro una delle case gli giunse la voce di bambini intenti a giocare. Più tardi incontrarono un uomo a cavallo, che veniva verso di loro; il cavallo era piccolo, di pelo rossiccio, e Larry notò che il cavaliere lo guidava soltanto con le redini, senza morso e senza briglia.

Poi la strada si allargò e sboccò in una grande piazza, piena di banchi di vendita, di tendoni multicolori e di piccoli chioschi, illuminati da molti lumi a petrolio. Attorno al perimetro del mercato si scorgevano carri e cavalli, legati ad anelli che sporgevano dal muro, e Larry li guardò incuriosito.

«Cavalli?» chiese Larry.

Wade Montray annuì. «Su Darkover non fabbricano nessun veicolo a ruote. Abbiamo cercato di proporre loro l'acquisto di autocarri ed elicotteri,

ma dicono di non poter affrontare la costruzione di strade asfaltate e che inoltre, su questo pianeta, nessuno ha tanta fretta da richiedere la presenza di macchine volanti. È un mondo di barbari, Larry. Te l'ho detto. E, parlando tra noi», continuò, abbassando la voce, «penso che molti darkovani vorrebbero avere il nostro tipo di civiltà meccanica e di produzione industriale. Ma la gente che comanda vuole che il suo mondo rimanga com'è. Lo preferiscono così.»

Larry si guardava attorno, affascinato. Disse: «Comunque, non mi piacerebbe che questo mercato si trasformasse in un grosso centro commerciale computerizzato. Quelli della Terra sono orrendi».

Wade Montray sorrise. «Il mercato non ti piacerebbe, se dovessi venire qui a comprare tutti i giorni. Come tutti i giovani, anche tu hai il romanticismo delle cose antiche. Credimi, le autorità darkovane non sono dei romantici, non mantengono arretrato il loro mondo per motivi estetici. Semplicemente, trovano più facile guidare questo pianeta alla loro maniera, far fare alla gente le cose che ha sempre fatto. Però, questa situazione non durerà a lungo.» Pareva sicuro di quel che affermava. «Lo si è già visto su altre colonie perdute e ritrovate dopo parecchi secoli. All'inizio si oppongono ai contatti con l'Impero Terrestre, ma dopo qualche tempo chiedono di entrare a farne parte. Una volta che la popolazione di un pianeta capisce che cosa significa una civiltà interstellare, sente il desiderio del progresso.»

Un uomo alto, dalla faccia dura e con gli occhi azzurri, avvolto in un pesante mantello, li guardò con ira, poi procedette per la sua strada. Larry fissò il padre.

«Babbo, quell'uomo ti ha sentito, e si è offeso.»

«Assurdo», rispose Wade Montray. «Parlavo a bassa voce, e la stragrande maggioranza dei darkovani non parla il terrestre standard. Tutto rientra nel quadro che ti ho descritto. Commerciano con noi, ma non vogliono avere a che fare con la nostra civiltà.» Si fermò accanto a una fila di banchi. «Vedi qualcosa che ti interessa, in mezzo a questa merce?»

C'era un gruppo di tazzine di porcellana blu e bianca, di tutte le dimensioni, e un altro gruppo di maiolica grigia e rossa. Nel banco seguente erano in mostra coltelli e pugnali di tutti i tipi, e a Larry tornò in mente il giovane darkovano che aveva conosciuto, e che portava alla cintura un pugnale. Ne prese in mano uno, e provò a tastarne il filo. Poi, nel vedere che il padre aggrottava la fronte, sorrise e posò l'arma. Che cosa poteva farsene? I terrestri non portavano armi!

Una vecchia, dietro un piccolo banco, era china su un calderone di olio bollente: prendeva lunghe strisce di pasta, le attorcigliava e le gettava nell'olio. I pezzi di pasta scivolavano qua e là nel liquido bollente come un gruppo di pesci rossi, si gonfiavano e diventavano scuri; quando la donna li tolse dall'olio e li distese sul banco, Larry si accorse di avere fame. Non aveva più parlato darkovano dal giorno del suo arrivo, ma quando aprì la bocca per rivolgersi alla vecchia, si accorse che i nastri linguistici avevano fatto bene il loro lavoro, perché gli venne subito in mente la domanda da rivolgere, con le parole esatte.

«Quanto costano le tue frittelle?» chiese.

«Due *sekal* la frittella, giovane signore», rispose la vecchia. Larry si frugò nelle tasche, alla ricerca di qualche monetina, e ne ordinò sei. Il padre era al banco vicino, intento a sfogliare un rotolo di pergamena; ora lo posò e si accostò al ragazzo.

«Sono ottime», gli disse. «Le ho già assaggiate anch'io. Assomigliano alle nostre frittelle di mela.»

La vecchia aveva posato i dolci su un canovaccio di tela ruvida, perché si sgocciolassero, e li aveva spolverati con una sorta di farina dolce. Li avvolse in un foglio di carta giallastra e li porse a Larry.

«Parlate con uno strano accento, giovane signore. Non siete di qui, vero? Venite forse dagli Hellers?» chiese, mentre attendeva che Larry li prendesse. Il giovane, con grande stupore, vide che aveva gli occhi immobili, velati dalla cataratta: la donna era quasi cieca. *Ma l'aveva scambiato per un darkovano, anche se non di Thendara.* Del resto, i nastri usati da Larry si basavano su materiale raccolto negli Hellers... Larry rispose che era «arrivato da poco», senza compromettersi; pagò le frittelle e cominciò a sbocconcellarne una. Era calda e dolce, spolverata con qualche zucchero vegetale caratteristico della flora di Darkover.

Padre e figlio proseguirono lungo i banchi, e di tanto in tanto scorsero qualche guardia dello spazioporto, in uniforme nera, o qualche marinaio delle navi mercantili, ma la stragrande maggioranza di coloro che frequentavano il mercato era darkovana e fissava i terrestri con curiosità e con una leggera avversione.

Larry si disse: *Tutti ci guardano, ma se potessi indossare un vestito di Darkover, nessuno si accorgerebbe di me. Solo allora riuscirei a conoscere veramente questo pianeta.* L'idea, per qualche ragione misteriosa, lo rattristò. Un po' imbronciato, continuò a mangiucchiare il dolce e infine l'occhio gli cadde sull'esposizione di un venditore di coltelli.

Il darkovano che stava dietro il banco adocchiò padre e figlio, poi disse a "Wade Montray: «Vostro figlio non ha ancora l'età per portare un coltello? O voi terrestri non permettete ai vostri giovani di sentirsi uomini?» Sorrise con superiorità a tutt'e due, e Wade Montray lo guardò con irritazione e si girò verso il figlio.

«Hai visto quel che volevi vedere, Larry?» chiese.

«Sì, possiamo andare.» Larry era un po' deluso. Chissà perché, si era aspettato di trovare qualcosa di affascinante in quel mercato, e non solo cianfrusaglie e frittelle. Ritornarono sui loro passi, facendosi strada in mezzo alla gente che affollava il mercato.

«Che cosa intendeva dire», chiese Larry, dopo alcuni istanti, «quel venditore di coltelli?»

«Su Darkover avresti già l'età legale, ossia saresti autorizzato a portare un'arma. E ci si aspetterebbe che tu la usassi per difenderti, all'occorrenza», spiegò Wade Montray, concisamente.

Proprio in quell'istante, all'improvviso, l'ultima striscia di sole rosso scese al di sotto dell'orizzonte e scomparve. Come Larry si era fatto spiegare, era un fenomeno di diffrazione dovuto al contrasto tra l'aria più densa che si trovava sui ghiacciai del Nordovest, chiamati Muro Intorno al Mondo, e quella più rarefatta delle correnti stratosferiche: l'atmosfera di Darkover faceva da prisma, e nella zona abitata si scorgeva un'ultima macchia di sole anche quando l'astro era già tramontato. All'alba, invece, il fenomeno non si verificava perché a est c'erano solo deserti, non ghiacciai.

Tuttavia, con il brusco calar del sole, l'oscurità coprì il cielo come una grande ala nera, e un vento gelido, misto a lunghe spire di nebbia, soffiò sul mercato. Larry rabbrivì e si abbottonò il cappotto; Wade Montray sollevò il colletto per ripararsi il collo. Le fiammelle dei lumi a petrolio presero a danzare e a scoppiettare, e la nebbia diede loro colori diversi.

«Questa nebbia si leva tutte le sere, in tutte le stagioni, e c'è il rischio di perdersi», spiegò Wade Montray. Il figlio lo guardò, e lo vide come una sagoma scura in mezzo alla foschia. «Per qualche minuto, resta vicino a me, e non perdermi di vista. Comunque, l'aria si raffredda subito: tra poco la nebbia sparirà perché si trasformerà in pioggia.»

Infatti, come a confermarlo, tutte le persone a portata d'occhio si stavano mettendo un copricapo o sollevavano il cappuccio. Poi, nella nebbia, una strana figura si avvicinò a loro. All'inizio sembrava solo un uomo alto, incappucciato e avvolto nel mantello; poi, con una strana sensazione di allarme, Larry capì che la strana figura non era affatto umana: quello che Larry

aveva scambiato per un mantello era la sua folta pelliccia naturale, color verde scuro, e la sagoma delle spalle e della schiena era diversa da quella umana. Due occhi verdi, luminescenti come quelli dei gatti, saettarono verso Larry e lo fissarono, e il giovane non riuscì più a muoversi, come se lo sguardo della strana creatura lo avesse ipnotizzato.

«Attento!» esclamò Wade Montray, e afferrò il figlio, per toglierlo dal passaggio. Larry incespicò e rischiò di finire a terra, e per mantenere l'equilibrio sollevò meccanicamente il braccio libero, che finì per sfiorare il corpo della creatura...

Una forte scossa lo fece sussultare e lo sbatté contro il muro. Fu una vera scossa elettrica, e Larry rimase senza fiato, con tutti i muscoli che gli tremavano. Imperturbabile, l'alieno si allontanò senza voltarsi indietro. Wade Montray, alla luce di una delle lampade, era pallido come uno straccio.

«Larry! Ti sei fatto male?»

Il giovane si massaggiò la mano. Gli tremava ancora. «No, sto bene. Che cos'era quella creatura?»

«Un *kyrii*, un uomo delle foreste. Sono una razza originaria del pianeta, e hanno un campo elettrico che li protegge, come i pesci torpedine della Terra. Si tratta di un riflesso, di un gesto involontario, e forse non si è neppure accorto di averti colpito.» Wade Montray aggrottò la fronte. «Ma è strano che si trovasse in una città umana, perché non amano il contatto con le persone. Sono intelligenti e capiscono gli ordini, ma non riescono ad articolare le lingue umane. A Thendara li ho visti una sola volta, molti anni fa.»

Larry, che era ancora stordito, non badò all'ultima frase del padre, il quale, riflettendo a voce alta, gli aveva confermato quello che il giovane già sospettava, ossia di essere già stato su Darkover, e a lungo, agli inizi della carriera. Si limitò a guardare la forma che svaniva in lontananza; era vagamente intimorito da quel suo primo contatto con un vero alieno. «Puoi essere certo», mormorò al padre, «che d'ora in poi li lascerò passare, quando li vedrò!»

La nebbia si stava diradando, e cominciava a cadere una pioggerellina gelida. Senza parlare, Wade Montray si avviò verso lo spaziorporto. Larry lo seguì, camminando in fretta per non perderlo di vista; non gli disse di rallentare il passo perché cominciava ad avere freddo, e quel modo rapido di camminare lo aiutava a riscaldarsi. Tuttavia si chiese perché il padre, all'improvviso, fosse diventato così silenzioso. La paura provata per lui? O

qualcosa d'altro?

Wade Montray mantenne il silenzio finché non furono rientrati nel loro appartamento del Palazzo A, dove regnavano il calore e la luce forte dell'ambiente terrestre. Larry, quando andò ad appendere il cappotto nell'armadio, sentì che il padre traeva un sospiro.

«Allora, Larry, la tua curiosità è soddisfatta?»

«Sì, grazie, babbo.»

Montray si accomodò su una poltrona. «Questa risposta equivale a un no, vero? Be', penso che tu non abbia bisogno di accompagnatori, se vuoi andare nella zona turistica e spingerti fino al mercato. Ma non ti conviene allontanarti troppo dallo spaziorpoto.»

Si alzò per ordinare una tazza di tè, e dopo qualche minuto fece ritorno con la bevanda fumante. Bevve qualche sorso, poi disse, lentamente: «Larry, non voglio nasconderti nulla, e perciò sarò onesto con te. Mi dispiace di vederti animato da tanta curiosità nei confronti di un pianeta da cui, in futuro, ti dovrai staccare certamente. Preferirei che tu fossi come gli altri ragazzi, che pensano solo al loro futuro all'interno dell'Impero Terrestre. Ma non voglio proibirti di visitare la città vecchia, se desideri farlo. Hai l'età sufficiente per decidere in modo autonomo e per sapere quello che vuoi. Del resto, se fossi cresciuto qui, saresti già considerato un adulto... Quanto basta per portare la spada e per combattere in duello».

Larry guardò il padre. «Come fai», chiese, «a sapere tutte queste cose su Darkover? La Città Vecchia, la storia del pianeta, gli uomini delle foreste...?»

Wade Montray abbassò gli occhi e finse di guardare un angolo del tavolo. «Sono già stato su Darkover», disse infine. «Prima che tu nascessi, ho passato qualche anno a Thendara. E mi ero ripromesso di non ritornare. Temevo che succedesse qualcosa del genere, che il romanticismo di Darkover finisse per prevalere sull'Impero Terrestre. E vedo che il richiamo di questo ambiente...»

S'interruppe bruscamente, e non proseguì. Senza una sola parola, si avviò verso la propria camera da letto.

Larry non lo vide più, fino al giorno seguente.

CAPITOLO 3

LA CASA DEGLI ALTON

Se Wade Montray aveva sperato di tacitare il figlio mostrandogli il mer-

cato della Città Vecchia, e di fargli passare il desiderio di conoscere il vero Darkover, quello all'esterno della zona d'influenza terrestre, aveva preso un grosso abbaglio, perché la breve occhiata a quel mondo sconosciuto non aveva fatto che accrescere la curiosità di Larry, senza soddisfarla.

Perciò, nei giorni seguenti, il giovane approfittò di tutti i momenti liberi per visitare i negozi della piazza, le stradine adiacenti, i locali dove veniva servita la strana cioccolata di quella regione — che, come spiegarono a Larry, veniva estratta da un frutto simile alla carruba — e per guardare gli abitanti e ascoltare i loro discorsi.

Del resto, non mi ha proibito di lasciare la zona terrestre, si ripeteva Larry, ogni volta che salutava le guardie dello spaziorporto e si recava in città. Sapeva che le guardie riferivano al padre i suoi spostamenti, e che lui li disapprovava, ma Wade Montray, dopo la sera in cui lo aveva accompagnato al mercato, non aveva più parlato dell'argomento Darkover.

Se Larry avesse avuto un temperamento più sospettoso, si sarebbe chiesto il perché di quel comportamento, e avrebbe trovato la risposta in qualche frase che era sfuggita al padre: «Ho promesso a tua madre di darti la migliore istruzione che potessi avere», e: «Se tu fossi cresciuto su Darkover», anziché, come si diceva normalmente, «Se tu fossi nato». E il fatto che il giovane dai capelli rossi, il darkovano, l'avesse preso subito per un conoscente o un parente. Larry, anche se su Darkover avrebbe potuto portare una spada, non aveva un'esperienza sufficiente per cogliere sfumature così sottili, ma Wade Montray, che era stato chiamato su Darkover per prendere entro pochi anni il posto di Capo Delegazione — e forse di Legato, o Ambasciatore che dir si voglia, se fosse riuscito a convincere i darkovani a istituire rapporti ufficiali con l'Impero — non era uno sciocco, ed era in grado di notare le proprie sviste. Perciò, per mantenere la promessa fatta alla moglie (una darkovana di alto rango, che aveva lasciato la famiglia per sposarsi con lui all'uso terrestre, e che gli aveva fatto promettere di avviare il figlio alla carriera diplomatica nell'Impero) e per evitare altre «sviste», non aveva più parlato di Darkover con Larry.

Se fosse dipeso da Montray, né lui né Larry si sarebbero più recati su Darkover, perché i capi del pianeta, i *Comyn* (ossia le antiche famiglie reali, che, grazie alle loro pietre matrici, sapevano sempre tutto quel che succedeva a Thendara), avrebbero certamente scoperto l'esistenza di Larry e avrebbero cercato di trasformarlo in un darkovano e in uno dei loro. Ma l'ordine di trasferimento era giunto dal livello più alto, dietro richiesta del capo delegazione locale, e Montray aveva capito fin dall'inizio le intenzio-

ni dei suoi superiori: usare il ragazzo come merce di scambio per mostrare ai Comyn che i terrestri apprezzavano il loro modo di vita, a tal punto da rinunciare a uno dei loro giovani, o servirsi di lui per stringere contatti, o per smuovere le acque. Almeno per rispetto verso la moglie, Montray non voleva che il figlio fosse usato come pedina nei rapporti tra darkovani e terrestri, e l'unico modo per evitarlo stava nel dimostrare a tutti, terrestri e Comyn, che Larry, il quale ignorava la propria eredità darkovana, aspirava soltanto a fare una buona carriera nell'Impero Terrestre... ma fin dall'arrivo, quando aveva sorpreso Larry in amichevole conversazione con un ragazzo darkovano che aveva, inequivocabilmente, i capelli rossi dei Comyn, Wade Montray aveva visto frustrare i suoi piani. D'altro canto, lo stesso Wade era il primo a subire il fascino del pianeta, e in fondo non gli dispiaceva che il figlio amasse la civiltà darkovana: perciò, dato che lui stesso era una delle parti in causa, aveva deciso, fatalisticamente, di lasciare che le cose seguissero il loro corso!

Così, seguendo le proprie inclinazioni, Larry continuava a esplorare a piedi, da solo, la città vecchia. Per i primi giorni si tenne sempre nella grande piazza lastricata con gli impossibili blocchi di pietra, oppure nei pressi dello spazioporto, che era ben visibile perché in cima al palazzo dell'Amministrazione c'era un grosso faro. Laggiù, la presenza dei terrestri non destava alcuna curiosità, e i darkovani non badavano al giovane terrestre dai capelli rossi che si aggirava nelle loro viuzze. Anzi, alcuni dei negozianti, saputo che parlava la loro lingua, lo trattavano ormai come una vecchia conoscenza.

Vista la buona riuscita di quelle spedizioni e la facilità con cui riusciva a farsi accogliere dai darkovani, Larry aveva progressivamente allargato le sue visite, e aveva cominciato a uscire dalla zona dello spazioporto, che ormai non aveva più segreti per lui, per andare a guardare gli artigiani che lavoravano nelle loro botteghe, avventurandosi in strade e piazze che non conosceva.

Un pomeriggio rimase per più di un'ora a osservare un fabbro, che metteva i ferri a uno dei piccoli, robusti cavalli darkovani. Il fabbro aveva preso una striscia di ferro e l'aveva scaldata nel centro per darle la prima curva, con poche martellate sulla parte conica dell'incudine; poi aveva praticato i fori per i chiodi e aveva rialzato le estremità del ferro. Infine, quando era ancora rovente, l'aveva applicato sullo zoccolo, in modo che unghia e ferro combaciassero perfettamente. Sulla Terra, ben pochi potevano vantarsi di avere visto il lavoro del maniscalco, tranne che in qualche film su-

gli antichi mestieri. I cavalli dei maneggi avevano «ferri», di ceramica autolubrificante, e gli unici cavalli che si ferrassero ancora alla maniera tradizionale erano i purosangue degli ippodromi, ma la misura dello zoccolo veniva presa con una penna ottica e i ferri venivano prodotti con una fresa a controllo numerico...

Di tanto in tanto, nelle sue visite alla città, Larry ebbe l'impressione di essere seguito da qualcuno che controllava i suoi movimenti. Che suo padre avesse chiesto alle guardie dello spaziorporto di vegliare su di lui? Tuttavia, quando si guardava attorno, Larry scorgeva solo qualche darkovano.

Più preoccupante era l'altra impressione: le occhiate ostili che di tanto in tanto gli pareva di cogliere. Come aveva detto il padre, i terrestri non erano molto amati, in città. Ma lui era cresciuto sulla Terra, mondo tranquillo e ben custodito, e non sapeva che cosa fosse la paura. Certamente, si diceva, non c'era niente da temere, in pieno abitato, e durante le ore del giorno!

Successe qualche giorno dopo la sua visita alla bottega del fabbro fer-raio. Larry era ritornato in quella zona, affascinato da quel che vi aveva visto, e poi, attirato da una strada dove si scorgevano solo bassi caseggiati circondati da giardini dove crescevano alberi meravigliosi, simili a salici dalle foglie piumose, era andato sempre avanti, affacciandosi ai cancelli e ammirando un giardino dopo l'altro. Dopo qualche tempo, però, si accorse di avere perso l'orientamento. La strada aveva fatto diverse curve, e i giardini si assomigliavano tra loro; Larry non avrebbe saputo dire da che parte era arrivato. Si guardò attorno, ma i fari dello spaziorporto erano nascosti dietro qualche altura, e lui non sapeva che strada prendere.

Tuttavia, per il momento, non era ancora preoccupato. Era certo di saper ritornare nella zona a lui nota: gli sarebbe bastato ritornare indietro di alcuni isolati. Oppure, in alternativa, andare avanti fino a ritrovare una zona conosciuta.

Perciò, andò avanti. La strada con le villette circondate da giardini terminò bruscamente in una piazza, e Larry si trovò in una parte della città che non aveva mai visto in precedenza. Anzi, era talmente diversa da quelle che conosceva, che Larry si chiese, nei primi istanti, se non fosse per caso capitato in una zona residenziale dei non umani.

Inoltre, il sole cominciava ad abbassarsi. Larry cominciò a chiedersi seriamente se sarebbe riuscito a rientrare in tempo allo spaziorporto.

Si guardò attorno, cercando di orientarsi. In quella zona, le strade erano strette e irregolari, e tutt'altro che dritte; le costruzioni erano addossate l'u-

na all'altra, avevano il tetto di paglia e le pareti di grossi ciottoli, uniti tra loro da una calce scura, erano buie e non avevano finestre. La strada era vuota; tuttavia, quando si fermò a guardarsi attorno, Larry provò di nuovo la strana impressione di essere sorvegliato.

«Piantala», si disse, a voce alta, «altrimenti comincerai a vedere i fantasmi.»

Rifletté sui vari modi di ritrovare l'orientamento. Lo spazioporto si trovava a est della città: perciò, gli conveniva girare la schiena al sole e procedere in quella direzione.

C'è qualcuno che mi sta sorvegliando. Ne sono sicuro.

Si girò lentamente, per orientarsi meglio. Doveva prendere una delle stradine e proseguire a est, e prima o poi sarebbe giunto allo spazioporto. Forse avrebbe dovuto percorrere alcuni chilometri, ma camminando verso est sarebbe giunto in qualche zona familiare. *Prima che faccia buio, possibilmente.* Tornò a guardarsi alle spalle, nervosamente, e imboccò la stradina. Che cos'era, dietro di lui? Un rumore di passi? Si impose di vincere la propria immaginazione. *Qui abita gente. Ho il diritto di passare per la strada, e quindi non c'è niente di strano, se qualcuno mi viene dietro. E, poi, dietro di me non c'è nessuno.*

All'improvviso la strada terminò in corrispondenza di una piccola piazza: si scorgevano solo un alto muricciolo e, lateralmente, gli ingressi posteriori di due delle case. Larry aggrottò la fronte, con irritazione. Doveva ritornare indietro e provare con un'altra via, maledizione! E se il sole fosse tramontato, e lui fosse stato costretto a muoversi nel buio, si sarebbe davvero trovato in un bel guaio! Fece dietro-front e s'immobilizzò per la sorpresa.

In fondo alla piazza, varie sagome indistinte si stavano muovendo verso di lui. Alla luce rossastra del tramonto, sembravano enormi, e venivano verso di lui con determinazione. Larry fece per allontanarsi, poi si fermò; i nuovi venuti avevano bloccato il passaggio.

Adesso che era più vicino, riusciva a distinguerli bene. Erano ragazzi della sua età: un gruppo di sei o sette, che indossava abiti darkovani, ma piuttosto male in arnese. Avevano i capelli spettinati, lunghi fino alle spalle, e tutti avevano un'aria malvagia, sprezzante. Avevano l'aria di chi va in cerca di guai, e non sembravano affatto ben disposti nei suoi riguardi.

Larry cominciò a preoccuparsi, ma si disse, con severità: *È solo un gruppo di ragazzini, e molti di loro sono più piccoli di me. Perché pensare che intendano assalirmi, o che perdano tempo con me? Per quanto ne so,*

possono essere l'equivalente locale dei boy scout, in viaggio verso la riunione settimanale!

Rivolse loro educatamente un cenno di saluto e si avviò nella loro direzione, sicuro che lo lasciassero passare. Ma i monelli di strada si spostarono in modo da chiudere il passaggio, e Larry per poco non finì contro quello che sembrava il loro capo: un ragazzo robusto, di circa sedici anni.

Larry disse cortesemente, in darkovano: «Mi lasciate passare, per favore?»

«Guarda! Parla la nostra lingua!» esclamò il ragazzo, esprimendosi *va*. un dialetto quasi incomprensibile. «Ma che cosa fa, qui nella nostra città, un terrestre che abita oltre le mura?»

«Cosa cerchi, qui da noi?» chiese un altro del gruppo.

Cercando di non tremare, Larry rispose lentamente: «Ero uscito a fare un giro in città e devo avere perso la strada. Se uno di voi avesse la cortesia di indicarmi la strada per lo spazioporto, gli sarei riconoscente».

Il civile discorso di Larry, però, non fece che destare l'ironia dei ragazzi.

«Ehi, si è perso!» esclamò uno.

«Non è un vero peccato?» replicò un altro.

«Ehi, poppante, cosa aspetti», fece un terzo, «che il gran capo dello spazioporto venga a cercarti con il lanternino?»

«Povero piccolo, chiuso fuori di casa, al buio!»

«E non ha ancora l'età di portare il coltello! Ma la mamma ti lascia andare in giro da solo, piccolino?»

Larry non rispose. Adesso cominciava ad avere davvero paura. Forse intendevano limitarsi a prenderlo in giro... ma forse avevano intenzioni ben più gravi. Quei ragazzi di strada darkovani erano giovani, ma erano armati di minacciosi coltellacci, ed evidentemente amavano azzuffarsi. Larry cominciò a valutare le proprie possibilità, nel caso fosse scoppiata una rissa. Il capo del gruppo era grosso, ma non sembrava particolarmente scattante, e Larry, con le lezioni di lotta libera che impartivano nelle scuole terrestri, aveva buone speranze di vincerlo. Però, non sarebbe stato assolutamente in grado di combattere contro l'intero gruppo.

Comunque, sapeva che se avesse lasciato trapelare il proprio timore, tutto il gruppo si sarebbe scagliato su di lui. Del resto, se intendevano limitarsi a insultarlo, l'unico modo di convincerli a lasciarlo stare era quello di mostrarsi deciso. Strinse i pugni e fece un passo verso il capo della banda.

«Togliti dalla mia strada.»

«Mandami via tu, se sei capace, *terrestre*.» lo invitò l'altro.

«D'accordo», mormorò Larry, a denti stretti. «L'hai chiesto tu, grassone.»

Rapidamente, con uno scatto del braccio e della spalla, gli sferrò un pugno sul mento. Il darkovano soffìò per la sorpresa e per il dolore, ma riuscì a sferrare un pugno a sua volta, colpendo Larry allo stomaco. Colto di sorpresa, il ragazzo finì contro il muro, barcollando, e cercò di riprendere l'equilibrio...

Il darkovano gli sferrò un calcio. Un istante più tardi, l'intero gruppo gli fu addosso, assestandogli rudi spintoni e gridando parole che Larry non riuscì a capire. Lo staccarono dal muro e formarono un cerchio attorno a lui; poi, ogni volta che Larry riuscì a riprendere l'equilibrio, cercarono di farglielo perdere nuovamente, con calci e spintoni. Singhiozzando per la collera, Larry gridò: «Maledetti vigliacchi, venite *uno* alla volta, e vi farò vedere!»

Qualcuno gli sferrò un calcio nello stinco, qualcuno gli cacciò il gomito nello stomaco. Poi qualcuno lo colpì sulla bocca, e Larry sentì che il sangue gli usciva dal labbro spaccato. Con un profondo terrore comprese che nessuno, nella zona terrestre, sapeva dove lui si trovasse; quei ragazzi di strada potevano non solo colpirlo, ma addirittura ucciderlo.

«Staccatevi da lui, luridi topi di fogna!» gridò qualcuno, in tono sprezzante, in mezzo alle urla dei teppisti. A bocca aperta per la sorpresa, i giovani darkovani indietreggiarono e lasciarono solo Larry, che cercò di riprendere fiato e di pulirsi la faccia sporca di sangue. Il giovane terrestre alzò gli occhi e dovette subito chiuderli per non essere abbagliato.

Due uomini alti e robusti, vestiti di verde, erano chini su di lui, e lo esaminavano alla luce delle torce. Tuttavia, al centro dell'attenzione di tutti, portatori e ragazzi di strada, c'era il giovane che era giunto con i due uomini: era stato lui a dare l'ordine.

Era alto e aveva i capelli rossi; indossava una giubba di cuoio ricamata e una mantellina di pelliccia con il cappuccio; appoggiava la mano, distratamente, al pomo del pugnale. Con aria offesa, adesso prese a insultare i darkovani: «Siete sei o sette... contro uno solo, e non siete neppure riusciti a mettergli paura! Cosa volete dimostrare, che i terrestri sono vigliacchi?»

Poi si voltò verso Larry e gli disse: «Tu, alzati!»

Il capo dei gradassi tremava per la paura, letteralmente. Chinando la testa, piagnucolò: «Nobile Alton...»

Ma il giovane nobile lo fece tacere, con un solo gesto. Tutti i ragazzi di strada parevano in grande soggezione, davanti a lui. Alton fece un passo

verso Larry e gli sorrise ironicamente.

«Come supponevo, eri proprio tu», disse. «Be', noi abbiamo l'incarico di mantenere l'ordine in città, ma ho l'impressione che tu li vada a cercare, i guai. Che cosa fai, qui?»

«Stavo semplicemente camminando», rispose Larry, «e ho perso la strada.» Tutt'a un tratto, l'aria di superiorità del nuovo venuto cominciò a irritarlo. Sollevò il mento e lo fissò. «Perché, è un delitto?»

Il darkovano scoppiò a ridere, e solo allora Larry lo riconobbe: era il giovane insolente che aveva avuto occasione di conoscere il giorno del suo arrivo; il ragazzo che gli aveva parlato nella piazza dell'astroporto.

Adesso il darkovano guardò il gruppetto di ragazzi di strada, che erano indietreggiati e che cercavano di nascondersi. «Dov'è finito il vostro coraggio? L'avete perso, eh? Ma non preoccupatevi, non sono venuto a fermare la vostra lotta», disse, in tono sprezzante. «Però, è meglio dare un significato a questa lotta.» Guardò Larry, e poi di nuovo il gruppo. «Scegliete uno di voi — uno della sua taglia — e *uno solo*, se volete azzuffarvi con lui.» Poi guardò Larry e aggiunse, in tono riflessivo: «A meno che tu non abbia paura di lottare, terrestre, perché in tal caso potrei farti accompagnare a casa da una delle mie guardie».

Larry si sentì rizzare i capelli, davanti a quel suggerimento offensivo. «Posso affrontarne quattro alla volta, se combattono lealmente», disse con ira, e il darkovano rise di cuore.

«Basta uno», disse. «Avanti, voi gradassi», gridò alla banda, «scegliete il vostro campione. O non c'è nessuno di voi che sia disposto ad affrontare il terrestre se non è accompagnato dall'intero branco di topi?»

I ragazzi darkovani si guardarono tra loro e adocchiarono con timore Larry, le due guardie, il giovane aristocratico. Scese un lungo silenzio. Il nobile darkovano rise di nuovo.

Infine, uno del gruppo, un giovane alto e magro, con un incisivo spezzato e una faccia giallastra, malvagia, sputò in terra con ira.

«Lo metto a posto io, il piccolo...» Larry non capì la parola, ma senza dubbio era un insulto. «Da qui fino agli Hellers, non c'è nessun terrestre che mi faccia paura!»

Larry strinse i pugni e misurò il suo nuovo avversario. Il darkovano era più vecchio di lui e aveva i pugni più grossi dei suoi. Tutto sommato, sembrava un osso duro.

Senza preavviso, il darkovano si scagliò contro Larry e gli sferrò una successione di pugni prima che il giovane terrestre riuscisse a reagire.

Larry fu costretto a indietreggiare. Un pugno lo colpì in un occhio, un altro lo colpì al mento. Intorno a lui, tutti incoraggiavano il suo avversario, e Larry faticava a mantenere l'equilibrio. Tuttavia, le grida gli fecero salire a tal punto la collera che si gettò in avanti, a testa bassa, senza badare a proteggersi, e colpì al mento e sul naso il darkovano, che cominciò a perdere sangue e cercò di colpire Larry, con furia ma senza precisione. Il terrestre non fece fatica a scansare i colpi: anche se aveva le braccia più corte dell'avversario, Larry sapeva dove piazzare i pugni. Il darkovano riuscì a colpirlo un paio di volte sulle costole, ma Larry, ricordando gli insegnamenti del suo istruttore di boxe, lo costrinse a muoversi di continuo, non gli permise di mantenere l'equilibrio e continuò a colpirlo al mento e al naso.

Il darkovano chinò la testa e cercò di afferrare Larry, ma questi lo colpì con una gomitata e poi doppiò il colpo con un pugno in un occhio. Il darkovano finì a terra, ansimando pesantemente.

«Avanti», disse Larry, chinandosi su di lui. «Ne hai già abbastanza? Alzati e combatti!»

Il giovane fece per muoversi, poi crollò come un sacco.

Larry trasse un profondo respiro. Aveva il labbro spaccato, la bocca piena di sangue, l'occhio gli faceva male, aveva un dolore alle costole, dove era stato colpito. Le nocche della mano destra erano tutte spellate, come se avesse preso a pugni un muro.

L'aristocratico darkovano fece un segno della testa a una delle guardie, che si chinò a controllare le condizioni del ragazzo di strada.

«Sentite, voialtri duri... cercate di sparire in fretta!» disse l'aristocratico, in tono sprezzante, e, uno alla volta, i ragazzi di strada sparirono nella nebbia che, con l'oscurità, cominciava ad addensarsi.

Larry aspettò, respirando pesantemente, finché nella strada non rimasero che lui, l'aristocratico e le due guardie (che, fino a quel momento, non avevano detto una sola parola).

«Grazie», disse, alla fine.

«Non c'è bisogno di ringraziarmi», disse il darkovano, alzando le spalle. «Ti sei comportato bene. Volevo vedere come te la saresti cavata in un caso del genere.»

Guardò Larry e, all'improvviso, gli sorrise. «Per me», riprese, «ti sei guadagnato il diritto di andare e venire come vuoi, in tutta la città. Hai fatto qualcosa per meritartelo. Forse non te ne sarai accorto, ma, fin da quando ti ho visto la prima volta, ho avuto l'impressione che tu non fossi molto diverso da uno di noi. Così, ti ho sempre tenuto d'occhio, già da parecchi

giorni.»

Larry lo guardò con stupore. «Come?»

«Pensi che un terrestre dai capelli rossi possa recarsi in luoghi dove non c'è mai stato nessuno dei suoi compatrioti, senza che mezza città lo venga a sapere? E, naturalmente, tutto quel che succede in città arriva all'orecchio dei *Comyn*.»

Comyn... Larry non aveva mai udito quella parola.

Il giovane darkovano proseguì: «Ero certo che, con la somiglianza che ho letto tra noi e te, entro pochi giorni ti saresti messo in qualche pasticcio, e volevo vedere se ti saresti comportato come i tipici terrestri...» anche ora, parlò con disprezzo, «...quelli che cercano di spaventare gli aggressori con una delle loro armi da vigliacchi, come fanno le vostre guardie armate di pistola, o che gridano aiuto perché arrivi la polizia a toglierli dai guai. Non ho mai visto un terrestre che fosse in grado di trattare da solo le proprie faccende.» Sorrise. «Ma tu hai fatto proprio così.»

«Non avrei potuto farlo, senza il tuo aiuto», osservò Larry.

Il giovane aristocratico scosse la testa. «Io non ho levato un dito. Mi sono semplicemente assicurato che lo scontro si svolgesse in modo onorevole per tutti, e, per quanto mi riguarda, hai il diritto di recarti dove vuoi, da oggi in poi. Io sono Kennard Alton. E tu?»

«Larry Montray.»

Kennard inclinò la testa e disse una frase di circostanza, in darkovano. Poi sorrise a Larry.

«La mia casa è a pochi minuti di distanza», disse, «e io ho terminato il mio servizio di ronda, per oggi. Non puoi ritornare nella Zona Terrestre conciato così!»

Per la prima volta, ora che aveva lasciato da parte la serietà di prima e che si era messo a ridere allegramente, Kennard rivelò di non essere altro che un ragazzo come Larry «I tuoi genitori impazzirebbero per lo spavento... e, se hanno la tendenza a preoccuparsi come i miei, te la vedresti molto brutta! Meglio che tu passi da casa mia, prima.»

Senza aspettare la risposta di Larry, si girò, rivolse un cenno alle due guardie e si avviò. Larry, che si affrettò a unirsi al gruppo, sentiva una leggera esaltazione. Quella che era iniziata come una situazione pericolosa si stava trasformando in una vera avventura. Era stato davvero invitato in una casa darkovana!

Kennard gli fece strada fino a una delle case che Larry aveva notato all'arrivo. Era circondata da un ampio giardino, chiuso entro un basso muret-

to. Kennard spinse il cancello e salì una rampa di scalini di pietra. Larry lo seguì e vide che armeggiava davanti alla porta, la apriva e poi si voltava verso di lui.

«Entra e che tu sia il benvenuto; entra in pace, terrestre.»

Sembrava una frase cerimoniale, che richiedesse una risposta altrettanto cerimoniale, ma Larry seppe solo dire: «Grazie». Fece un passo avanti e si trovò in un'ampia sala, vivacemente illuminata, e si guardò attorno con meraviglia.

Qualcuno, in un'altra stanza, suonava uno strumento che doveva appartenere alla famiglia delle arpe. Il pavimento della stanza era di un marmo traslucido, simile all'alabastro; le pareti erano coperte di arazzi. Un alto, peloso non umano, dagli occhi verdi e intelligenti, prese in consegna il mantello di Kennard e, dopo un istante di esitazione, a un segno di questi, si fece dare anche il cappotto di Larry, che adesso, dopo la zuffa, era ridotto a uno straccio.

«Questa sera, mia madre dà un ricevimento, e perciò la lasceremo stare», disse Kennard. Voltandosi verso il non umano, aggiunse: «Di' a mio padre che ho un ospite».

Larry seguì Kennard al piano di sopra. Il darkovano aprì una porta e zuffolò un motivetto: la stanza si riempì subito di luce e di calore.

Era una bella stanza, con sedie e bassi divani, una rastrelliera piena di spade e di pugnali da un lato, un uccello impagliato che sembrava un'aquila, un quadro raffigurante un cavallo, in un'elegante cornice e, su un tavolino, una scacchiera di cristallo con i pezzi di diversi colori. L'arredamento era molto ricco, ma la stanza non era in ordine: in terra c'erano vari capi d'abbigliamento, nello stesso punto dove erano caduti, e su un tavolo c'era una pila di oggetti che Larry non seppe riconoscere.

Kennard aprì un'altra porta e disse: «Di qua. Hai la faccia sporca di sangue e i vestiti strappati. Darti una ripulita e mettiti qualcuno dei miei vestiti». Frugò in un armadio a muro e porse a Larry alcuni abiti dalla foggia strana. «Ritorna quando sarai presentabile.»

La camera in cui si trovava Larry era una grossa stanza da bagno, decorata di piastrelle multicolori che formavano bizzarri disegni geometrici. Dapprima non riuscì a capire come funzionavano i rubinetti, ma dopo qualche tentativo trovò quello dell'acqua calda e si lavò la faccia e le mani. L'acqua tiepida gli attutì il dolore; poi, guardandosi allo specchio, Larry vide che tra i colpi ricevuti dalla banda e i pugni scambiati con l'avversario, era piuttosto malridotto. Cominciò a preoccuparsi di quel che avrebbe

detto suo padre.

Comunque, si disse, non poteva rinunciare a quella occasione di vedere in prima persona la vita quotidiana degli abitanti di Darkover: Wade Mon-tray non era un orco, avrebbe certamente capito! Si tolse i vestiti stracciati e sporchi di fango e indossò i morbidi calzoni di lana e la giubba foderata di pelliccia che Kennard gli aveva prestato. Poi si guardò allo specchio: a parte i capelli, che erano troppo corti, sarebbe potuto passare per un darko-vano! Adesso che pensava ai capelli, però, si accorse di un particolare: a parte Kennard, non aveva visto alcun darkovano dai capelli rossi. Eppure, era impossibile che non ce ne fossero!

Quando uscì dal bagno, trovò Kennard, seduto a un tavolo contenente varie ciotole piene di cibo caldo. Il darkovano fece segno a Larry di sedersi.

«Ho sempre fame, alla fine del turno. Mangia qualcosa anche tu», disse. Poi guardò Larry in modo strano, mentre questi prendeva una ciotola e un paio di bastoncini, e infine rise. «Bene, sai usarli. Non ero certo che li conosceste anche voi.»

Il cibo era ottimo: involtini ripieni di carne e di un cereale simile al riso. Larry ne mangiò una buona porzione, prendendoli con i bastoncini e tuffandoli in una salsa leggermente piccante, come faceva Kennard. Infine posò i bastoncini e chiese: «Hai detto di avermi sorvegliato, mentre visitavo la città. Perché lo hai fatto?»

Kennard prese alcune frittelle dolci e poi passò la ciotola a Larry, prima di rispondere. Infine spiegò: «Non so come dirlo senza rischiare di offenderti».

«Di' quello che devi dire», lo esortò Larry. «Ascolta, oggi, probabilmente, mi hai salvato da una brutta bastonatura, se non da qualcosa di peggiore. Perciò, puoi dire quello che vuoi, e non mi offenderò.»

«Niente di personale», continuò allora Kennard. «Ma nessuno di noi, qui a Thendara, desidera guai. In passato, all'esterno della vostra zona, qualche terrestre è già stato assalito e ucciso. In genere, la colpa è loro. Non voglio dire che tu abbia fatto qualcosa di male: quei ragazzi sono delinquenti che assalgono le persone inoffensive. Ma altri terrestri si sono comportati davvero male, in città, e la nostra gente li ha trattati come meritavano. Per le nostre usanze, la cosa doveva considerarsi conclusa: una persona ha violato le consuetudini ed è stata punita, e tutto finiva lì. Ma voi terrestri non la pensate in questo modo. Quando uno di voi viene ferito, indipendentemente dai suoi torti, la vostra polizia spaziale arriva di corsa e si mette a rovi-

stare dappertutto, fa uno scandalo, chiede di istruire un processo, con interrogatori e punizioni varie. Su Darkover, ogni uomo abbastanza grande da portare i calzoni deve essere in grado di proteggere se stesso; se non lo è, il compito ricade sulla sua famiglia. La nostra gente non riesce a capire bene come ragionate voi terrestri, ma tra noi e voi c'è un trattato, e le persone responsabili, qui a Thendara, non vogliono altri guai. Perciò cerchiamo di evitare quel tipo di incidenti, ogni volta che sia possibile farlo in modo onorevole.»

Larry si portò distrattamente alla bocca uno dei dolci. Erano pieni di una sorta di marmellata, come le crostatine. Cominciava a vedere meglio la differenza tra il proprio mondo — completamente ordinato, organizzato su leggi precise — e Darkover, con un codice feroce, individualistico, in cui ciascuno doveva lottare per sé. E quando i due diversi modi di vedere si scontravano...

«Tuttavia», continuò Kennard, «non era la sola ragione. Il nostro incontro mi aveva incuriosito, quel giorno, allo spaziorporto. All'inizio pensavo che fossi uno di noi, proveniente da qualche regione lontana, oltre il Fiume Kadarin. In genere, qui a Thendara non si vedono molti abitanti degli Hells o delle Città Aride, e tutt'al più abbiamo contatti con i monaci del santuario di Nevarsin. Non mi era passato per la mente che tu fossi un terrestre: in genere, i giovani terrestri non escono mai dallo spaziorporto, non conoscono la nostra lingua. Perché sei diverso dagli altri?»

«Non lo so», rispose Larry, «e, a dire il vero, non so perché gli altri siano così. In genere, si fermano qui per pochi anni, finché non vengono trasferiti su un altro pianeta, e tutti vorrebbero andare su qualche mondo industriale, dove ci sono molte occasioni di fare carriera. Il commercio con Darkover è molto limitato, e perciò non lo prendono in considerazione. Quanto a me... puoi chiamarla curiosità: mi sembra assurdo abitare su un pianeta diverso dalla Terra e poi cercare di non uscire mai da quella imitazione di ambiente terrestre che sono i palazzi dell'Amministrazione, dentro le mura dello spaziorporto.» Poi gli venne in mente un particolare. «Allora, non sei intervenuto *per caso*, quando sono stato assalito. Mi seguivi.»

«Sì e no. Ti abbiamo seguito solo quando sei entrato in zone potenzialmente pericolose. Come ti dicevo, però, sapevamo sempre dove ti trovavi. Quando abbiamo avuto l'impressione che ti fossi perso, siamo venuti a cercarti: io, del resto, ero smontato di servizio e dovevo ritornare a casa. Ma quando abbiamo visto che ti assalivano, siamo intervenuti. Anche se il mio orario era finito, fa parte del mio lavoro.»

«Lavoro?» chiese Larry.

«Sì», rispose Kennard. «Sono un cadetto della Guardia Cittadina. Tutti i ragazzi della mia famiglia prestano servizio nella Guardia come cadetti, a partire dal quattordicesimo anno, e tre giorni ogni dieci sono in servizio di pattuglia. In genere, però, gran parte del mio lavoro consiste nell'organizzare i turni di guardia. Tu che lavoro fai?»

«Io non lavoro ancora. Vado a scuola», rispose Larry, e questa ammissione, chissà perché, lo fece un po' arrossire. All'improvviso si sentì molto infantile. Il suo nuovo amico, così sicuro di sé, faceva già un lavoro da adulto, anziché perdere il tempo a fare lo scolareto!

«Allora, quando cominciate davvero a lavorare, da adulti, dovete farlo senza una preparazione?» chiese Kennard. «Che strana abitudine.»

«Be', anche il vostro sistema sembra strano, a *me*», rispose Larry, con una punta di irritazione verso Kennard, che dava per scontato che il metodo darkovano fosse giusto.

Kennard rise. «Inoltre», disse poi, «volevo fare la tua conoscenza anche per un altro motivo, e se non fossi venuto oggi, prima o poi avrei trovato la maniera di fermarti e di parlare con te. Sono ansioso di sapere *tutto* sul viaggio spaziale e sulle stelle, ma non ho mai trovato nessuno che me ne parlasse! Non posso andare in una taverna e interrogare qualche marinaio terrestre: i terrestri mi scambierebbero per una spia, e i miei superiori la considererebbero un'umiliazione da parte mia! Dimmi... le navi, come fanno a trovare la strada giusta, in mezzo alle stelle? E come fanno a muoversi? È vero che i terrestri hanno colonie su più di cento mondi? E che hanno macchine che parlano e camminano come gli uomini?»

«Una domanda alla volta!» esclamò Larry, ridendo. «Ricorda, sono ancora uno studente!» Ma cominciò a spiegare la navigazione stellare. Kennard lo ascoltò affascinato, e gli rivolse una domanda dopo l'altra, sui pianeti, sulle navi, sulle macchine.

Larry stava parlando del suo viaggio in astronave e della visita al ponte di comando, quando la porta si aprì ed entrò nella stanza un uomo molto alto. Il nuovo venuto assomigliava a Kennard e aveva i capelli rossi, con qualche filo grigio sulle tempie; aveva lo sguardo acuto come quello di un falco e dava un'impressione di grande autorità. Indossava una giacca rossa, leggera, riccamente ricamata. Kennard si alzò in piedi, e Larry si affrettò a imitarlo.

«E l'amico di cui mi parlavi, Kennard?» chiese l'uomo, rivolgendo a Larry un leggero inchino. «Benvenuto nella nostra casa, figliolo», aggiun-

se, fissandolo con attenzione. «Kennard mi ha riferito che ti sei comportato coraggiosamente e che ti sei guadagnato l'accesso alla nostra città. Ritieniti libero di venire in casa nostra in qualsiasi momento tu lo desideri. Sono Valdir Alton.»

«Larry Montray, *z'par servu*», disse Larry, inchinandosi e rivolgendogli il saluto che si riservava alle persone importanti. «Al vostro servizio, signore.»

«Sei tu a farci onore», rispose Valdir Alton, sorridendogli e continuando a fissarlo come se Larry gli ricordasse qualcuno di sua conoscenza. «Spero che tu venga spesso a trovarci.»

«Ne sarei lietissimo, signore.»

«Parli molto bene la nostra lingua. È raro trovare uno dei tuoi connazionali che ci usi la cortesia di impararla», continuò Valdir.

Larry si sentì in dovere di protestare. «Davvero? Mio padre la parla ancor meglio di me, e conosce bene la vostra storia, signore», disse.

«Allora, mi complimento con lui per la sua saggezza», rispose il darkovano.

«Padre», intervenne Kennard, ansioso; un'ora prima, in strada, poteva essere al cento per cento un giovane soldato, ma in quel momento era un ragazzo come Larry. «Padre, Larry ha promesso di portarmi alcuni libri sul viaggio spaziale e sull'Impero! E di fare tutto il possibile per farmi visitare lo spazioporto!»

«Allora, non dovrete rimanere troppo delusi, se le autorità dello spazioporto vi rifiuteranno il permesso», li avvertì Valdir, sorridendo loro con indulgenza. «Avranno paura che tu vada laggiù per spiarle. Ma i libri sono un'ottima idea; confesso che anch'io sarò lieto di vederli. So leggere un po' del vostro terrestre standard.»

«Avevo già tenuto presente la difficoltà di lettura», disse Larry, «perché non sapevo se Kennard leggeva il terrestre. I libri a cui pensavo sono soprattutto libri fotografici.»

«Grazie del gentile pensiero», rispose Kennard, ridendo. «Io sono in grado di leggere il nostro alfabeto, per tutto quel che riguarda i rapporti e gli elenchi di nomi della Guardia, ma non ho mai avuto il tempo di diventare un erudito! Se proprio è necessario, posso scrivere un rapporto, ma preferisco non affaticarmi troppo gli occhi, col rischio di non poter più andare a caccia, se posso dettare a uno scrivano. Però, i disegni e le fotografie mi sono sempre piaciuti!» terminò, con un sorriso.

Larry aveva ascoltato con grande stupore quelle affermazioni. Ora, senza

pensare che il commento poteva suonare offensivo, disse: «Davvero, hai tanta difficoltà a scrivere il darkovano? Mi stupisce, visto che sono in grado di leggerlo perfino io!»

«Sei in grado di leggerlo?» fece Kennard, con ammirazione. «Come, quando ti ho visto per la prima volta, ho pensato che fossi ancora troppo giovane per portare il pugnale, e invece leggi e scrivi in due lingue! Cosa conti di fare, da grande, l'erudito?»

Ossia, pensò Larry, cercando un equivalente, il professore. Scosse la testa.

Valdir Alton, che si era chinato su uno dei vassoi per assaggiare i dolci, si girò verso i due ragazzi e disse: «Mi spiace di dover mancare in questo modo ai miei doveri di ospitalità, Lerrys...» pronunciò il nome *Larry* con uno spiccato accento darkovano, «...ma comincia a essere tardi, e per il vostro spazioporto si avvicina l'ora del coprifuoco. Penso, Kennard, che sarebbe bene far accompagnare a casa il nostro ospite... a meno che non voglia fermarsi da noi per la notte. Abbiamo diverse stanze per gli ospiti, e naturalmente sarebbe il benvenuto».

«Grazie, signore, ma preferisco ritornare a casa. Mio padre si preoccuperebbe, se non mi vedesse. Se qualcuno mi indicasse la strada...»

«Ti accompagneranno le mie guardie», disse Kennard, «ma promettimi che ritornerai presto a trovarmi. Dobbiamo finire i nostri discorsi. Domani e dopodomani sono di servizio, ma fra tre giorni? Potremmo passare insieme il pomeriggio.»

«Ne sarò lieto», promise Larry.

«È meglio che tu tenga i vestiti che indossi», osservò Valdir. «I tuoi, temo proprio, sono solo buoni per fare stracci. Quelli che indossi sono del fratello di Kennard, ma adesso gli vanno corti; non c'è bisogno che li riporti.»

Kennard lo accompagnò alla porta e lo affidò a una delle sue guardie. Ripeté a Larry l'invito per i giorni successivi, e Larry gli promise di portargli i libri promessi e di passare il pomeriggio con lui. Poi, scortato dalla guardia — che evidentemente conosceva tutte le scorciatoie della città — in una mezz'oretta di cammino, procedendo di buon passo, Larry arrivò allo spazioporto. Ripensava a tutto quel che aveva saputo da Kennard, e con una certa sorpresa si accorse che l'agente della polizia spaziale si era fermato davanti a lui e gli dava l'altolà.

«Cosa credi di fare, qui in giro, a quest'ora di sera? Dopo il tramonto può entrare solo il personale dello spazioporto!»

Solo in quel momento Larry si rese conto che indossava il costume dar-kovano. Mostrò alla guardia la sua scheda di identità, e fu la guardia, adesso, a rimanere stupita.

«Che diavolo ci fai, con quegli strani vestiti, ragazzo? E sei in ritardo: ancora mezz'ora e sarei stato costretto a fare rapporto al capo delegazione. Non sai che è pericoloso girare per Thendara di notte?» Solo ora, fissando Larry, notò l'occhio nero, le labbra gonfie. «Accidenti, scommetto che l'hai scoperto da te! Mi sa che ne buscherai delle altre, quando tuo padre ti vedrà!»

Anche Larry cominciava a temere l'incontro con il padre. Be', si disse, inutile avere paura prima del momento; sarà quel che sarà.

Però, qualunque cosa dicesse il padre, ne era valsa la pena. Anche a rischio di prendere qualche ceffone, se di ceffoni doveva trattarsi.

CAPITOLO 4

UNA LETTERA UFFICIALE

La reazione di Wade Montray, però, fu assai peggiore di quanto il figlio non si aspettasse. Quando entrò nell'appartamento del Palazzo A, Larry vide che il padre, girato di schiena, era intento a telefonare. Con preoccupazione, stava dicendo:

«...Uscito da scuola, e non è ancora rientrato. Ho chiesto ai suoi compagni e mi hanno detto che non è andato con loro. La guardia all'ingresso del terminal passeggeri l'ha visto allontanarsi, ma non l'ha visto rientrare. Non voglio fare la figura dell'allarmista, ma se è andato nella Città Vecchia... be', non c'è bisogno che le spieghi i pericoli che si corrono laggiù. Certo, signore, lo so, e naturalmente me ne assumo la responsabilità; autorizzarlo a uscire dallo spaziorpoto e non farlo controllare è stata una leggerezza da parte mia. Mi creda, adesso me ne rendo conto...»

Larry disse con esitazione: «Papà...»

Montray trasalì e per poco non lasciò cadere il microfono.

«Larry, sei tu?»

Poi riprese la cornetta e disse: «Non c'è più bisogno di fare ricerche, è arrivato in questo momento. Sì, me ne rendo conto. Penserò io a... Scusi.» E, al figlio: «Be', Larry, vieni qui, dove posso vederti».

Larry obbedì, preparandosi a sopportare le ire del padre. Ma quando entrò nel salotto, e si trovò in piena luce, Montray vide l'occhio nero e le labbra gonfie, e impallidì. «Larry, la tua faccia! Che cosa ti è successo? Sei

sicuro di stare bene?» Corse da lui e lo prese per le spalle, lo girò verso la luce. Larry cercò di allontanarsi.

«Non è niente di grave, sono stato bloccato da un mucchio di ragazzi e ci siamo pestati. Non mi fa male», aggiunse. «A vederlo, sembra peggio di quel che è.»

Montray fece per dire qualcosa, ma si limitò a storcere le labbra. Girò la testa dall'altra parte, e poi, quando tornò a guardare il figlio, disse con severità: «È meglio che mi racconti come sono andate le cose».

Larry spiegò di essere andato a visitare la zona residenziale e di essersi trovato all'improvviso in una stradina della vecchia città. Cercò di minimizzare la gravità delle minacce che gli erano state rivolte, ma il padre non si lasciò ingannare ed esclamò: «Potevano ucciderti! Non te ne rendi conto?»

«Ma non mi hanno ucciso, come vedi», ribatté Larry. «E, dopotutto, Kennard mi proteggeva e voleva fare la mia conoscenza, ma prima ha voluto vedere se ero in grado di cavarmela da solo. Pensa a come sono stato fortunato a fare amicizia con lui. Ne valeva la pena, anche se ho dovuto fare a pugni con quel ragazzo di strada. Babbo, che cosa c'è, perché mi guardi così?»

Montray disse: «È stato un errore, lasciarti andare in città senza scorta. Sono stato troppo ottimista, e adesso me ne rendo conto. Comunque, la cosa non si ripeterà più: hai corso un rischio troppo grave. Larry, è un ordine: non devi più lasciare lo spaziorporto, mai, e per nessun motivo».

Stupito e offeso, Larry fissò il padre, senza riuscire a credere alle sue parole. «Non può essere, babbo!» protestò.

«No, è così», rispose il padre.

«Allora, non mi sono spiegato bene! È stata una specie d'esame, e d'ora in poi non correrò nessun rischio. Kennard mi ha assicurato che sono libero di recarmi dove voglio, e suo padre mi ha invitato a casa sua...»

«Ti eri spiegato benissimo», lo interruppe il padre, «ma ti ho dato un ordine, Larry, e non intendo discuterne. Hai il mio divieto di lasciare lo spaziorporto, per qualsiasi motivo. No...» disse, alzando la mano per interrompere Larry, che voleva protestare, «...non una sola parola in più. Va' a lavarti la faccia, mettili un po' di pomata sui lividi e disinfettati il taglio, poi va' a dormire. Svelto!»

Larry aprì la bocca per protestare, e poi, lentamente, la richiuse.

Era inutile parlare; suo padre non gli dava retta. Offeso e incollerito, si chiuse nella sua stanza.

Il padre non l'aveva mai trattato così... come un bambino piccolo, a cui si dovevano dare ordini perché non era in grado di capire una spiegazione. Di solito, suo padre era una persona ragionevole. Mentre si lavava la faccia e si disinfettava le abrasioni, Larry schiumava di rabbia. Era *impossibile* che suo padre parlasse sul serio... dopo tutte le sue fatiche per farsi accettare!

Alla fine, decise di rimandare la cosa all'indomani. Suo padre si era preoccupato per lui, e questo lo aveva spinto ad agire d'impulso; probabilmente, ripensandoci a mente serena, si sarebbe lasciato convincere. Larry si infilò sotto le coperte e continuò a pensare alla sua nuova amicizia, a tutti i particolari curiosi che aveva notato nella casa degli Alton, alle occasioni che gli si aprivano: vedere il vero Darkover, non quello dei turisti e dei marinai, ma il romantico, pittoresco pianeta che si stendeva al di là.

Era impossibile che suo padre non capisse!

Eppure, Wade Montray non capì. Quando Larry affrontò di nuovo l'argomento, durante la piccola colazione, il padre lo fissò aggrondato, con un'aria che avrebbe fermato chiunque... se non fosse stato deciso come Larry.

«Ti ho detto che non voglio parlarne. Ti ho dato un ordine ed è inutile discuterne.»

Larry si morse il labbro e abbassò gli occhi sul piatto. Alla fine, pieno di indignazione, sollevò la testa e fissò il padre, con aria di sfida.

«Non sono d'accordo», disse.

Montray aggrottò di nuovo la fronte. «Come dici?»

Larry sentì come un nodo alle viscere. Non aveva mai sfidato il padre, almeno dal quarto o quinto anno di vita in poi. Ma ora disse:

«Babbo, non voglio mancarti di rispetto, ma non puoi trattarmi così. Non sono un bambino piccolo, e se mi dai un ordine del genere, mi pare di avere diritto a una spiegazione.»

«Fa' come ti dico, se non vuoi farmi veramente arrabb...» Wade Montray s'interruppe senza terminare la frase. Posò la forchetta e fissò il figlio, con ira. Poi disse: «Va bene, allora. Ecco la spiegazione. Mettiamo che tu, ieri sera, fossi stato ferito, o ucciso».

«Ma non è affatto andata così!» protestò Larry.

«Lasciami finire. Un ragazzo dalla testa vuota va in giro dove non deve, viene ferito o addirittura ucciso, e a causa di tutto questo ci troviamo sulle spalle un incidente interplanetario. Se ti fossi cacciato davvero nei guai, Larry, avremmo dovuto usare la forza e il prestigio dell'Impero Terrestre

per toglierti dai pasticci. E se avessimo dovuto farlo — e soprattutto se avessimo dovuto usare la forza e le armi — avremmo perso tutta la tolleranza e la buona volontà nei nostri riguardi che si è accumulata con anni di fatiche. Dovremmo ricominciare da zero. Certo, se scoppiasse una guerra contro Darkover, l'Impero vincerebbe. Ma noi vogliamo evitare gli incidenti, non vincere guerre che ci costerebbero molto e non ci farebbero guadagnare niente. Onestamente, pensi che valga la pena di rischiare un incidente?»

Larry non seppe che cosa rispondere.

«Allora, pensi che ne valga la pena?» insistette Wade Montray.

«Suppongo di no, se la metti così», rispose il ragazzo, lentamente. Ripensò a quel che gli aveva detto Kennard: che i darkovani provavano avversione per le armi «vigliacche», dei terrestri e per l'uso del potere da parte dei terrestri per «curiosare», nelle dispute private fra un aggressore e le persone da lui offese. Se Larry fosse stato ferito, i terrestri ne avrebbero accollato la responsabilità a tutti i darkovani, e non solo ai pochi teppisti di strada che lo avevano aggredito.

Cercò di trovare il modo migliore per spiegare al padre il punto di vista dei darkovani, ma, prima che potesse parlare, Montray riprese: «La situazione è questa. Fine delle tue scorribande in città. E niente discussioni, per favore; non intendo ritornare sull'argomento. È così, e basta.» Spinse via il piatto e si alzò. «Devo andare in ufficio.»

Larry rimase a sedere al tavolo vuoto, e sentì salire in lui l'ira e il risentimento. Così, Kennard aveva ragione, dopotutto. Non si poteva fare a meno di *coinvolgere* l'intero Darkover e l'intero Impero Terrestre.

Gli faceva male la testa e non riusciva ad aprire la palpebra, dove era stato colpito; aveva le nocche talmente gonfie che incontrava difficoltà a tenere in mano la forchetta. In quelle condizioni non poteva andare a scuola: così, passò a letto la mattinata, riflettendo sulle proprie disgrazie. L'ordine di suo padre significava la fine delle sue avventure. Che altro gli rimaneva? Il mondo opaco dello spazioporto e degli uffici amministrativi, identici al mondo da lui lasciato quando era partito dalla Terra. Tanto valeva rimanere laggiù!

Cercò i libri che aveva promesso di portare a Kennard. Dunque, non avrebbe potuto mantenere neppure quella promessa! E Kennard avrebbe pensato che la sua parola non avesse valore. Come informare l'amico darkovano della punizione che gli era stata inflitta? Kennard, e il padre di Kennard, gli avevano mostrato amicizia e ospitalità... e lui non avrebbe po-

tuto tenere fede alla propria parola!

Be', fin dall'inizio gli aristocratici darkovani avevano avuto una bassa opinione dei terrestri; l'episodio avrebbe confermato la loro convinzione che non c'era da fidarsene.

La giornata si trascinò lentamente. L'indomani, Larry ritornò a scuola, e quando gli chiesero dell'occhio nero, disse di essere inciampato in una sedia, al buio, e di essere finito a terra. Ma il giorno seguente, quando si avvicinò l'ora della visita agli Alton, cominciò a essere preso dall'agitazione.

Maledizione, l'aveva promesso.

Larry era furente. Il padre, quella mattina, gli aveva detto: «Mi dispiace, Larry. È sgradevole anche per me... non mi piace rifiutarti una cosa che ti piace tanto. Un giorno, quando sarai più vecchio, forse capirai perché lo faccio. Ma, fino ad allora, temo che dovrai fidarti del mio giudizio.»

Pensa di riuscire a spegnere il mio interesse per Darkover. Ritiene che gli basti la proibizione di allontanarmi dalla zona terrestre, aveva pensato Larry, con risentimento. In realtà non ha capito la situazione... e non ha capito me!

Anche quella giornata si trascinò lentamente. Larry si chiese se fosse il caso di rivolgere al padre un ultimo appello, e poi rinunciò a farlo. Wade Montray dava raramente un ordine, ma, quelle poche volte, non ritornava sulla sua parola. Larry vedeva che aveva preso la decisione finale sull'argomento.

Ma non era giusto... non era onesto verso di lui! Dolorosamente, Larry giunse a una considerazione che si presenta a tutti i giovani, prima o poi: la scoperta che i genitori possono sbagliare... e che talvolta hanno torto marcio!

Che abbia ragione o no, pensa che debba obbedirgli in qualsiasi caso! Ed è questo il brutto. Che cosa posso fare? Posso disobbedirgli, gli venne in mente all'improvviso, come se l'idea non gli fosse mai venuta, in precedenza.

Larry non aveva mai disobbedito al padre, almeno intenzionalmente. All'idea di farlo, si sentì profondamente a disagio.

Ma, questa volta, sono io ad avere ragione, e lui ad avere torto, e se lui non lo capisce, lo capisco io. Ho preso un impegno, e se dovessi mancare alla mia parola, due darkovani — due darkovani importanti — penserebbero che la parola dei terrestri non vale molto.

In quell'occasione, perciò, era costretto a disobbedire al padre. In seguito, avrebbe accettato di buon grado qualsiasi punizione. *Non voglio man-*

care di parola a Kennard e a suo padre. Spiegherò loro che forse non potrò più ritornare a trovarli, ma non insulterò la loro ospitalità scomparendo senza farmi più vedere e senza informarli di quello che è successo.

Kennard lo aveva salvato dai ragazzi di strada, che avrebbero potuto ferirlo o ucciderlo. Larry gli aveva promesso dei libri e intendeva portarglieli.

Gli dispiaceva di essere costretto a disobbedire al padre, ma sentiva in cuor suo di avere ragione.

Se fossi nato su Darkover, si disse, sarei già rispettato come un uomo; sarei abbastanza vecchio per svolgere un lavoro di responsabilità, e per prendere le mie decisioni... e per subirne le conseguenze. Arriva il momento, crescendo, in cui occorre decidere di persona quel che è giusto e quel che è sbagliato, e non accettare più come oro colato la parola dei genitori. Mio padre potrà avere ragione, dal suo punto di vista, ma trascura altri aspetti molto più importanti, mentre io li capisco bene, invece. E devo fare quel che mi sembra giusto.

Si chiese perché avesse ancora tante remore. All'improvviso, capì che aveva preso una decisione da cui non si tornava indietro. Forse, al suo ritorno, il padre l'avrebbe punito come un bambino, ma lui si sentiva tutt'altro che un bambino. Non per il fatto di disobbedire al padre — la disobbedienza non era una prova di maturità — ma perché una volta per tutte aveva deciso di fare di testa propria, senza chiedere l'autorizzazione al padre. E se in seguito avesse deciso di obbedire a un suo ordine, l'avrebbe fatto perché ne era convinto, da persona adulta.

Era una decisione dolorosa, ma a Larry non venne in mente di tirarsi indietro. Aveva deciso, e adesso gli rimaneva soltanto da scegliere come fare.

Il padre aveva detto che se lui, Larry Montray, si fosse cacciato nei guai, avrebbe rischiato di trascinarvi l'intera missione terrestre. Era un punto che meritava considerazione, ed era senza dubbio un'osservazione giusta. Perciò, Larry pensò al modo migliore per ridurre quel rischio.

Poi si disse: *Potrei passare per un darkovano, tranne che per i vestiti. Perfino quella vecchia mi aveva scambiato per un abitante degli Hellers, non avendo potuto vedere i miei vestiti. Perciò basterà che mi vesta da darkovano per non far correre rischi all'Impero Terrestre.*

E, aggiunse tra sé, con una smorfia, *se mi dovesse succedere qualcosa, terrestri e darkovani non c'entreranno. Sarà una cosa che riguarderà me solo.*

In fretta si tolse tunica e calzoni e s'infilò gli abiti darkovani che gli aveva dato Kennard. Poi si diede un'occhiata allo specchio e pensò che, in un certo senso, quella mascherata lo divertiva. Era qualcosa di eccitante, una sorta di avventura. Tuttavia un'altra parte di lui era triste. Togliendosi volontariamente tutto quel che poteva farlo riconoscere come terrestre, rinunciava implicitamente alla protezione imperiale. Adesso doveva affidarsi unicamente a se stesso. Doveva recarsi in città senza altre protezioni che le sue braccia e la conoscenza della lingua locale.

Proprio come se fossi un darkovano, abituato a dipendere soltanto da me.

Si era aspettato che lo fermassero all'uscita, ma nessuna delle guardie badò al giovane aristocratico darkovano dai capelli rossi che usciva dallo spaziorpoto — durante il giorno, c'era sempre qualche abitante di Thendara che si recava in qualche ufficio per un motivo o per l'altro — e in pochi minuti Larry fu nella Città Vecchia, lungo la strada che gli era stata insegnata dalla guardia di Kennard.

A quell'ora i darkovani ritornavano a casa dal lavoro e le strade erano piene di gente. Larry passò in mezzo a loro senza destare alcun interesse, e presto cominciò a provare una strana oppressione. A ogni passo che faceva, gli pareva di lasciarsi alle spalle il Larry Montray di prima, il terrestre. Proprio come se indossando quell'abito avesse scoperto la propria profonda personalità, un Larry Montray darkovano, che fino a quel momento si era dovuto mascherare da terrestre. Il sole rosso era ancora alto nel cielo e illuminava le stradine e i marciapiedi; Larry non ebbe difficoltà ad attraversare la periferia della città: continuò ad avanzare con passo sicuro come quello di un gatto finché non fu giunto alla casa degli Alton. Nel vederla, provò quasi un po' di dispiacere per il fatto di essere già arrivato.

Il servitore non umano gli aprì la porta, ma Larry vide che Kennard lo stava già aspettando nell'atrio. Si chiese da quanto tempo il darkovano fosse lì ad aspettare e come facesse a essere così sicuro della sua venuta.

«Ce l'hai fatta, Larry», disse, con un sorriso di soddisfazione. «Chissà perché, mi ero fatto l'idea che tu non venissi; ma questo pomeriggio, quando ho controllato, ho visto che eri deciso a venire.»

Larry non capì bene queste parole; rifletté per qualche istante su di esse, poi concluse che doveva trattarsi di qualche modo di dire darkovano e non ci pensò più. Disse: «Per un po', ho temuto di non poter mantenere la promessa...» ma non aggiunse altro.

Il non umano si diresse verso di lui, e Larry si scostò istintivamente, ri-

cordando la scossa che gli aveva assestato quello che aveva toccato involontariamente, in strada.

Kennard si affrettò a rassicurarli: «Non avere paura del *kyrri*. Sì, quando sono urtati da un estraneo fanno scintille, ma adesso ti conosce, non ti colpirà. La mia famiglia è originaria di Armida, e laggiù ci servono da generazioni, non solo nelle Torri, ma anche in casa».

Anche ora, Larry non capì a che torre intendesse riferirsi. Diede la giacca al non umano e lo guardò incuriosito. Era vagamente umanoide — da questo il loro soprannome di «uomini delle foreste» — ma era coperto di pelo grigio-verde, e aveva mani lunghe, con quattro dita e due pollici, e la faccia vagamente scimmiesca. Gli occhi, verdi fosforescenti, erano privi di pupilla. Non per la prima volta, Larry si chiese che razza di legame ci fosse tra il *kyrri* e gli umani, e di dove fosse originaria la razza, ma non osò chiederlo a Kennard.

Invece, disse: «Ti ho portato i libri che ti interessavano», e il darkovano prese a sfogliarli con soddisfazione.

«Oh, che meraviglia!» disse. «Ma li guarderò questa sera. Vieni, non stiamo qui nell'atrio. Sai giocare a freccette? Fai una partita?»

Larry accettò con piacere, e Kennard lo portò in una grande stanza seminterrata, con grandi finestre su due lati, che doveva essere una sala da gioco o forse da schermo, a giudicare dalle spade appese alle pareti. Le freccette erano leggere e bene equilibrate, con penne rosse e verdi che provenivano da chissà quale uccello esotico. Quando Larry si abituò al loro peso, vide che lui e Kennard erano più o meno allo stesso livello. Ma presto il giovane darkovano perse ogni interesse al gioco, e non seppe resistere alla tentazione di sfogliare i libri, di guardare con ammirazione le fotografie e di fare domande sui viaggi spaziali.

Erano in una di queste more del gioco, quando le tende che chiudevano un lato della stanza si aprirono e fece il suo ingresso Valdir Alton, accompagnato da un uomo che Larry non aveva mai visto: un darkovano molto alto, con folti capelli color rame grigi alle tempie, fronte alta e aspetto grave. Indossava un mantello ricamato, di foggia strana; Kennard, nel vederlo, lasciò immediatamente il libro e gli rivolse un profondo inchino. Poi lo sconosciuto guardò Larry, che, per non fare il maleducato, s'inchinò come aveva visto fare al giovane Alton.

L'uomo disse qualche parola di saluto ai due ragazzi e rivolse loro un grazioso cenno del capo; ma quando il suo sguardo incrociò quello di Larry, lo guardò per un attimo, con lieve sorpresa. Aggrottò la fronte e si

girò verso Valdir. «È veramente terrestre?» chiese.

Valdir non rispose; si limitò a guardarlo per un attimo, e lo sconosciuto annuì, parve riflettere per un attimo e infine si avvicinò a Larry. Lentamente, come se obbedisse a una volontà diversa dalla propria, il ragazzo alzò la testa e lo guardò, incapace di staccare gli occhi da lui. Gli parve di essere pesato e valutato, giudicato in tutto il suo essere; come se gli occhi dello sconosciuto potessero leggere al di sotto dei vestiti non suoi, fino alle sue ossa, ai suoi pensieri e ai suoi ricordi. Per un istante, gli parve di essere stato ipnotizzato, e non seppe reprimere un fremito, ma subito l'impressione passò e ritornò libero di muoversi e di distogliere lo sguardo. Lo sconosciuto gli sorrise e lo guardò con gentilezza.

Poi disse a Valdir, senza guardarlo: «Per questo mi hai fatto venire, Valdir? Non preoccuparti, ho anch'io un figlio della loro età. Presentami al tuo amico, Kennard».

Il giovane darkovano spiegò: «Il signore Lorill Hastur, uno degli Anziani del nostro Consiglio».

Larry aveva sentito quel nome dal padre, che ne parlava con una certa esasperazione, ma che provava un grande rispetto per lui. *Spero che la mia presenza non comporti qualche incidente interplanetario, dopotutto*, si disse, e per un attimo si pentì di essere venuto; poi non ci pensò più. Nella sala, nessuno parve più dare importanza alle formalità. Valdir prese uno dei libri portati da Larry e prese a sfogliarlo con interesse; anche Lorill si avvicinò e osservò alcune delle riproduzioni, poi andò a guardare le freccette con cui i ragazzi avevano giocato fino a quel momento. Ne prese una, la soppesò nella mano, sollevò il braccio e la scagliò accuratamente nel centro del bersaglio. Valdir posò il libro e guardò Larry.

«Anche se Kennard ne dubitava, io ero certo che saresti venuto all'appuntamento», disse.

«Certo, lo desideravo moltissimo», rispose Larry. «Ma temo di non poter ritornare a trovarvi.»

Valdir lo fissò, incuriosito. «Troppo rischio?»

«No», rispose Larry, «non ho paura di fare brutti incontri. Mio padre, però, non è di questo avviso.» S'interruppe, perché non voleva criticare il padre, né mancargli di rispetto. La cosa era tra il padre e lui; gli estranei non c'entravano. Al pensiero degli ordini del padre, provò una grande tristezza. Kennard gli piaceva più dei suoi compagni di scuola, ma adesso avrebbe dovuto rinunciare alla sua amicizia. Prese una delle freccette e la scagliò contro il bersaglio, senza colpire il centro. Lorill Hastur si girò a

guardarlo.

«Perché hai rischiato una punizione per venire qui, Larry?»

In quel momento — e ancora per qualche tempo — Larry non si chiese come facesse, l'Anziano della città, a sapere del suo conflitto interiore. In quel momento, infatti, gli parve naturale che quell'uomo dagli occhi penetranti conoscesse tutto, di lui. Però, non volle parlare male del padre.

«Non ho avuto la possibilità di spiegarmi», disse. «Altrimenti avrebbe capito che dovevo venire.»

«E se avessi mancato alla tua parola, sarebbe stato un insulto», annuì Lorill, gravemente. «Un uomo deve prendere da sé le proprie decisioni.»

Sorrise ai ragazzi e si allontanò, senza dire nessuna delle solite frasi per congedarsi. Valdir si avviò dietro di lui, ma si voltò ancora verso Larry.

«In questa casa sei il benvenuto. Vieni quando lo desideri», disse.

«Grazie, signore, ma temo di non poter più venire», rispose Larry. E aggiunse: «Anche se sarei lieto di farlo».

Valdir sorrise. «Rispetto le tue decisioni. Ma ho l'impressione che ci incontreremo ancora.» Poi uscì dalla stanza, sulla scia di Lorill Hastur.

Rimasto solo con Kennard, Larry riuscì finalmente a meravigliarsi.

«Come faceva», chiese, «a sapere tutte quelle cose su di me?»

«Il signore Hastur? È un lettore dei pensieri, naturalmente», rispose Kennard, come se fosse una cosa risaputa. «Che cosa credevi?» Senza alzare la testa dal libro di fotografie che stava guardando, chiese: «Che razza di macchina usano, per fare le foto lì dentro? Confesso di non avere mai capito bene come funzionano le macchine fotografiche.»

E Larry, nello spiegare a Kennard il principio della lastra sensibile, pensò, tra il sorpreso e il divertito: *È un lettore dei pensieri, naturalmente!*

Per Kennard, la lettura dei pensieri era cosa di tutti i giorni, mentre un semplice meccanismo come una macchina fotografica era qualcosa di strano e di esotico. Tutto dipendeva dal punto di vista.

Un paio d'ore più tardi, nel vedere che era già pomeriggio inoltrato, si disse che era il momento di congedarsi. Kennard insistette perché si fermasse ancora, ma Larry scosse la testa: non voleva che il padre si allarmasse per la sua assenza. Inoltre, nelle parole del padre aveva letto una sorta di minaccia: se non fosse rientrato, forse Wade Montray avrebbe messo in moto l'immensa macchina burocratica e poliziesca dell'Impero Terrestre per fare ricerche, e questo avrebbe procurato fastidi ai suoi amici, ansiosi quanto lui di evitare attriti. Kennard lo accompagnò per parte del tragitto, per dimostrare a tutti che Larry godeva della protezione degli Al-

ton, e quando giunsero nella zona frequentata dai terrestri si fermò in mezzo alla strada e lo guardò con tristezza.

«Non mi piacciono gli addii, Larry», disse, «e mi piace stare in tua compagnia. Vorrei che ci rivedessimo presto.»

Larry annuì, leggermente a disagio. Anche lui provava la stessa emozione, ma non aveva parole per esprimerlo. «Forse ci rivedremo, comunque», disse, e gli tese la mano.

Kennard esitò a stringergliela, e Larry, per un istante, pensò che fosse offeso con lui, poi si chiese se non avesse commesso qualche infrazione nei riguardi dell'etichetta darkovana. Poi, d'impulso, il giovane Alton allungò tutt'e due le mani e strinse quelle di Larry. Il terrestre non lo sapeva, e l'avrebbe scoperto solo nei mesi seguenti, ma, nella casta a cui appartenevano gli Alton, quel genere di contatti fisici tra persone era molto raro, e riservato solo ai familiari e agli amici intimi, i «fratelli di spada», che si giuravano reciproca assistenza per tutta la vita, contro qualsiasi nemico, a ragione o a torto.

Kennard disse: «Non ti dico addio. Solo... buona fortuna».

Poi si girò e si allontanò, senza guardarsi alle spalle.

Larry attraversò la piazza, che a quell'ora era ancora relativamente vuota, e provò una strana malinconia, un'infinita delusione, come se dovesse dare definitivamente l'addio al pianeta. La vita gli aveva aperto una porta che dava sul vero Darkover, incontaminato dalla presenza terrestre, e poi l'aveva chiusa di nuovo, e adesso il mondo dello spazioporto gli pareva ancor più opaco.

Poi scosse la testa per liberarsi da quei pensieri. La separazione era temporanea. Non sarebbe stato sottoposto eternamente all'autorità paterna: questione di qualche anno, e anche lui avrebbe raggiunto la maggiore età e sarebbe stato libero di muoversi a proprio piacimento nei pianeti da lui scelti... compreso Darkover. Oggi aveva assaggiato la libertà di un adulto... e presto l'avrebbe avuta di diritto.

A testa alta, attraversò il resto della piazza e raggiunse l'entrata dello spazioporto. Aveva fatto quello doveva, ed era pronto ad affrontare la punizione. Ne era valsa la pena.

Quando entrò nell'appartamento al terzo piano del Palazzo A, ebbe l'impressione di rivivere per la seconda volta la stessa esperienza. Il padre lo aspettava, con la fronte aggrottata e con l'aria indecifrabile.

«Dove sei andato?» chiese Wade Montray, quando Larry ebbe chiuso la

porta.

«In città. A casa di Kennard Alton», rispose il ragazzo.

Montray fece una smorfia, ma proseguì in tono calmo, severo: «Come ricorderai, ti avevo proibito di lasciare la zona terrestre. Non verrai a dirmi, adesso, che te n'eri dimenticato?»

«No, non me n'ero dimenticato», rispose Larry.

«In altre parole, hai disobbedito volutamente», commentò Montray.

«Sì», rispose Larry.

Montray, chiaramente, voleva mantenere la calma, ma la cosa cominciava a costargli una grande fatica. «E perché l'hai fatto, precisamente, dopo che ti era stato proibito?»

Larry attese qualche istante, prima di rispondere. Non intendeva dare l'impressione di volersi scusare delle sue azioni. Nel disobbedire, era stato certo di fare la cosa giusta, e perfino un uomo autorevole come Lorill Hastur aveva approvato la sua condotta.

«Perché», rispose, «avevo fatto una promessa e mi pareva disonorevole infrangerla, visto che l'unica cosa che mi impediva di farlo era il tuo rifiuto. Si trattava di un impegno *mio*, e tu mi hai trattato come un bambino che non sa quello che fa. Comunque, ho cercato di agire in modo da non coinvolgere né te né l'Impero, nella remota eventualità che mi succedesse qualcosa. Anche gli Alton, del resto, preferiscono evitare gli attriti di cui mi hai parlato, tra darkovani e terrestri.»

Il padre rifletté sulle sue parole, e infine disse: «E tu hai pensato di dover decidere da solo. Bene, Larry, apprezzo la tua sincerità. Però, finché sarò legalmente responsabile delle tue azioni, non posso concederti il diritto di rifiutare un mio ordine. Non mi piace punirti, ma devo farlo, e da questo momento devi considerarti agli arresti domiciliari: non puoi lasciare l'appartamento tranne che per andare a scuola, per nessun motivo.» S'interruppe e gli rivolse un sorriso amaro. «Prometti di obbedire, oppure devo ordinare alle guardie di non lasciarti uscire senza autorizzazione mia?»

Larry fece una smorfia, davanti alla severità della punizione, ma pensò che era giusta. Del resto, si aspettava qualcosa di simile. Dal punto di vista del padre, era l'unica soluzione. Annuì, senza alzare la testa.

«Come vuoi», disse. «Ti do la mia parola.» Montray disse, senza ironia: «Va bene, mi hai dimostrato che tieni molto alla tua parola, e mi fiderò di te. Arresti domiciliari finché non deciderò che potrai riavere la libertà di movimento».

I giorni successivi si trascinarono lentamente, l'uno uguale all'altro. I li-

vidi della zuffa sparirono, e il ricordo dei suoi incontri con Kennard Alton si allontanò, come se fossero avvenimenti successi molti anni prima. Tuttavia, nonostante la punizione — che gli toglieva i piccoli piaceri a cui, fino a quel momento, non aveva dato importanza, come quello di muoversi nello spaziorporto e nella città terrestre, di andare a vedere i negozi e di visitare gli amici — continuò a pensare di avere fatto quel che era giusto. Larry mordeva il freno, la punizione gli sembrava immeritata, ma continuava a ripetersi che ne era valsa la pena: non si pentì mai della disobbedienza.

Erano passati dieci giorni, e il ragazzo cominciava a chiedersi che cosa aspettasse ancora, il padre, a ridargli la libertà di movimento, quando giunse la chiamata del capo delegazione.

Il padre era appena rientrato da una missione in qualche parte della città, quando il telefono squillò. Dopo avere detto alcune parole, il padre posò il microfono e guardò il figlio, con aria preoccupata.

«Con le tue scorribande devi avere combinato qualche guaio», disse, in tono d'accusa. «Era il capo delegazione. Mi ha chiamato nel suo ufficio... e ha detto di portare anche te.»

«Babbo», rispose Larry, «se è successo qualcosa, mi dispiace. Però, di' che mi avevi proibito di uscire... Se non lo dirai tu, lo dirò io, e prenderò su di me tutta la colpa.»

Per la prima volta, Larry ebbe il sospetto che il suo gesto poteva ripercuotersi negativamente sulla carriera del padre, per assurda che potesse sembrare la cosa. *Ecco a che cosa si riferiva, parlando di «responsabilità legale». Ma non è colpa mia... è colpa della burocrazia imperiale, che è cieca e irragionevole e che, come direbbe Kennard, vuole ficcare il naso dappertutto. Perché dare la colpa a mio padre di quel che ho fatto io?*

Larry non era mai stato negli uffici della direzione, che occupavano il grattacielo isolato, bianco e altissimo, dove si trovava anche il faro, e quando vi entrò si guardò attorno con curiosità, a tal punto da dimenticarsi che erano lì per un rimprovero. Il giovane rimase a bocca aperta, nel vedere le pareti di metallo lucido e di vetro, i grandi corridoi e soprattutto il panorama di Darkover e della città, ben visibile da ogni finestra, fino alle montagne più lontane.

L'ufficio del capo delegazione era all'ultimo piano, direttamente sotto il faro, ed era illuminato dal sole rosso, ormai prossimo al tramonto. Nell'entrare nella stanza dalle finestre amplissime, affacciate sulla città e sullo spaziorporto, Larry si disse, senza sapere da dove gli venisse quella consi-

derazione: *Vede più cose, su questo mondo, di quanto non voglia far sapere agli altri.*

Il capo delegazione era un uomo robusto, con i capelli grigi e la pelle scura, una perpetua ruga sulla fronte e l'aria pensierosa. Però, aveva una sua grande dignità, che ricordò a Larry quella di Lorill Hastur. *Che cosa sarà?* si chiese. *L'assuefazione al potere, l'abitudine a prendere decisioni che cambieranno poi la vita delle altre persone?*

«Comandante Reade... mio figlio Larry.»

«Accomodatevi», disse Reade. Era un ordine, non un invito. Si rivolse al ragazzo: «Allora, sei andato in giro nella Città Vecchia, eh? Riferiscimi quello che hai fatto... tutto quel che hai fatto laggiù.»

Reade aveva un'espressione imperscrutabile: non era irritato con lui, pensò Larry, ma non aveva un'aria amichevole. Si riservava il giudizio, probabilmente. Non era né pro né contro. Aveva parlato con grande autorità, come se si aspettasse che Larry scattasse a obbedirgli; però, dopo essere rimasto chiuso in camera per dieci giorni, a mordere il freno, Larry non era particolarmente ben disposto a ricevere ordini.

«Non sapevo di commettere un crimine, signore», disse. «Non ho fatto male a nessuno, e nessuno ne ha fatto a me.»

Reade alzò le spalle. «Su questo, lascia decidere a me. Dimmi solo quel che è successo.»

Larry riferì ogni cosa. Le visite ai negozi e alla via degli artigiani, i luoghi dove si era recato nei primi giorni, l'incontro con il gruppo di teppisti e l'intervento di Kennard Alton. Infine parlò della visita alla casa degli Alton, spiegando che vi era andato senza il permesso del padre, anzi disobbedendo al suo ordine.

«Perciò, mio padre non c'entra, signore», terminò. «*Lui* non ha infranto alcuna legge.»

Montray si affrettò a dire: «Questo non c'entra, Reade. La responsabilità è mia. È mio figlio e farò in modo che queste cose non si ripetano».

Reade alzò la mano per interromperlo.

«Non è questo il problema», disse. «Mi è arrivata una lamentela dal Consiglio della Città... per conto degli Alton. Pare che siano molto offesi: "Profondamente e gravemente offesi", scrivono.»

«Come?» fece Montray, senza capire.

«Sì», spiegò Reade, «perché hai proibito a tuo figlio di continuare a mantenere rapporti di amicizia... dicono che li hai insultati, come se non fossero degni di stare con tuo figlio.»

Montray si portò le mani alle tempie e trasse un profondo sospiro. «Oh, Dio...» disse, scuotendo la testa.

«Proprio così», confermò Reade, a bassa voce. «Gli Alton sono una famiglia importante... aristocratici, membri del Consiglio. Una mancanza di rispetto da parte di un terrestre può portare a gravi attriti.»

All'improvviso, fu preso dalla collera. «Maledetti ragazzini impiccioni! Non eravamo preparati a un caso come questo. Siamo stati degli sciocchi a non pensarci e a non prendere provvedimenti, e adesso che la cosa ci capita fra capo e collo, non possiamo approfittarne. Quanti anni ha il ragazzo?»

Montray fece segno a Larry di rispondere, e Reade, quando lo ebbe saputo, annuì. «Sedici, eh? Be', qui su Darkover sono già uomini, a quell'età, e nei nostri rapporti con i darkovani dovremmo tenerne conto. Che intenzioni hai, Larry? Intendi entrare... hai mai pensato di entrare nell'amministrazione dell'Impero?»

Senza capire perché l'uomo gli chiedesse una cosa così ovvia, Larry rispose: «È sempre stata la mia intenzione, comandante».

«Be', allora sei arruolato.» Gli porse un foglio di pergamena, bordato di fregi multicolori, e il ragazzo vide che era scritto in darkovano: riconobbe le maiuscole ben squadrate dei documenti ufficiali.

Reade continuò, spiegando: «So che leggi questa lingua. Dio solo sa perché ti sia preso il disturbo, ma per noi è un vantaggio. Comunque, anch'io la leggo, nonostante che i miei dipendenti, qui all'amministrazione, in genere non si preoccupino di impararla. È un invito da parte degli Alton... e lo trasmettono per vie ufficiali, attraverso il Consiglio e l'amministrazione, per darci uno schiaffo morale: odiano la nostra abitudine di seguire la trafila burocratica anche per le piccole cose... un invito da parte degli Alton, dicevo, rivolto a te, Larry, per passare le vacanze nella loro residenza di campagna, con Kennard Alton».

Montray aggrottò la fronte e fece una faccia cupa, come se fosse calata davanti a lui una cortina. «Impossibile, Reade. So bene quel che ha in mente, e non sono disposto a prestarmi.»

Reade non batté ciglio. «Non abbiamo alternative, Montray», disse, «nella posizione in cui ci troviamo. Il ragazzo non è preparato per approfittare della grande occasione che ci viene offerta, ma dobbiamo coglierla come meglio possiamo. E Larry non può rifiutare l'invito senza far sorgere attriti tra noi e loro. Inoltre, per l'amor di Dio, ti rendi conto che cerchiamo inutilmente, da quindici anni, di mandare qualcuno a visitare gli altri regni? Dopo la costruzione del porto, nessun terrestre ha avuto quel permes-

so, e se rifiutiamo l'invito degli Alton, nessuno lo avrà mai.»

Montray fece una smorfia. «Qualcuno c'è andato», disse.

«Sì, ed è ancora là.» Reade non approfondì la cosa. Si rivolse a Larry: «Capirai, spero, di non poter rifiutare l'invito», disse.

All'improvviso, Larry vide con l'occhio della mente, e con la forza di un'allucinazione, l'alta figura di Valdir Alton, e gli sentì dire chiaramente, come se fosse stato con loro, in quell'ufficio terrestre affacciato sulla città e sui mondi: *Come vedi, ero certo che ci saremmo rivisti.* Era talmente reale che il ragazzo dovette scuotere la testa per liberarsi da quell'impressione.

Reade, intanto, insisteva: «Accetti, allora?»

Larry sentì una grande eccitazione. Vedere Darkover... non solo la città, ma le aree lontano dalla Zona Terrestre, il vero pianeta, non ancora toccato dalle abitudini terrestri! L'idea lo attraeva a tal punto da spaventarlo. Ma attese ancora qualche tempo, prima di compromettersi definitivamente con una risposta, e chiese, cautamente:

«Le dispiacerebbe spiegarmi perché è così ansioso di vedermi andare, signore? Pensavo che l'amministrazione terrestre evitasse ogni... fraternizzazione... con i darkovani.»

«Evitasse gli attriti», rispose Reade. «Però, cercavamo da parecchi anni di organizzare qualcosa di simile. Può darsi che ci abbiano giudicati troppo ansiosi, e che credano che abbiamo qualche secondo fine. Comunque, Larry, non ho difficoltà a spiegare perché sarei lieto di vederti accettare l'invito. Prima di tutto, non voglio fare niente che possa offendere gli aristocratici darkovani. Ma c'è dell'altro. È la prima volta che una famiglia darkovana ricca e potente ha fatto il primo passo per stringere vincoli di amicizia con un terrestre. Commerciano con noi, ci hanno ceduto l'area dello spazioporto, ma in genere non vogliono avere a che fare con noi, sul piano personale. L'invito che ti è stato rivolto è come una prima breccia in un'alta muraglia. Hai la possibilità — una possibilità che definirei unica — di diventare una sorta di ambasciatore della Terra. Forse, capiranno che non hanno niente da temere da noi. E c'è ancora un altro motivo...» Esitò un istante, prima di riprendere. «Pochi terrestri hanno visto il pianeta, tranne le zone che i darkovani volevano farci vedere. Cerca di ricordare bene tutto quello che vedi, perché qualche particolare che tu giudicheresti secondario può invece essere molto rivelatore.»

Larry vide subito dove il capo delegazione voleva andare a parare.

«Mi chiede di *spiare* sui miei amici?» protestò, indignato.

«No», fece subito Reade, bonariamente. Però, Larry ebbe la netta im-

pressione, come se gli leggesse nei pensieri, che Reade lo giudicasse un po' troppo acuto per i suoi gusti. «Ti chiedo solo di tenere gli occhi aperti e di riferirci quello che vedi. Comunque, è probabile che se lo aspettino già. Anzi, è probabile che ti abbiano invitato anche per questo: perché tu riferisca quello che vedi.»

Montray si era alzato in piedi e camminava avanti e indietro. Ora disse: «Non mi piace che mio figlio venga usato come pedina nei rapporti tra darkovani e Impero. Né dai darkovani che cercano aperture presso di noi, né dall'Impero che cerca di saggiare le disposizioni dei darkovani! E non vorrei che si innamorasse troppo del pianeta, e che mi ritornasse a casa più darkovano che terrestre».

«Stai esagerando, Montray», disse Reade. «Con tutti quei darkovani di alta casta capaci di leggere nel pensiero, non potremmo far fare la spia al ragazzo neanche se lo volessimo. Più che altro, la considero un'occasione per imparare a conoscerli meglio.» Si rivolse a Larry: «Dici che hai molto apprezzato la compagnia di quel giovane Kennard Alton. Non ti pare una cosa giusta... rendere più salda l'amicizia fra te e lui?»

Larry era già arrivato a quella conclusione, senza bisogno che gliela dicesse il capo delegazione. Annuì, mentre il padre, dietro di lui, diceva con riluttanza:

«La cosa continua a piacermi poco. Ma non posso oppormi.»

Reade guardò Wade Montray, e Larry rimase stupito, nel vedere la sua espressione di trionfo. Pensò: *Questo genere di vittoria gli dà una soddisfazione incredibile, ma è la stessa soddisfazione che proverebbe un giocatore d'azzardo, distaccata da ogni altra considerazione. Terrestri, darkovani, Kennard Alton, io stesso, siamo le pedine del suo gioco di scacchi: se la partita va come vuole lui, se ne compiace, ma se prende una direzione imprevista, Reade organizza subito una nuova sene di mosse e rinuncia al piano precedente: tanto, è un gioco.* Meglio un giocatore d'azzardo che un fanatico, concluse Larry, e poi, con sorpresa, si chiese da dove gli venisse una così profonda conoscenza del carattere di quell'uomo. Era certo di avere capito più cose sul comandante Reade di quante lo stesso Reade non volesse farne sapere.

Il comandante disse, rivolto a Wade Montray: «Certo, non ci hanno lasciato scelta. Comunque, tuo figlio è abbastanza adulto, e non ha paura... hai paura, Larry? Perciò, basterà dire agli Alton che per lui è un grande onore accettare l'invito, e stabilire la data».

Quando furono di nuovo nel loro appartamento del Palazzo A, il padre

di Larry continuò a scuotere la testa e imprecare tra sé. Infine disse, con irritazione: «Hai capito, adesso, in che grana sei andato a cacciarti?» Scosse la testa. «Larry, questa situazione *non mi piace*. E, maledizione, suppongo che tu, invece, te la goda... hai raggiunto il tuo scopo!»

Larry disse onestamente, senza infierire: «Mi sembra un'esperienza interessante, babbo. Ma non è vero che non abbia paura. Reade vuole che vada, ma per i motivi sbagliati».

«Be', vedo che almeno questo l'hai capito!» fece Montray, con ironia. «Dovrei lasciarti andare a metterti nei pasticci: dopotutto, sei stato tu a cacciarti in questa situazione. Però...»

S'interruppe. Dopo qualche istante, si alzò e si avvicinò al figlio, lo prese per le spalle e lo fissò negli occhi. Con grande gentilezza, e con un tono dolce che Larry non gli sentiva da molti anni, gli parlò:

«Ascolta, figliolo», disse. «Se davvero non vuoi essere coinvolto in queste macchinazioni, in un modo o nell'altro riuscirò a tenerti fuori. Sei mio figlio, e non solo un potenziale funzionario dell'Impero. Non possono costringerti ad andare, se tu non lo vuoi. Non preoccuparti per me: posso sempre chiedere il trasferimento su un altro pianeta. Me ne andrò dal pianeta, prima che ti costringano a fare il loro gioco!»

Larry, nel sentire la pressione delle mani paterne sulle spalle, capì all'improvviso che gli veniva offerta la possibilità — forse l'ultima possibilità che gli fosse offerta — di ritornare alla sua vecchia condizione protetta e sicura, di bambino. Poteva affidarsi al padre, che lo avrebbe tolto dai pasticci. Così, almeno per suo padre, il passo da lui fatto, di dichiararsi uomo, era tutt'altro che irrevocabile. Poteva ritornare alla sicurezza precedente, e il prezzo da pagare era molto limitato. Il padre si sarebbe preso cura di lui.

Per un attimo provò il desiderio di farlo. Aveva fatto il passo più lungo della gamba, e adesso si trovava ad affrontare un intero pianeta alieno, ma gli veniva offerta la possibilità di tirarsi indietro. Proseguendo, sarebbe stato solo, in un mondo sconosciuto, e con la responsabilità di dover agire per conto della Terra.

E gli Alton avrebbero detto che tutta la sua maturità, la sua capacità di decidere da solo, erano una finzione, che lui si afferrava come un bambino alla sicurezza che gli veniva offerta dalla Terra...

Trasse un profondo respiro e posò la mano su quella del padre.

«Grazie, babbo», disse con calore. «Mi dispiace sinceramente di non poter fare come dici. Lo dico davvero. Ma devo andare. Come dici, sono sta-

to io a cacciarmi in questo pasticcio, e può darsi che ne esca qualcosa di buono... non solo per me, ma per tutti. Non preoccuparti. Andrà tutto bene.»

Wade Montray gli strinse la spalla. Guardò negli occhi il figlio e disse: «Temevo che mi rispondessi così, Larry, e avrei preferito che seguissi i miei consigli. Ma credo che l'avresti fatto in qualsiasi caso. Potrei proibirtelo, forse...» Gli sorrise. «...Ma ho scoperto che sei troppo vecchio per le proibizioni, e non perderò il tempo a farlo.» Abbassò le braccia e sorrise al figlio.

«Maledizione, figliolo... la cosa continua a non piacermi, ma sono orgoglioso di te!»

CAPITOLO 5

L'INCENDIO DELLA FORESTA

Il sole aveva già dissolto la nebbia sulla cima dei monti, ma le valli erano ancora coperte di bruma. Al di sopra della distesa rossastra della nebbia, il sole era immerso in un bagno di vapori sempre più radi. Larry abbassò lo sguardo e vide le cime degli alberi che uscivano dalla nebbia; trasse un profondo respiro e inalò gli strani profumi della foresta aliena.

Il giovane terrestre cavalcava in fondo a una colonna di sei uomini. Kennard, davanti a lui, si guardò attorno, alzò la mano per salutarlo, nel vedere che lo guardava, e spronò il cavallo.

Larry era arrivato ad Annida, la regione periferica governata dagli Alton, dodici giorni prima. Il viaggio da Thendara era stato molto faticoso: il ragazzo non era abituato ad andare a cavallo, e anche se a tutta prima l'aveva giudicata un'interessante novità, dopo qualche tempo si era messo a pensare con rimpianto alle comode automobili e agli aerobus della Terra.

Poi, il viaggio attraverso foreste e montagne l'aveva gradualmente conquistato con il suo fascino: gli alti sentieri montani in mezzo alle rocce, che portavano alla vetta dei monti, tra paesaggi multicolori, le strade della foresta, fiancheggiate da alberi altissimi, e di tanto in tanto le torri bianche e altissime che si scorgevano all'orizzonte, e che, anche di notte, irradiavano una debole luminescenza. Di notte si erano accampati lungo la strada, oppure si erano fatti ospitare in qualche fattoria, e laggiù, i darkovani avevano trattato Valdir e Kennard con grandissima deferenza... trattando anche Larry con lo stesso rispetto. Valdir non aveva detto a nessuno che l'amico del figlio, il loro ospite, era uno degli odiati terrestri.

La casa degli Alton era un'enorme struttura di pietra grigia che non seguiva uno schema architettonico preciso, troppo bassa per essere un castello e troppo imponente per essere una semplice casa di campagna. Laggiù, Larry si era trovato immediatamente a proprio agio: era andato a cavallo con Kennard, lo aveva aiutato ad allenare i cani da caccia, aveva imparato a tirare con la bizzarra balestra usata dai darkovani per la caccia e per il tiro al bersaglio, ed era pienamente entrato nello spirito di quella vita, godendosela un mondo. Il tutto era estremamente interessante, ma non vedeva come potesse riguardare Reade e i terrestri... cosa di cui Larry si rallegrava in cuor suo. L'idea di fare la spia non gli era andata a genio.

In generale, le sue giornate erano troppo piene per riflettere sulla propria posizione, ma a volte, la sera, quando era a letto, si chiedeva quali fossero le vere ragioni, perché l'avessero invitato laggiù. Lui e Kennard erano amici, ma la cosa era davvero sufficiente a superare la tradizionale avversione dei darkovani per i terrestri? Perciò, continuò a chiedersi se suo padre e il capo delegazione non avessero ragione, e se i motivi che avevano spinto Valdir a invitarlo non fossero gli stessi che avevano spinto Reade a fargli accettare l'invito, ossia che Valdir voleva avere qualche informazione sui terrestri, di prima mano.

Ormai, Larry era abituato a stare in sella, e Kennard aveva organizzato una spedizione di caccia della durata di tre giorni, soprattutto a beneficio dello stesso Larry. Il giovane terrestre era riuscito a usare la balestra abbastanza bene, e il primo giorno aveva preso un piccolo animale simile al coniglio: quella sera lo avevano fatto cuocere e l'avevano mangiato, e Larry era lieto della propria abilità, anche se poi, per tutto il resto della giornata, non aveva più colpito alcuna preda.

Giunto in vetta al monte, si affiancò a Kennard, che aveva fermato il cavallo per farlo riposare, e, senza fare parola, si guardò attorno, esaminando tutta la valle, come faceva il darkovano.

«Questo posto mi è sempre piaciuto», commentò infine Kennard. «Ci venivo spesso, l'anno scorso. Ma adesso mio padre dice che è troppo pericoloso venirci da solo.»

Indicò la loro scorta, costituita di alcuni darkovani che Larry non conosceva: il primo era un giovane dai capelli rossi, elegantemente vestito, che veniva da una delle tenute vicine, gli altri venivano dalle terre degli Alton ed erano allevatori e contadini. Uno di loro portava l'uniforme delle Guardie; quanto a Kennard, aveva indossato una vecchia tenuta per andare a

cavallo, che adesso gli andava un po' stretta.

«Pericoloso?» chiese Larry. «Perché?»

«È troppo vicino ai margini della foresta», disse Kennard, «e nelle scorse stagioni hanno visto qualche uomo delle foreste selvatico. Un tempo preferivano monti più alti e isolati, ma di tanto in tanto si sono visti anche nelle vicinanze del castello. In realtà non sono proprio pericolosi, ma non amano la presenza degli uomini, e noi cerchiamo di evitarli. Però, qui siamo quasi al confine dei Monti Cahuenga, e i banditi delle montagne...» S'interruppe e prese a guardare con attenzione lungo la valle.

«Che cosa c'è, Kennard?» chiese Larry.

Il giovane darkovano glielo mostrò. Larry non vide nulla di particolare, nella direzione che gli era stata indicata, ma Kennard chiamò il padre, con un lungo fischio modulato, e Valdir tornò indietro al piccolo trotto.

«Che cosa c'è, Ken?»

«Ho visto del fumo», rispose il giovane darkovano. «La nebbia si è diradata per qualche istante, laggiù...» Kennard gli mostrò il punto, «...e l'ho visto. Proprio dove c'è la stazione del forestale.»

Valdir aggrottò la fronte e socchiuse gli occhi, si portò la mano alla fronte per vedere meglio. «Ne sei sicuro?» chiese. «Dovremo allungare il nostro viaggio di un paio d'ore, per andare a controllare... maledetta nebbia, non vedo niente.» Sollevò la testa come un cervo che fiuta il vento, scrutò in lontananza e infine annuì.

«Un filo di fumo», disse. «Andiamo a vedere.» Si girò verso Larry. «Spero che non ti dispiaccia, questa cavalcata extra.»

«No, niente affatto», rispose Larry. E aggiunse: «Ma mi auguro che non sia successo niente di grave, nobile Alton.»

«Me l'auguro anch'io», rispose Valdir, preoccupato, e spronò leggermente il cavallo. L'intero gruppo si avviò lungo il sentiero che portava alla capanna del forestale, e gli zoccoli fecero un rumore sordo, battendo contro le foglie del sottobosco.

Quando giunsero in fondo alla valle, la nebbia si diradò leggermente e gli uomini cominciarono a indicarsi un punto lontano e a gridare. Anche Larry colse un acre odore di fumo, e storse il naso e dovette chiudere gli occhi.

Il sole si era ormai alzato, e il gruppo stava risalendo un ampio sentiero che portava in cima alla collina, quando Valdir Alton, che era il primo della fila, impreccò con rabbia, si levò in piedi sulle staffe e indicò un punto; poi spronò il cavallo e scomparve dall'altra parte dell'altura.

Kennard si affrettò a seguire il padre e Larry si accodò, con una forte eccitazione e anche con un briciolo di paura. Quando arrivò in cima all'altura, sentì che Kennard gridava, costernato; anch'egli guardò in basso, con apprensione, e vide un bosco da cui si levava una nube di fumo nero.

Kennard scese di cavallo e cominciò a correre. L'uomo in uniforme da Guardia gli gridò di aspettarlo e imbracciò la balestra; Larry comprese, con un brivido, che tutti guardavano con preoccupazione gli alberi ai fianchi del sentiero. Chi poteva esserci, nascosto laggiù? Anche Valdir scese di sella, imitato subito dai suoi uomini e da Larry. Il silenzio sembrava ancor più minaccioso perché era scandito da un verso acuto: il richiamo di qualche uccello che cinguettava nel boschetto.

Poi Kennard chiamò; era inginocchiato sulla strada, accanto a quello che Larry, per un primo istante, scambiò per un grosso masso coperto di muschio. Poi il giovane darkovano lo fece ruotare su se stesso, e Larry, inorridito e con un nodo allo stomaco, vide che era il corpo di un uomo, con sulle spalle un mantello grigio.

Valdir si chinò sul cadavere, poi si rialzò. Larry era ancora scosso dallo spettacolo della morte, ed era come pietrificato. Non aveva mai visto un morto, prima di allora, e tanto meno il corpo di un uomo assassinato. Il morto era giovane, poco più di un ragazzo, e sulla faccia gli si scorgeva qualche filo di barba. Sul petto aveva una grossa ferita, sporca di sangue nero e rappreso. Doveva essere morto parecchie ore dopo essere stato ferito...

Kennard impallidì. Larry distolse lo sguardo: gli girava la testa e aveva la nausea, ma non voleva mostrarlo. Infine Valdir si voltò verso di loro e si allontanò dal morto.

«Cahuenga», disse. «Il mantello è dei Monti Cahuenga, ma gli stivali e la cintura sono di Hyali. Un brigante... ma il faro non si è acceso, quando la stazione del forestale è stata attaccata.»

Si avviò lungo il sentiero, e la Guardia gridò: «Non andate lassù da solo, Nobile Alton!» e si affrettò a raggiungerlo, con la balestra pronta a scattare. Kennard li seguì, e anche Larry, come se fosse spinto da una volontà diversa dalla sua, si unì al gruppo.

Giunsero a un rudere annerito, ancora fumante, che conservava la vaga forma di una capanna di tronchi d'albero. Su una piccola radura erbosa, da un lato, si scorgeva il corpo raggomitolato di un uomo. Quando Kennard e Larry lo raggiunsero, Valdir si era già inginocchiato accanto all'uomo.

A Larry bastò un'occhiata per convincersi che era meglio distogliere lo

sguardo dagli occhi velati del ferito, dalla sua aria sofferente. L'uomo perdeva sangue da un grosso squarcio sul fianco, e a ogni respiro gli usciva dalla bocca un filo di schiuma insanguinata.

Il giovane aristocratico darkovano che aveva accompagnato Valdir e Kennard guardò il ferito e gli prese il polso; poi aggrottò la fronte, e rivolse un'occhiata interrogativa a Valdir. Questi, sollevando la fronte, disse: «Bisogna che parli prima di morire, Rannirl. E, del resto, è già spacciato.»

Rannirl strinse le labbra e annuì. Frugò nella propria cintura ed estrasse, da una borsa di cuoio, una fialetta di vetro bluastro, con un cappuccio d'argento. La aprì con molta attenzione, cercando di non aspirare i vapori che uscivano dal suo interno, e versò nel cappuccio alcune gocce di liquido. Valdir costrinse il ferito ad aprire la bocca, e Rannirl gli fece gocciolare sulla lingua il liquido fumante. Dopo un istante, il ferito venne preso da un forte tremito, e aprì gli occhi.

Con voce roca, lontana, disse: «*Vai dom*, mio signore... abbiamo fatto il possibile... accendere... fuoco del faro».

Valdir gli afferrò le mani e lo guardò con grande concentrazione, con un'espressione terribile a vedersi. In mano, Larry poté vedere, aveva un oggetto dai riflessi azzurri; lo appoggiò alla fronte del moribondo e Larry vide che era uno strano gioiello, una pietra dura che non avrebbe saputo riconoscere.

Valdir disse: «Non consumare le forze cercando di parlare, Garin, o morrai prima di potermi dire quello che voglio sapere. *Pensa* chiaramente a quello che vuoi dirmi, e io ti capirò. E ti prego di perdonarmi, amico mio. So che per te è un grande tormento, ma forse ci permetterà di salvare molte vite umane».

Si accostò al viso del morente; anche la sua faccia era terribile a vedersi, alla luce di colore azzurro cupo che scaturì improvvisamente dal cristallo, che pulsava come per una fiamma interna. Sul viso del guardaboschi morente passò una smorfia terribile, come per un dolore accecante; rabbrivì un paio di volte e poi s'immobilizzò. Valdir, con un'espressione di grande dolore, trasse un profondo sospiro e lasciò le mani dell'uomo. Si rialzò, e Larry vide che aveva la fronte imperlata di sudore; faticava a tenersi in piedi, e Kennard si affrettò a porgergli il braccio.

Dopo qualche istante, Valdir si passò la mano sulla fronte madida e disse: «Hanno venduto a caro prezzo la loro vita; il morto che abbiamo visto è stato ucciso da lui. C'erano dodici uomini, e hanno fatto a pezzi Balhar mentre cercava di arrivare al faro, e poi hanno dato fuoco alla baracca. Al-

l'inizio, Garin ha pensato che fossero Cahuenga, ma due erano alti e pallidi, e talmente imbottiti di pellicce da sembrare *kyrri*, e uno aveva la maschera. Gente delle Terre Aride, penso. Li ha visti mentre facevano segnali ai compagni: uno di loro aveva un dispositivo a specchio di qualche genere. Dopo essere stato colpito, Garin li ha visti allontanarsi a nord, verso il Kadarin».

Rannirl zupolò piano. «Se hanno potuto rinunciare a dodici uomini per impedire l'accensione di un faro da segnalazione... be', non si tratta certamente di pochi banditi reduci da un'incursione contro le fattorie della valle!»

Valdir imprecò. «Siamo troppo pochi per inseguirli», disse, «e abbiamo solo armi adatte alla caccia. E solo Zandru sa che altre diavolerie abbiano combinato in questa zona. Kennard...» disse, girandosi verso il figlio, «...va' ad accendere il faro, almeno. Garin ha cercato di raggiungerlo, quando lo hanno abbandonato credendolo morto, ma gli sono mancate le forze...» La voce gli si spezzò per la commozione; si chinò sul caduto e gli coprì la faccia con il suo mantello da guardia forestale.

«Non si è opposto a me», disse. «Anche per un uomo indebolito dalle ferite, e sotto l'effetto di quella tua diabolica droga, Rannirl, occorre molto coraggio.»

Trasse un sospiro; poi, riprendendosi, disse a due dei suoi uomini di seppellire il povero Garin. Nel boschetto echeggiò per qualche minuto il suono del piccone e della pala; dopo qualche tempo, Kennard fece ritorno dalla capanna.

«Impossibile accendere il fuoco, padre», disse. «Quei diavoli l'hanno riempito d'acqua, come misura precauzionale!»

Valdir imprecò di nuovo. «Eppure bisognerebbe avvertire la gente della valle, e occorrerebbe seguire le tracce dei banditi e scoprire dove sono andati. Non possiamo organizzare immediatamente una ricerca in tutt'e quattro i punti cardinali!»

Rimase in silenzio per qualche istante, con la fronte aggrondata, mordendosi il labbro. «Se avessimo un numero sufficiente di uomini potremmo prenderli al guado, oppure, se potessimo avvertire il villaggio con la luce del faro...»

Poi, all'improvviso, parve prendere una decisione. «Siamo in pochi, e non possiamo seguirli; del resto, in qualsiasi caso, hanno accumulato troppo vantaggio su di noi. Però, la presenza di questo drappello significa che siamo alle prese con un'incursione assai massiccia. Dobbiamo avvertire la

gente del villaggio... e laggiù possiamo trovare un seguatore di piste che potrà individuarli assai meglio di noi. In qualsiasi caso, non succederà niente prima del tramonto.»

Alzò gli occhi al cielo per controllare l'altezza del sole, e vide che era allo zenit. «La caccia è finita», annunciò. «Mangeremo qualcosa e poi andremo al villaggio. Kennard, tu e Larry...» s'interruppe, come se non trovasse le parole, «...preferirei rimandarvi ad Annida, ma non potete attraversare questa zona senza scorta. Dovrete venire con noi.» Guardò Larry. «Questo può significare una faticosa cavalcata, temo.»

Gli uomini avevano finito di seppellire la guardia forestale e il suo aiutante; Valdir proibì di accendere il fuoco e disse di consumare il cibo freddo che gli uomini avevano nelle bisacce. Mentre mangiavano, continuarono a parlare della stazione bruciata e delle guardie uccise, in un dialetto locale che Larry faticava a comprendere. Quanto a lui, non riuscì a mangiare: il cibo gli rimaneva in gola. Era la prima volta che incontrava la violenza e la morte, e lo spettacolo l'aveva nauseato. Sapeva che la violenza era abbastanza comune su Darkover: lui stesso ne aveva fatto la conoscenza quando si era azzuffato con i ragazzi di strada, ma adesso la cosa aveva preso un aspetto cupo e spaventoso. Con una nostalgia quasi dolorosa, rimpianse di non trovarsi nella protezione della zona terrestre.

Oppure, anche quella sicurezza era solo un'illusione? C'erano anche là violenza, crudeltà e paura, nascoste dietro la facciata, e lui non se n'era mai accorto? Cercò di inghiottire il pezzo di pane secco che stava masticando e distolse lo sguardo dagli occhi di Kennard, troppo penetranti.

Poi vide giungere un'alta figura: Valdir Alton, che si sedette sull'erba al suo fianco. Il darkovano disse: «Spiacente che la tua caccia debba finire così, Lerrys. Ma è successo qualcosa di imprevisto».

«Credete che mi preoccupi della caccia», protestò Larry, «adesso che sono morte tante persone?»

Valdir lo fissò con grande attenzione. «Non ti è mai successo qualcosa di simile, vero? Nel tuo mondo, questi incidenti non si verificano? Nella zona terrestre tutto è perfetto, tutto si svolge nel rispetto della legge?»

Anche ora, Larry ebbe l'impressione che, come gli era successo con Lorrill Hastur, il darkovano gli leggesse nei pensieri. Si rammentò, con una fitta di paura, che Valdir Alton aveva letto nella mente del forestale morente.

Rispose: «I criminali non mancano, né sulla Terra né nella zona terrestre. Ma qui sembra molto più...»

«Molto più vicino e personale?» chiese Valdir. «Dimmi una cosa, Lerrys: c'è tanta diversità tra chi muore per un colpo di pistola o per l'esplosione di una bomba, e chi muore...» Senza continuare, indicò il punto dove era morto il forestale. Poi aggiunse, con amarezza: «Mi pare questa la principale differenza tra noi e voi. Se non altro, gli uomini che hanno ucciso il povero Garin non l'hanno fatto da vigliacchi, mentre erano al sicuro, lontano da lui!»

Larry disse, lieto di non dover più pensare all'uomo che moriva dissanguato, o al morto con un'orrenda ferita al petto: «No, la differenza è che la stragrande maggioranza di noi non uccide mai nessuno. Inoltre, dei pochi che infrangono la legge si occupano i tribunali e la polizia».

«Mentre qui da noi», continuò per lui Valdir, «pensiamo che ogni persona debba vendicare personalmente i propri torti, prima che diano origine a una guerra. Se un uomo mi attacca, o danneggia la mia proprietà o la mia famiglia, è mio dovere vendicarmi, o rinunciare alla vendetta, se credo, senza coinvolgere altre persone che non hanno niente a che vedere con l'accaduto.»

Larry cercò di riflettere sul contrasto fra Darkover e l'Impero: da un lato il fiero individualismo dei darkovani, dall'altro la sottomissione dei terrestri a una società ordinata, basata sulle leggi.

«Un governo della legge, non degli uomini», disse infine, e, vedendo che Valdir inarcava le sopracciglia, aggiunse: «Questa, almeno, dovrebbe essere l'idea su cui si sono sempre basati i governi terrestri».

«Mentre il nostro è un governo degli uomini», disse Valdir, «perché le leggi sono sempre l'espressione degli uomini che le scrivono.»

Il darkovano aveva un'aria molto grave, nell'affrontare quegli argomenti, e Larry capì che forse aveva iniziato a parlare per distrarre il suo ospite da riflessioni troppo morbose su una scena di violenza a cui non era abituato, ma che adesso cercava davvero di affrontare l'argomento in modo soddisfacente per tutt'e due.

«E questo è proprio uno dei motivi per cui cerchiamo di tenerci lontano dai terrestri in generale», continuò Valdir. «Niente di personale contro di te, naturalmente. È vero che su Darkover ci sono ancora guerre, ma sono piccole scaramucce locali, e in genere sono episodi limitati come...» Indicò i resti anneriti della capanna. «La persona che infrange le regole viene prontamente punita e la questione finisce lì, senza coinvolgere l'intero paese.»

«Ma...» cominciò Larry, per poi interrompersi. Dopotutto, era ospite di

Valdir. Il darkovano, però, lo incoraggiò a proseguire:

«Di' pure.»

«Kennard», riprese Larry, «mi ha parlato di questi scontri, signore. A quanto ho capito, su Darkover ci sono faide che durano per più generazioni, e quando la persona che infrange le regole viene punita, la sua famiglia si vendica, e così, nel corso degli anni, le uccisioni continuano. Perciò, questo è un caso in cui il vostro metodo non *risolve* nulla. Invece, delle persone che non rispettano alcuna legge, come questi banditi, dovrebbe occuparsi la polizia.»

«La tua osservazione è giusta», rispose Valdir, con un sorriso. «È il difetto del sistema. Per vendicarci, usiamo i loro stessi metodi: essi ci attaccano, noi andiamo ad attaccarli, e diventiamo come loro. Ma in realtà, Larry, la spiegazione va cercata a un livello più profondo. Il momento storico in cui ci troviamo adesso, noi di Darkover, è uno di quelli peggiori per chi deve subirli: un periodo di transizione. E la presenza dei terrestri ci impedisce di superarlo. Anche ora, senza offesa per te personalmente, la presenza di una civiltà altamente meccanizzata genera insoddisfazione tra la nostra gente. Noi viviamo nel modo in cui dovrebbero vivere tutti gli uomini, a contatto con la natura, e non chiusi in città e in fabbriche.» Si guardò attorno, posando gli occhi sulle rovine fumanti, sugli alberi, sulle cime dei monti, e disse: «Non lo capisci, Larry?»

«Certo, lo capisco», rispose Larry, ma non riuscì a nascondere i suoi dubbi. Una volta, egli stesso aveva detto pressappoco le stesse cose al padre, e Wade Montray lo aveva accusato di essere un romantico. I darkovani volevano continuare a vivere come se sul loro pianeta non dovesse mai verificarsi un cambiamento, ma, indipendentemente dalla loro volontà, l'era spaziale li aveva raggiunti, e, dopotutto, avevano già accettato la presenza dell'Impero Terrestre sul loro pianeta.

«Certo», rispose Valdir, leggendogli nei pensieri. «Lo capisco anch'io... qualcosa dovrà cambiare, che ci piaccia o no. E io vorrei che il cambiamento avvenisse in modo ordinato, senza scosse. E questo significa che molta gente della mia stessa casta è contro di me. Per esempio, sono stato io a organizzare questo sistema di stazioni di frontiera e di guardie forestali, in modo che nessun villaggio debba difendersi da solo dagli attacchi dei banditi che vengono da oltre il Kadarin. Eppure, c'è gente che protesta, perché la ritiene una violazione del nostro codice di responsabilità individuale.» S'interruppe. «Che cosa c'è?»

Larry lo disse. «Mi avete letto nella mente!» protestò.

«Ti dà fastidio? Ti assicuro che non ho spiato fra i tuoi pensieri. Nessuno di noi, che abbia ricevuto l'addestramento delle Torri, lo fa mai. Ma quando proietti i tuoi pensieri verso di me in modo così chiaro...» Alzò le spalle. «Non ho mai conosciuto un terrestre che proiettasse in modo così forte i suoi pensieri: è esattamente come se tu fossi uno di noi, e Kennard l'ha notato fin dal primo momento in cui ti ha visto. Del resto, come pensi che ti tenesse sotto sorveglianza da lontano, quando visitavi la Città Vecchia di Thendara?»

Larry rifletté su quelle informazioni, poi scosse lentamente la testa. «No», rispose, «ora che lo so, non mi dà alcun fastidio.» Stranamente, anzi, la cosa gli dava una strana soddisfazione. «Forse, se terrestri e darkovani potessero leggersi nella mente, si capirebbero meglio e non avrebbero paura gli uni degli altri, così come tra voi e me non c'è paura.»

Valdir gli sorrise e si alzò. «È ora di rimetterci in cammino», disse. Poi si chinò su di lui e aggiunse, piano: «Ma non illuderti, Larry. Io ti temo più di quanto tu pensi. Questo perché neppure tu sai quanto puoi essere pericoloso.»

Senza aggiungere altro, si allontanò in fretta verso il suo cavallo, mentre Larry si chiedeva il significato di quelle ultime, misteriose parole.

Il sentiero che portava al fondovalle era ripido e pieno di curve, e per qualche tempo Larry dovette dedicare tutta la sua attenzione a non cadere di sella. Ma presto la strada si allargò e divenne meno accidentata, e Larry sentì di nuovo l'odore del fumo proveniente dalla stazione incendiata. Che il vento fosse cambiato? Sollevò la testa e rallentò l'andatura del cavallo. Quasi nello stesso momento, Valdir, che cavalcava in cima alla fila, sollevò il braccio e tirò la briglia, per poi fiutare lungamente il vento.

Dopo un istante, annunciò, conciso: «Fuoco».

«Un'altra stazione?» chiese uno dei darkovani.

Valdir continuava a muovere lentamente la testa, da destra a sinistra, come se si aspettasse di sentire il rumore delle fiamme. All'improvviso si bloccò, rimase fermo come una statua. Nello stesso istante, Larry sentì un rintocco di campana: un rintocco profondo, molto forte, che si riverberava per tutta la valle.

La campana continuò a suonare, con una strana successioni di suoni, più radi e più ravvicinati. Mentre il piccolo gruppo di cavalieri vicino a Valdir Alton rimaneva immobile ad ascoltare con grande attenzione il messaggio della campana, un'altra serie di rintocchi prese a echeggiare, da un vil-

laggerio più lontano, e poi una terza, da un terzo villaggio, su una nota molto più profonda.

Valdir disse, senza fiato: «È la campana dell'incendio! Kennard, tu che hai l'orecchio più acuto del mio... che campana è?»

Il giovane darkovano s'irrigidì sulla sella e ascoltò con attenzione, battendo le dita al ritmo dei rintocchi. Infine disse: «È la campana di Aderis.»

«Allora, andiamo!» ordinò Valdir.

In pochi istanti, tutti si lanciarono lungo il pendio; Larry, stupito, tirò le redini e corse dietro di loro, con tutta la velocità possibile. Mantenendosi in sella con sforzo, e cercando di non rimanere indietro, si chiese che cosa fosse successo.

Quando superarono il ciglio di una collinetta, sentirono ancor più forti i rintocchi di campana e videro, nella valle sotto di loro, un gruppo di case: il villaggio di Aderis. Le strade erano piene di uomini, donne e bambini; quando i cavalieri giunsero nel villaggio, furono circondati da una piccola folla, e tutti tacquero nel riconoscere Valdir Alton.

Questi smontò di sella, fece segno ai suoi uomini di avvicinarsi. Anche Larry si avvicinò e si trovò vicino a Kennard.

«Che cosa sta succedendo?» chiese il giovane terrestre.

«Un incendio nella foresta», rispose Kennard, facendogli segno di ascoltare uno degli abitanti del villaggio, che si era avvicinato e che stava indicando l'altro versante della valle. Quando alzò la testa per osservare la zona indicata dall'uomo, Larry vide solo una macchia grigia che poteva essere nebbia... o fumo.

Intanto, gli abitanti del villaggio si erano assiepati intorno a loro, e la campana non aveva smesso di suonare.

Kennard, girandosi verso Larry, spiegò brevemente: «Quando scoppia un incendio in questi monti, nel villaggio che lo vede per primo suonano le campane, e i villaggi vicini si uniscono al suono. Prima di sera, tutti gli uomini abili della regione saranno qui. È la legge: una delle poche leggi che valgono per tutti i regni».

Larry non ebbe difficoltà a comprenderne la ragione. Anche in un mondo contrario alle leggi scritte e impersonali, gli uomini dovevano riunirsi per lottare contro il grande nemico impersonale, l'incendio.

Valdir girò la testa, vide i due ragazzi fermi accanto ai cavalli e li raggiunse. Aveva di nuovo l'aria preoccupata e distante, e Larry, senza sapere come, seppe che alcuni avevano paura del signore di Alton, quando aveva quell'espressione.

«Vardi si occuperà dei cavalli, Kennard», disse. «Siamo assegnati alla zona sud, devono fare una linea frangifiamme. Larry...» Aggrottò leggermente la fronte, scosse il capo. Infine disse: «Sono responsabile della tua sicurezza. Il fuoco può giungere fino a questo pendio, e perciò le donne e i bambini vengono inviati nel villaggio vicino. Va' con loro, ti farò ospitare da qualcuno finché durerà l'emergenza».

Kennard inarcò le sopracciglia, con stupore, e Larry riuscì quasi a leggersi nei pensieri e dovette abbassare gli occhi. Anche se era un estraneo, perché umiliarlo mandandolo al sicuro con le donne e gli inabili?

«Nobile Alton, io non...»

«Non c'è tempo per discutere», rispose il darkovano, con ira. «Laggiù sarai al sicuro.»

Larry provò una collera profonda, come qualcosa di fisico. *Maledizione*, pensò, *non voglio finire tra gli invalidi e i bambini piccoli, per non essere di intralcio! Per chi mi hanno preso?* Valdir Alton si era già avviato, e adesso si girò bruscamente. Così bruscamente che Larry si chiese se, senza accorgersene, non avesse parlato a voce alta.

«Che c'è, Lerrys?» chiese il darkovano. «Fa' in fretta, devo andare.»

«Non posso andare anch'io con gli uomini, signore?» chiese Larry, cercando di dare voce alla sua offesa.

Come se avesse capito perfettamente le sue ragioni, Valdir disse: «Se fossi uno di noi, certo... ma se ti succedesse qualcosa, la tua gente mi riterrebbe responsabile».

Ricordandosi in fretta di quel che gli aveva detto Valdir sul codice d'onore darkovano, Larry obiettò: «Ma qui si tratta di me, non della mia gente!»

Valdir gli sorrise, scuotendo la testa. «Se così desideri», disse. «Ma è un lavoro pesante», lo avvertì, e vedendo che Larry non rispondeva, terminò: «Va' con Kennard, allora. Ti mostrerò quel che devi fare».

Larry si avviò dietro Kennard, e solo allora comprese di avere valicato un altro ponte. Poteva essere accettato dai darkovani nei loro termini, come un uomo — come Kennard — e non come un bambino da proteggere.

Dopo qualche momento di grande confusione, Larry finì in un gruppo di uomini a cavallo, guidati da Valdir, che comprendeva Kennard e cinque o sei darkovani a lui sconosciuti e che si dirigeva verso il luogo dell'incendio. A mano a mano che si avvicinavano, l'odore di bruciato divenne più forte, e nell'aria si cominciò a fiutare un odore acre; dall'alto cominciarono a ricadere su di loro ceneri nerastre e untuose che macchiavano la pelle e

che facevano lacrimare gli occhi. Anche il cavallo cominciò a impaurirsi e a nitrire, e quando il fumo divenne più denso dovettero smontare e guidare le bestie per la briglia.

Fino a quel momento, il fuoco era solo una macchia di fumo grigio sullo sfondo del cielo, un odore acre e pizzicante, ma quando il sentiero girò dietro una collinetta, Larry vide un bagliore rossastro e udì un basso crepitio nella distanza. Un animale grosso come un coniglio si lanciò verso di loro e per poco non finì sotto gli zoccoli del cavalli, fuggendo alla cieca dalla zona del fuoco.

Valdir indicò un punto. Salirono su una piccola altura e si trovarono su un ampio prato; la prima cosa notata da Larry fu che l'erba era calpestata e piegata come se fossero passate innumerevoli persone. In centro si scorgevano alcune tende, con un gruppo di uomini che correavano qua e là; dopo un attimo, però, Larry si accorse che non correavano a caso, ma che tutti avevano un incarico preciso e che lo svolgevano in fretta, con grande efficienza. Un vecchio curvo e zoppicante si fece dare i cavalli e li portò via; anche Larry gli consegnò la sua bestia, poi corse dietro Kennard, verso le tende.

Un ragazzo della loro età, con una camicia di stoffa tessuta in casa e calzoni di cuoio, fece segno di avvicinarsi. Salutò Kennard come se fosse una vecchia conoscenza, poi guardò Larry e gli chiese: «Sai usare un'accetta?» «Temo di non essere molto esperto...» rispose Larry.

Il giovane darkovano sollevò leggermente le sopracciglia nel sentire il suo accento straniero, poi alzò le spalle. «Allora, prendi questo», disse, e si chinò su un mucchio di attrezzi per infine porgergli una specie di forcione. Allargò le mani come per dirgli che era a posto, e passò a servire l'uomo che veniva dietro di lui. Larry si guardò attorno e, all'altra estremità del prato, scorse la foresta. Pareva verde e serena, ma dietro le cime degli alberi, sul pendio, si scorgeva il rosso delle fiamme.

Kennard gli sfiorò il gomito. «Andiamo», disse, con un debole sorriso. «Non ci sono dubbi sulla direzione da prendere, lo avrai capito.»

Larry si mise in spalla il forcione e si unì al gruppo di uomini e di ragazzi che si avviavano verso la zona dell'incendio.

Un paio di volte, durante il lungo, confuso pomeriggio, si chiese come si fosse cacciato in un simile pasticcio, ma non si soffermò mai a pensarci a lungo. Era uno dei tanti uomini che, in una lunga fila, cercavano con accette, rastrelli e vanghe, di scavare un argine che bloccasse le fiamme, impedendo loro di propagarsi verso il villaggio. Per quanto si trattasse di una

tecnica molto semplice e rozza, era il sistema più antico per spegnere gli incendi: creare uno spazio in cui non c'era niente da bruciare, e lasciare che il fuoco, così circoscritto, si esaurisse.

Con rastrelli e forconi, Larry e i suoi compagni liberavano il terreno dagli aghi di pino e dai cespugli del sottobosco, fino a raggiungere la nuda terra, e creavano un'ampia fascia di terreno spoglio dove non c'era nulla di combustibile. Gli uomini con le accette abbattevano gli alberi nella striscia libera, i bambini portavano via i rami e le foglie secche, poi arrivava il gruppo che puliva il terreno.

Dopo qualche tempo, Larry cominciò ad avere male alle braccia e a sentire sulla faccia il calore del fuoco, ma continuò a lavorare: era solo più un'unità anonima fra le decine di uomini che continuavano ad arrivare.

Quando una zona era libera, si passava alla successiva. Di tanto in tanto giungeva qualche bambino con il secchio dell'acqua; Larry posò il forcone e bevve, poi ritornò al lavoro. Infine, quando fu troppo buio per vedere, lui e Kennard vennero sostituiti da un nuovo gruppo che lavorava alla luce delle torce, e si avviarono stancamente all'accampamento, si misero in fila per ricevere una scodella di zuppa, preparata dai vecchi che avevano allestito il campo, e si avvolsero in una coperta, per infine gettarsi a terra, sull'erba, per qualche ora di sonno, in mezzo agli altri uomini della regione.

CAPITOLO 6

I MAGHI DI DARKOVER

Larry si svegliò prima dell'alba, e la prima cosa che notò fu l'acre odore del fumo, che gli era penetrato nel naso e nei polmoni. Si rizzò a sedere. L'incendio ruggiva minacciosamente alle sue orecchie; gli uomini si stavano alzando e radunando attorno a Valdir Alton, e dal campo si levavano voci cariche di eccitazione. Larry si tolse la coperta dalle gambe e si alzò a sua volta; notò che anche Kennard si era alzato. Nella penombra, il giovane darkovano era solo una sagoma scura. Ora si girò verso Larry e gli disse: «Laggiù è successo qualcosa. Andiamo a vedere.»

I due ragazzi si fecero lentamente strada in mezzo a coloro che ancora dormivano. Quando giunsero accanto al falò dell'accampamento, le fiamme illuminarono un uomo alto, con un mantello grigio scuro, i capelli rossi e le tempie grigie, e Larry riconobbe immediatamente il volto severo e ascetico di Lorill Hastur; accanto a lui, avvolta in un pesante mantello, c'era una donna minuta, dall'aspetto fragile, con una grande massa di capelli co-

lor rosso fiamma.

Kennard zuffolò piano. «Una *leronis*, una maga... e il Signore Hastur in persona! Allora l'incendio deve essere assai più grave di quanto credessimo!» Afferrò Larry per il polso. «Vieni. Dobbiamo assolutamente ascoltarlo!»

In silenzio, si unirono al gruppo di uomini accanto al fuoco. Valdir Alton aveva steso sull'erba una coperta, e la donna si inginocchiò su di essa, e fissò le fiamme come se fosse ipnotizzata.

«Il fuoco ha superato gli argini nella zona nord. Erano troppo vicini alle fiamme e si sono dovuti allontanare. Abbiamo mandato una nuova squadra per aiutarli, ma non avevamo un numero sufficiente di uomini. C'era un solo chiaroveggente, e non è riuscito a vedere dove si dirigessero le fiamme.»

Lorill Hastur continuò, con voce profonda: «Siamo venuti subito, ma non potremo fare molto, finché non sorgerà il sole».

Si girò verso la donna e le chiese: «Dove sono le nuvole, Janine?»

Senza staccare gli occhi dal fuoco, la donna rispose: «Un po' troppo lontane, in realtà. E non ce ne sono a sufficienza. Distanza ancora sette *var*».

«Comunque, dobbiamo fare il tentativo», rispose Valdir. «Altrimenti il fuoco oltrepasserà i monti a ovest, e finirà per bruciare... Per tutti gli inferni di Zandru, potrebbe bruciare tutta questa zona fino al fiume! Non possiamo permetterci di perdere tanta legna.»

Larry lo ascoltò con un profondo allarme e non poté fare a meno di pensare, con rimpianto, al suo mondo.

Con i trattori e le pale meccaniche, in poche ore si poteva aprire un argine largo una decina di metri! Con le sostanze chimiche ritardanti, si poteva spegnere il fuoco dall'aria, e spegnerlo in meno di un'ora! Su Darkover non avevano né elicotteri né aeroplani per vedere dall'alto in che direzione si muoveva l'incendio!

Kennard lo guardò aggrottando la fronte, e Larry si chiese ancora una volta se non avesse parlato a voce alta. Tuttavia, il giovane darkovano non fece commenti. Il cielo cominciava a rischiararsi, e l'aria carica di fuliggine si illuminò delle prime sfumature rosse dell'alba.

«Che cosa vogliono fare?» chiese Larry.

Kennard non gli rispose.

La donna rivolse un cenno a Lorill Hastur, che annuì e si sedette davanti a lei, a gambe incrociate. Dietro di lui si mise Valdir Alton, con il viso privo di espressione, l'aria attenta e calma.

La donna teneva in mano qualcosa, e Larry vide che era una grossa gemma azzurra, che brillava alla luce dell'alba. Al giovane tornò subito in mente l'altra gemma azzurra, simile a quella, che Valdir aveva accostato alla fronte del forestale morente, quando gli aveva letto nei pensieri. Provò una strana apprensione, e rabbrivì.

I tre darkovani erano immobili come statue. Kennard afferrò Larry per il braccio e il giovane terrestre percepì nettamente la tensione dell'amico. Gli si affacciarono alla mente dieci domande, ma la concentrazione dei tre darkovani dai capelli rossi gli impedì di parlare. Restò in attesa che succedesse qualcosa.

I minuti si trascinarono lentamente, e la gemma azzurra continuò a brillare nella mano della donna. Larry poteva quasi vedere le linee di tensione che si irradiavano fra i tre. Il cielo si rischiarò e all'orizzonte la luce dell'alba superò i riflessi color rosso cupo dell'incendio. Una prima falce di sole si affacciò nel cielo.

La *leronis* Janine trasse un sospiro, e Larry ebbe l'impressione che sul prato si stendesse una coltre scura. Kennard gli afferrò il braccio e gli indicò il cielo. Nonostante l'assenza di vento, le nubi parevano accorrere verso di loro, da tutti i punti cardinali. Cumuli pesanti e spessi, esili cirri, alti strati... Continuavano a uscire dall'orizzonte e a venire verso di loro. Le nubi non erano spinte dal vento, ma continuavano a correre nel cielo, e sopra la zona dell'incendio formavano una massa sempre più scura. Il sole scomparve dietro di esse, l'ombra tornò a coprire il prato e la foresta, e Larry si sentì rabbrivire, ma non per il freddo. Trasse un profondo sospiro.

Kennard, finalmente, gli lasciò il braccio, senza staccare gli occhi dal cielo. «Le nubi sono sufficienti», disse. «Se solo si decidesse a piovere! Ma senza vento, se le nubi restano *immobili* qui...»

Larry giudicò quelle frasi come una tacita autorizzazione a parlare. Pensò a tante domande, che infine si ridussero a un: «Come hanno fatto? Sono stati *loro* a portare le nuvole?»

Kennard annuì, come se non desse grande peso alla cosa. «Certo», disse. «Non è niente di straordinario... Posso farlo anch'io, un poco. In una giornata serena. E ricorda che sono tre Comyn, i più grandi talenti mentali di Darkover.»

Larry sentì corrergli un brivido lungo la schiena. Prima la lettura del pensiero... e adesso la capacità di muovere le nuvole grazie a un particolare addestramento mentale!

La parte terrestre della sua mente disse: *È impossibile, sono credenze superstiziose. Hanno osservato da che parte si muovessero le nubi, e poi si sono fatti belli predicendo che le nubi si sarebbero raccolte su di noi.* Tuttavia, già mentre formulava questo pensiero, sapeva che non era affatto così. Non era nel mondo sicuro e prevedibile della scienza terrestre, ma nell'ambiente gelido e strano di un mondo dove quei poteri erano più comuni che le macchine fotografiche!

«E adesso, che cosa facciamo?» chiese. Come se rispondesse a lui, dal centro del gruppo, Valdir commentò: «Adesso pregate che piovano. È la cosa che ci serve maggiormente.»

Poi, sollevando la testa, scorse i due ragazzi e fece segno di avvicinarsi.

«Mangiate qualcosa», disse. «Quando farà più chiaro, vi manderanno di nuovo sulle linee del fuoco. A meno che non piovano.»

«Che Evanda ci mandi la pioggia», mormorò la donna, con la voce roca.

Lorill Hastur sollevò il viso e rivolse un cenno di saluto a Kennard; poi vide Larry e il suo volto ritornò indecifrabile. Il terrestre, sotto il suo sguardo acuto, non seppe pensare ad altro che al suo aspetto disordinato: la faccia sporca di nerofumo, le mani piene di vesciche, gli abiti sporchi e spiegazzati. Poi si rese conto che Valdir Alton era nelle stesse condizioni. Il giorno prima aveva notato vagamente che gli uomini che scavavano l'argine appartenevano a tutte le categorie sociali: alcuni avevano le mani ben curate e le ricche vesti degli aristocratici, altri indossavano gli stracci dei poveri. Evidentemente, il rango sociale non contava, in un simile frangente. Ricchi e poveri facevano quadrato contro il pericolo comune. Tra tutti coloro che si vedevano in quel momento al campo, solo i due lettori del pensiero non erano male in arnese a causa del loro lavoro.

Poi scorse l'espressione affaticata della donna, le sue borse sotto gli occhi, le rughe sul volto dell'Hastur. *Forse il loro lavoro è stato più faticoso del nostro...*

Kennard gli sfiorò il gomito, e Larry accettò da uno dei vecchi dell'accampamento una pagnotta e una tazza sbreccata piena del caffè darkovano che aveva avuto occasione di assaggiare molte volte in quei giorni, e che al suo arrivo sul pianeta aveva scambiato per cioccolata. Trovarono una piccola area di erba intatta e si sedettero a mangiare, tendendo l'orecchio al lontano rumore del fuoco.

Poi Kennard disse, tristemente: «Possono portare qui le nuvole, ma non possono far piovere. Però, a volte, basta la massa stessa delle nuvole a far cadere la pioggia. Speriamo che sia così».

«Se aveste gli aeroplani...» osservò Larry.

«Perché dici così?» chiese Kennard, continuando a sbocconcellare il pezzo di pane duro.

«Sulla Terra riescono a far cadere la pioggia», disse lentamente Larry, ripensando alle lezioni di geografia degli anni precedenti. Non ricordava molto, ma alcuni particolari l'avevano colpito. «Spargono sulle nubi certe polveri chimiche... cristalli, se ben ricordo, di *ioduro d'argento*.» Dovette usare la parola terrestre, perché non conosceva il nome darkovano del composto, sempre che su Darkover avesse un nome. «Però, mi pare che abbia lo stesso effetto anche il ghiaccio secco. Non so bene come funzioni, ma probabilmente crea minuscole goccioline, e la pioggia si condensa su quelle.»

«Il ghiaccio secco?» chiese Kennard, in tono non proprio scortese, ma quasi. «Come fa il ghiaccio a essere secco? È assurdo. Come dire l'acqua asciutta o un morto vivo!»

«Certo, ma non è ghiaccio normale, ghiaccio d'acqua», si affrettò a spiegare Larry. «È un gas... un gas raffreddato fino a congelarsi, ecco. Anidride carbonica, come il gas che emettiamo con la respirazione. Quando lo raffreddi, diventa simile alla neve, ma è molto più freddo della neve e del ghiaccio, e se lo tocchi ti fa venire una vescica sulle mani, proprio come se ti fossi bruciato.»

«Non è che mi vuoi prendere in giro?» chiese Kennard, guardandolo con sospetto.

«Spero di no», intervenne Valdir, che si era avvicinato a loro senza che i due ragazzi lo notassero. «Kennard, di che cosa parlavi con Lerrys? Ho sentito qualcosa, ma non sono riuscito a capire bene...»

Con un brivido, Larry si accorse solo allora che lui e Kennard avevano parlato a bassa voce, e che Valdir era piuttosto lontano. Che si fosse nuovamente messo a «irradiare» i pensieri? Intanto, il darkovano continuava a fissarlo con grande attenzione. «Creare la pioggia?» chiese. «Allora, i terrestri hanno una magia superiore alla nostra! Parlami di come create la pioggia, Lerrys.»

Larry ripeté quel che aveva detto a Kennard, e Valdir rifletté per qualche istante, aggrottando la fronte come se cercasse di tradurre i termini terrestri nel loro equivalente darkovano. Intanto, Lorill Hastur e la donna minuta dai capelli rossi si erano avvicinati al terzetto e avevano ascoltato senza fare commenti.

Fu infine Lorill Hastur a dire: «Che ne pensi, Valdir? Tu che sei stato

per qualche tempo un meccanico delle matrici...» (Larry si chiese se avesse capito bene; *meccanico delle matrici*?) «...conosci un poco le strutture atomiche. È una cosa fattibile?»

Intorno a loro, gli uomini che avevano dormito sul pascolo si stavano alzando e riprendevano gli attrezzi, per poi incolonnarsi davanti alle tende e ricevere gli ordini. Larry posò gli occhi sulla foresta; com'era verde! Eppure, sopra di essa, si stendeva una cortina di fumo, e il crepitio del fuoco si stava avvicinando. Anche Valdir si girò in quella direzione e fissò la nube sospesa sul bosco in fiamme.

«Negli Hellers volano con gli aquiloni, fin sopra le nubi, e spargono su di esse la polvere della pioggia. A Tramontana sono esperti nel produrla. Ma noi non ne abbiamo, e su questi monti non c'è mai abbastanza vento per far volare gli aquiloni. Però, se è sufficiente fare come dice Lerrys, non c'è bisogno di polveri. Il fuoco emette lo stesso gas del respiro, quello che noi chiamiamo lo "spirito di combustione spento", e nell'aria ce ne deve essere una grossa quantità.»

«Possiamo portarlo fino al gelo dell'atmosfera superiore, se tu ci fornisci lo schema», disse Lorill Hastur. «Non mi pare una cosa difficile. E se poi lo lasciamo ricadere sulle nuvole...»

«Sì, ma non c'è tempo da perdere», disse la donna. Aveva chiuso gli occhi, e adesso aggiunse, in tono distaccato, come se fosse in trance: «Sull'altro lato della foresta, il vento spinge le fiamme in direzione dei villaggi. Gli argini frangi-fiamma non riusciranno a fermare il fuoco. La sola speranza è l'acqua. In quelle nuvole c'è tutta l'acqua che occorre per spegnere l'incendio... se soltanto riuscissimo a farla cadere».

«Proviamo», concluse Valdir. Tutt'e tre estrassero le curiose gemme azzurre e si concentrarono su di esse. Anche ora, Larry ebbe l'impressione di vedere la forza invisibile che si irradiava dalle gemme e collegava tra loro i tre darkovani.

Il giovane terrestre si rivolse a Kennard: «Non ho capito bene che cosa vogliono fare. Come è possibile...?»

«Teleportano il gas in alto, al di sopra delle nubi», spiegò Kennard. «Se si congela come dici tu...»

Larry cominciava a fare l'abitudine a quegli strani poteri. Una volta accettata la telepatia, la telecinesi, ossia lo spostamento degli oggetti con il puro potere della mente, era facile ad accettarsi.

«Se riescono a teleportare il gas, perché non teleportano una bella quantità d'acqua e non spengono l'incendio?»

«L'acqua pesa troppo, e non ha il giusto *movimento interno*», spiegò Kennard. «Anche nel caso delle nubi... non hanno spostato le nubi, ma hanno fatto salire in alto l'aria: per riempire il vuoto, le nubi si sono raccolte qui.» Tacque e continuò a fissare il padre; quando Larry cercò di rivolgergli un'altra domanda, gli fece segno di tacere.

Sul pascolo illuminato dalla prima luce del mattino scese un profondo silenzio. Non si udiva alcun rumore, a eccezione del lontano crepitio delle fiamme. Il cielo coperto di nubi parve farsi più cupo e minaccioso. Larry vide un primo gruppo di uomini allontanarsi verso le linee del fuoco; lui e Kennard avrebbero dovuto trovarsi con loro; invece, erano ancora fermi laggiù, a guardare i tre lettori del pensiero...

All'improvviso giunse un grande schianto dalla direzione della foresta; Larry si girò su se stesso e vide levarsi un'enorme nuvola di fumo e fiamme, sentì sulla pelle il calore del fuoco: era crollato un albero secolare. Poi scese di nuovo il silenzio, profondo e carico di tensione.

Sopra l'incendio, le nubi si muovevano disordinatamente, si aprivano e si chiudevano. Poi l'intera massa di nubi, in un solo istante, si *dissolse* — Larry non avrebbe saputo descriverlo in altro modo — e precipitò sulla foresta sotto forma di grandi, scuri scrosci di pioggia. Dalla foresta incendiata si levò il sibilo del vapore, lo scricchiolio disperato del carbone acceso. Nubi grandi e spesse, di vapore e di fumo e di fuliggine, s'innalzarono rapidamente, e il vento sollevò una nube di scintille. In un attimo, Larry fu completamente inzuppato, prima che la pioggia si concentrasse sulla foresta e lasciasse intatto il pascolo, a parte quel primo scroscio. Le fiamme, ancora visibili al di sopra degli alberi, si spensero sotto i rovesci d'acqua, il sibilo del vapore tacque e si spense a sua volta. La pioggia cessò.

Larry era completamente inzuppato. Fissò con stupore Valdir e gli altri due lettori del pensiero. Avevano dominato il potere delle nubi, avevano imbrigliato la forza della pioggia per combattere il fuoco!

Valdir rivolse un cenno ai ragazzi, e questi si avviarono verso di lui sull'erba umida; Larry stentava ancora a credere a quel che aveva visto. Si era vantato della scienza terrestre; ma i suoi compatrioti sarebbero riusciti a fare qualcosa di simile? «Per fortuna, è finita», disse Valdir, con grande sollievo. «Lerrys, volevo ringraziarti del suggerimento; senza di esso, non avremmo saputo che cosa fare.»

Larry era ancor più confuso di prima. Quegli uomini disponevano di poteri mai immaginati dalla scienza terrestre, ma non avevano mai pensato a una cosa semplice come la pioggia artificiale! Per non rivelare quella com-

binazione di rispetto per le grandi capacità dei darkovani e di sorpresa per la loro ignoranza, Larry si limitò a rispondere con un cenno del capo. Valdir si rivolse a Lorill Hastur:

«Adesso, forse comprenderete meglio il mio punto di vista: Senza le loro conoscenze...»

Ma prima che potesse terminare la frase, si udì un forte rintocco di campana, proveniente dal villaggio. Valdir s'immobilizzò; Hastur e la donna si scambiarono un'occhiata. Dai villaggi vicini, altre campane presero a dare l'allarme: non più con la cadenza precedente, che segnalava un incendio, ma con una serie di rintocchi rapida, agitata. Gli uomini dell'accampamento, il gruppo che si era avviato verso la foresta e che ora ritornava indietro, posarono gli attrezzi e guardarono in direzione del villaggio, con stupore. Si levò un mormorio carico di apprensione e di timore.

Valdir esclamò, con ira: «Dovevo aspettarmelo!»

Kennard lo guardò con stupore. «Che cosa, padre?»

Con una smorfia, Valdir rispose: «Era un trucco... L'incendio è stato appiccato per allontanarci dai villaggi, in modo che i banditi potessero attaccarli indisturbati... E incontrare solo la resistenza di donne, vecchi e bambini!»

L'accampamento, che fino a pochi attimi prima era calmo e ordinato, ora cadde in preda alla confusione: gli uomini si raccoglievano in gruppi, correvano qua e là con agitazione, cercavano i cavalli. In pochi minuti non vi rimase nessuno: gli uomini erano spariti in tutte le direzioni. Valdir li guardò allontanarsi e strinse le labbra.

«I banditi riceveranno una brutta sorpresa», disse infine. «Non si aspettavano che riuscissimo a spegnere il fuoco così in fretta. Eppure...» continuò, in tono cupo, «...non si poteva fare diversamente. Dimmi, Lerrys, la tua gente come si comporterebbe per respingere un simile attacco?»

«Suppongo che ci uniremmo tutti e che lotteremmo contro i nemici», disse Larry. Valdir fece una smorfia e rise senza alcuna allegria, scuotendo la testa.

«Certo», disse il darkovano. «Ma questa gente non capisce che è una cosa altrettanto urgente quanto un incendio...» S'interruppe per gesticolare con violenza. «Che Zandru se li prenda tutti! Kennard, dove hanno messo i nostri cavalli?»

Quindici minuti più tardi, si allontanavano dal villaggio e riprendevano il loro cammino. Valdir era ancora silenzioso e aggrondato, e Kennard e Larry non osavano parlare. Quanto a Larry, continuava a riflettere con me-

raviglia a quel che aveva visto. Che grandi poteri avevano quei darkovani... E come li usavano in modo disorganizzato, non sistematico!

Cominciava a capire perché Valdir lo avesse invitato nella sua residenza di campagna. Evidentemente il darkovano era convinto del valore di una caratteristica tutta terrestre che pareva quanto mai estranea al modo di vita di Darkover. Larry non avrebbe saputo definirla con una parola sola, ma era la cosa di cui Kennard si era fatto beffe quando aveva detto: «Voi terrestri non sapete risolvere da soli i vostri problemi. Dovete sempre coinvolgere tutti gli altri».

Forse era lo spirito di comunità, o la capacità di lavorare in gruppo. I darkovani non avevano spirito di organizzazione. Anche nella lotta contro il fuoco non c'era stato un singolo capo, ma ogni gruppo aveva lavorato isolatamente. Anche ora, ciascuno era corso al proprio villaggio, senza unirsi contro il pericolo comune rappresentato dai banditi. Valdir, che dietro quella divisione in piccoli gruppi vedeva la ragione dei passati insuccessi, si era augurato di poter cambiare il vecchio stato di cose. Ma gli abitanti dei villaggi non gliene avevano dato la possibilità.

Gli altri darkovani che li avevano accompagnati nella partita di caccia — e quanto tempo era passato da allora! — cavalcavano a una certa distanza da loro, per non disturbare il loro padrone in un momento in cui era visibilmente preoccupato. A Larry, le preoccupazioni di Valdir sembravano chiare come se fosse lui stesso a provarle. Anche Kennard, che cavalcava al fianco di Larry senza parlare, rifletteva sull'accaduto, sulla differenza tra il vecchio codice di comportamento e il tentativo paterno di cambiare la situazione. Larry era quasi in grado di leggere nei suoi pensieri: suo padre aveva ragione, pensava Kennard, ma nessuno pareva disposto ad ascoltarlo.

Come si furono allontanati dalla zona dell'incendio, non scorsero più alcun segno delle nubi o della breve pioggia; solo la nube di fumo e di fuligine che gravava sulla foresta indicava la zona che era andata in fiamme. E anche quella scomparve con il tempo: si era dissolta quando giunsero a una biforcazione ai piedi di un pendio coperto di alberi, e si fermarono per far riposare gli animali e per mangiare il cibo che avevano nelle bisacce.

Kennard disse, sovrappensiero: «Non vedo l'ora di essere a casa».

Larry annuì. Gli facevano ancora male i muscoli per il lavoro nella foresta, e aveva le mani spellate e coperte di vesciche.

«E le mie sono ridotte allo stesso modo», commentò Kennard, mostrandogli le palme. «Anche se ormai dovrebbero essersi sufficientemente indu-

rite. Il maestro d'armi della guardia, in città, mi sgriderebbe. Direbbe che sono mancato troppe volte alle lezioni di scherma.»

Larry frugò nella bisaccia per cercare l'astuccio del pronto soccorso che aveva portato con sé. Su di esso si scorgeva lo stemma del servizio medico dell'Impero, e Kennard osservò con curiosità i tubetti e le fiale che vi erano contenuti.

«Ecco, spargila sulle vesciche», disse Larry, prendendo un unguento e spargendoselo sulle mani. Kennard annusò la pomata antisettica, incuriosito.

«Posso vedere quella scatola?» chiese, e, quando Larry gliela ebbe consegnata, guardò a lungo il contenuto, per infine commentare: «Voialtri fate davvero le cose più strane».

«Senti chi parla!» commentò Larry. «Delle cose che fate voi, stento ancora ad accettare l'idea della lettura del pensiero. E il trasporto mentale degli oggetti, poi!»

Kennard alzò le spalle. «Posso capirti, anche se io, naturalmente, sono abituato a questo genere di cose.» Rivolse un'occhiata al padre; Valdir, che adesso non sembrava tanto scostante, si girò verso il figlio e gli rivolse un cenno affermativo. Allora Kennard si infilò la mano sotto la camicia, all'altezza del cuore, e ne trasse un piccolo oggetto, chiuso in un sacchetto di pelle.

Quando lo estrasse, Larry vide che era una delle onnipresenti gemme azzurre.

«Naturalmente», si scusò Kennard, «mio padre è assai più competente di me, che non sono ancora andato a fare il mio tirocinio in una Torre, ma alcune cose sono in grado di farle. Ecco, fissa questa pietra.»

Cautamente, Larry toccò la gemma azzurra. Era leggermente calda. Poi scostò la mano, ricordando come Valdir fosse entrato nella mente del forestale moribondo.

«Non avere paura», disse Kennard, in tono rassicurante. «Non ho alcuna ragione di farti del male.»

Vergognandosi dei propri timori, Larry fissò la gemma azzurra. All'interno di essa si vedevano accendersi e spegnersi minuscole macchie di luce; poi, all'improvviso, quando alzò gli occhi per guardare Kennard, ebbe l'impressione che fosse scomparsa una specie di barriera. Il giovane darkovano gli parve più vicino, più facile a capirsi. In un lampo di intuizione, Larry colse i pensieri di Kennard, come se l'essenza della sua personalità gli parlasse: il grande orgoglio di Kennard per la propria famiglia, il suo

enorme senso di responsabilità per il lavoro nella guardia, i timori che lo coglievano di tanto in tanto, l'affetto per il padre e per la sorella adottiva, e perfino — con un certo imbarazzo da parte di Larry — l'affetto per lui, e l'ammirazione per i suoi viaggi nello spazio e per le meraviglie della civiltà terrestre... Tutto questo in un breve istante, mentre la pietra mandava un lampo azzurro; poi l'emozione scomparve, la barriera cadde di nuovo al suo posto, e Kennard gli sorrise con un leggero imbarazzo. Solo in quel momento Larry capì che l'esperienza era stata reciproca, e che adesso Kennard lo conosceva completamente, come lui adesso conosceva Kennard. La cosa non gli dispiaceva... ma gli occorreva un po' di tempo per abituarsi!

E adesso, dopo averne fatto personalmente la prova, non poteva dubitare dell'esistenza della telepatia!

Kennard infilò nuovamente la gemma nel sacchetto. Larry, accorgendosi di averlo ancora in mano, si affrettò a infilarsi in tasca l'astuccio del pronto soccorso.

Allora non aveva modo di saperlo, ma il rapporto mentale che si era creato in quel momento tra lui e Kennard era destinato a salvare la vita a tutt'e due.

CAPITOLO 7

L'ONORE DI UN BANDITO

Erano rimontati in sella e cavalcavano da circa un'ora, quando giunsero in uno stretto canyon in fondo a una valle coperta di foreste. Il sole era scomparso dietro gli alberi; nel bosco regnava l'oscurità. Valdir, che cavalcava davanti a tutti, rallentò l'andatura e attese che gli altri lo raggiungessero.

Kennard fissò il padre, con aria interrogativa, e Larry, che cavalcava accanto a lui, poté leggergli nei pensieri, anche se la cosa gli sembrava strana: *Questo posto non mi piace. Dietro ogni cespuglio potrebbero esserci dieci banditi pronti a gettarsi su di noi... Sarebbe la mia prima battaglia. La prima volta in cui mi trovo veramente in pericolo, anziché girare relativamente al sicuro nelle strade cittadine, alla ricerca di piccoli disturbatori della quiete. Chissà se mio padre si è accorto della mia paura?* Larry si sentiva prudere la pelle, per una strana mescolanza di eccitazione e di paura. Negli ultimi tre giorni, la sua vita, fino a quel momento pacifica, era piombata in un turbine di violenza, e di pericoli. Era un'impressione nuova,

ma, in qualche modo, non del tutto spiacevole.

Erano giunti circa a metà della piccola valle, quando Larry udì, in mezzo al calpestio degli zoccoli dei cavalli, un curioso rumore, simile al richiamo di qualche uccello, proveniente dal profondo del bosco. S'irrigidì sulla sella; Valdir, più esperto di lui, vide muoversi alcune foglie e si affrettò a tirare la briglia e a guardarsi attorno, con circospezione. Poi, dal folto degli alberi, giunse un grido rauco... e un gruppo di uomini armati si precipitò su di loro!

Valdir diede l'allarme. Larry, in un primo istante di shock in cui non riuscì a muoversi, vide i cavalieri: uomini alti, con la barba folta e i capelli lunghi, che indossavano pesanti mantelli di pelliccia. I nuovi venuti montavano cavalli alti e magri, appartenenti a una razza che Larry non aveva mai visto, e piombavano su loro a una velocità incredibile. Non c'era tempo per fuggire, non c'era tempo per pensare. Tutt'a un tratto, Larry si trovò in mezzo alla mischia, vide che i darkovani della compagnia di Valdir avevano impugnato la spada; Kennard, che era pallido come uno straccio, impugnava lo stocco e con l'altra mano cercava di tenere la briglia.

Larry vide tutto questo in un solo istante — e con un forte, sconvolgente senso di panico, pensò che solo lui, di tutto il gruppo, era disarmato e non sapeva combattere — e poi tutto si trasformò in una folle confusione di cavalli che spingevano contro gli altri cavalli, di grida in strane lingue e di clangore dell'acciaio contro l'acciaio.

Il cavallo di Larry si inalberò e poi fuggì. Il giovane diede un forte strattone alle redini, ma gli scivolarono tra le dita, e sentì una forte fitta di dolore quando il cuoio strisciò sulle ferite. Poi perse l'equilibrio e scivolò a terra, e sentì che gli si piegavano le ginocchia. Stordito, riuscì soltanto ad allontanarsi dalle zampe del proprio cavallo, che colpiva freneticamente con gli zoccoli tutto quel che veniva a tiro.

Un uomo che il giovane non riuscì a distinguere inciampò su Larry e finì a terra sull'erba; poi, quando si rialzò, gridò rabbiosamente e si lanciò sul ragazzo, con in mano un coltello. Larry rotolò su se stesso, in modo da trovarsi supino, e, con un forte calcio, colpì con lo stivale il coltello che scendeva verso di lui. Per un attimo, con uno strano senso di distacco dalla realtà — *È impossibile, non può essere reale!* — vide volare via il coltello, che finì a terra a qualche metro di distanza.

Il predone perse l'equilibrio e fece qualche passo indietro, poi si lanciò di nuovo contro Larry e lo afferrò con entrambe le mani.

Larry sollevò i gomiti e spingendo con tutta la sua forza riuscì a liberarsi

per qualche istante. Riuscì a rizzarsi sulle ginocchia, ma il suo assalitore fu di nuovo su di lui: Larry vide la sua faccia barbata, con occhi malvagi e inniettati di sangue, a pochi centimetri di distanza.

Il predone cercò di afferrare Larry per la gola, e il ragazzo, nonostante la paura si trovò a pensare freddamente: *Non ha più il coltello, ed è lento e male in arnese; e certo non conosce la lotta libera!*

Si lasciò cadere all'indietro, e trascinò con sé l'uomo. Poi, prima che l'altro riuscisse a rialzarsi, sollevò le gambe e scalciò convulsamente. Colpì allo stomaco l'avversario; questi emise un grido di dolore e si gettò a terra, portandosi le mani al punto colpito.

Larry si rizzò di nuovo in ginocchio, trasse un respiro e, con tutta la sua forza, sferrò un pugno all'avversario, colpendolo sul naso.

L'uomo cadde a terra e non si mosse più.

E quando Larry si alzò e riprese l'equilibrio, e trovò di nuovo un momento per provare paura, qualcosa lo colpì forte alla nuca. Il clangore delle spade e dei pugnali divenne un'esplosione... Poi si ridusse a un silenzio minaccioso, irreale. Larry scivolò a terra. Ma perse conoscenza prima di toccare il terreno.

Quando il giovane si risvegliò, era buio. Sentiva un dolore sordo alla testa e aveva i crampi. Gli facevano male tutti i muscoli, e la testa gli pulsava in modo insopportabile. Cercò di muoversi, emise un gemito e aprì gli occhi.

Non riuscì a distinguere nulla, e per un attimo venne preso dal panico; poi si accorse che gli avevano legato sulla testa un pezzo di tela. Quando cercò di muovere le braccia, comprese di essere legato con molti giri di corda. Il dolore alla testa non accennò a cessare; Larry sentì rumore di zoccoli che urtavano contro le pietre. Era steso sullo stomaco, piegato su se stesso, e sotto le mani sentì il pelo di un animale.

Solo allora capì dove si trovava: l'avevano bendato e gettato in groppa a un cavallo. Quando se ne rese conto, venne preso dal panico e cercò di muovere le braccia; poi sentì una punta d'acciaio che gli premeva contro le costole.

«Fermo», disse qualcuno, con ira, in un dialetto così barbaro che Larry fece fatica a capire. «So che c'è l'ordine di non ucciderti, ma qualche piccolo taglio non cambierà la situazione... e sarai più comodo da portare! Sta' fermo!»

Larry non poté che obbedire. Si sentiva ancora girare la testa. Dove era

finito? Che cosa era successo? Dove erano Valdir e Kennard? All'improvviso gli tornò il ricordo della lotta. Il gruppo di Valdir era numericamente inferiore: che anche i suoi compagni fossero stati presi prigionieri? Per quanto tempo era rimasto privo di sensi? Dove lo stavano portando?

Il ragazzo cominciò a provare una paura gelida: era finito in mano a un gruppo di banditi darkovani, era solo e lontano dalla sua gente, in un mondo alieno dove tutti odiavano i terrestri. Che cosa intendevano fargli?

L'acciottolio degli zoccoli continuò per ore, prima che il gruppo rallentasse e si fermasse, e Larry venne tirato giù di sella senza tanti complimenti.

«Una ricca preda», disse qualcuno, nello stesso barbaro dialetto che Larry aveva udito in precedenza, «e quei figli di Zandru se lo meritano. Nientemeno che l'erede degli Alton... Vedi i colori dei vestiti?»

«Pensavo che l'erede degli Alton fosse più vecchio», commentò un altro bandito.

«È un po' piccolo per la sua età», spiegò il primo uomo, in tono sprezzante, «ma ha il marchio dei Comyn... i capelli rossi, e nessun plebeo ha mai portato abiti così eleganti, o è montato in sella a uno dei cavalli di An-nida.»

«Tranne noi, quando torniamo a casa dopo un'incursione!» rise un terzo bandito.

Larry sudò freddo, nel sentire queste parole. Avevano preso prigioniero anche Kennard!

Qualcuno afferrò Larry e lo sollevò, per poi strappargli la benda che gli copriva gli occhi. Il giovane si accorse che il sole stava per tramontare e che cadeva una leggera pioggia; le gocce gelide lo fecero rabbrivire. Batté alcune volte le palpebre, cercò di portarsi le mani alle tempie, ma le corde gli impedirono di muoversi. Si guardò attorno.

Si erano fermati accanto alle rovine di un edificio dall'aria molto antica, e tutt'intorno a loro si scorgevano muri di pietre sbreccate. Soffiava un vento gelido. L'uomo che l'aveva preso prigioniero diede a Larry uno spintone per farlo andare avanti.

Dietro le rovine, al riparo dal vento, c'era una decina di banditi, ma non si vedeva segno di Kennard, Valdir o degli altri del gruppo.

Larry si fermò davanti a un uomo che doveva essere il capo dei banditi, perché era vestito con maggiore ricercatezza degli altri. Era alto e robusto, e portava un mantello rosso, sporco di fango e con diversi strappi, e giubba e calzoni di cuoio nero, che in origine avevano un bel taglio e un ricco ri-

camo. Si era sfilato il cappuccio del mantello, ma la faccia era invisibile: una sottile maschera di cuoio gli copriva gli occhi e il naso, e si scorgevano solo le labbra, sottili e crudeli. Aveva la voce bassa e roca, ma parlava il dialetto della città senza le inflessioni barbare degli altri.

«Sei Kennard Alton-Comyn, figlio di Valdir?»

Larry si guardò attorno, chiedendosi dove fosse rimasto Kennard fino a quel momento, ma non vide nessuno, e solo allora comprese l'errore in cui erano caduti i banditi.

A causa degli abiti da lui indossati, l'avevano scambiato per Kennard Alton e l'avevano preso in ostaggio... Ma adesso Larry non poteva permettersi di rivelare loro l'errore. Che cosa gli avrebbero fatto, se avessero scoperto che era uno degli odiatissimi terrestri? Gli ritornarono in mente le parole dell'uomo che l'aveva catturato: «Una ricca preda... L'erede degli Alton». Evidentemente, non intendevano ucciderlo, almeno per il momento. Ma come impedire che scoprissero la sua identità terrestre? Come si sarebbe comportato Kennard, al posto suo? L'uomo mascherato ripeté la domanda, con irritazione. Larry trasse un respiro. Che cosa avrebbe fatto — o detto — Kennard? Pensò all'arroganza con cui Kennard, poche settimane prima, aveva affrontato i ragazzi di strada. Gonfiò il petto e con voce chiara (e lentamente, perché cercava le frasi adatte, ma questo non era un difetto, perché contribuiva a dargli un'aria ancor più dignitosa), disse:

«Le buone maniere del vostro paese non prescrivono di dichiarare il proprio nome, prima di chiedere quello di un... ospite?»

Si rendeva perfettamente conto che la sua vita dipendeva dalle sue parole. Nei giorni precedenti aveva avuto occasione di vedere all'opera l'arroganza degli aristocratici darkovani, e sapeva che il loro disprezzo per quei banditi era almeno pari al loro odio, se non superiore. Cercò di muovere la spalla per avvolgersi meglio nel mantello — grazie a Dio, indossava abiti darkovani! — e si sforzò di non battere ciglio davanti allo sguardo dell'uomo mascherato.

«Come vuoi tu», disse il bandito, divertito dalla sua bellicosità, «ma non fare affidamento sulle nostre buone maniere, figlio degli *Hali-imyn*.» (Aveva proprio detto così, *gli abitanti del Lago di Hali?* si chiese Larry.) «Sono Cyril della Foresta... e tu sei Kennard N'Caldir Alton-Comyn.»

Larry rispose: «Ho qualcosa da guadagnare a negarlo?»

«No», rispose Cyril. Dietro la maschera, lo fissò attentamente.

«Che cosa volete da me?» chiese Larry.

«Non la tua morte, a meno che tu...» Cyril strinse le labbra, «...non mi

costringa a ucciderti. Sei solo una pedina, figlio di Alton, e hai un certo valore per noi, ma potrà venire il momento — e devi credermi — in cui ucciderti sarà meno pericoloso che continuare a tenerti con noi. Perciò, non fare troppo affidamento sulla tua importanza, *chiyu...*» cioè, pensò Larry, bambino, «...e non pensare di poter fare tutto quello che vuoi, perché non oseremmo ucciderti.»

Lo studiò per alcuni istanti, con un'aria così torva che Larry si sentì rabbrivire. Per un momento, il giovane provò la tentazione di gridare che avevano commesso un errore, che non era Kennard Alton...

Alla fine, Cyril distolse lo sguardo. «Abbiamo molto cammino da fare, in un territorio accidentato. O verrai con noi volontariamente, o saremo costretti a portarti di peso, come un sacco di stracci. Dovremo percorrere mulattiere e salire sui passi montani, dove il cammino non è facile per nessuno. Occorrono braccia, intelligenza, occhi. Se ti lascerò libero, sei disposto a giurare sul tuo onore di Comyn che non cercherai di fuggire?»

Larry pensò che una promessa estorta con le minacce non era valida e che dunque l'onore non ne veniva compromesso. E, se avesse acconsentito, si sarebbe risparmiato un mucchio di disagi. Per un momento, fu tentato di rispondere affermativamente; poi, chiara come se l'avesse avuta davanti a sé, gli parve di vedere la faccia di Kennard: severa, con l'orgoglio della sua età e del codice d'onore darkovano. E lui, come terrestre, poteva essere da meno? Con orgoglio, decise di continuare a recitare la parte.

«Un giuramento a un ladro e fuorilegge? A un uomo che...» gli ritornarono in mente i racconti di Kennard, sul codice d'onore dei combattimenti, «... porta via, nascosto in un mantello, il figlio del proprio nemico, anziché ucciderlo in un onesto combattimento?»

Esitò per un attimo, poi gli parve che fosse lo stesso Kennard a parlare con la sua voce: «Chi infrange tanto le leggi della strada quanto quelle della guerra non ha il diritto di pretendere giuramenti d'onore da parte delle persone oneste. Noi due possiamo parlare da uguali soltanto con la spada in pugno, e poiché voi siete senza onore, non starò neppure a parlare con voi. Se volete che venga con voi, dovrete costringermi con la forza, perché non muoverò volontariamente neppure un passo in compagnia di rinnegati e di fuorilegge!»

Detto questo, tacque. Cyril lo fissò per qualche istante, senza parlare, e si limitò a stringere le labbra; Larry dovette fare appello a tutta la sua forza di volontà per non tremare. Perché si era lasciato sfuggire quelle frasi altezzose? Che assurdo desiderio di recitare la parte di Kennard Alton lo a-

veva spinto? Aveva parlato senza pensare, quasi meccanicamente, in un momento in cui avrebbe fatto meglio a non irritare il bandito.

E il bandito era davvero irritato. Portò la mano al pomo del pugnale e lo strinse con forza, fino ad avere le nocche bianche; ma, dopo qualche istante, parlò con calma.

«Belle parole, ragazzo», disse. «Mi auguro che tu non ti metta a frignare, quando ne scoprirai le conseguenze. Kyro», ordinò, rivolgendosi all'uomo che aveva catturato Larry, «legalo, e questa volta cerca di fare un buon lavoro.»

L'uomo tagliò le corde di Larry, poi gli afferrò le mani e gli avvolse i polsi in una spessa sciarpa di lana (la stessa che, fino a poco prima, portava al collo). Sull'imbottitura così costituita, avvolse strettamente alcuni lacci di cuoio che, senza la sciarpa di lana, sarebbero entrati profondamente nella carne di Larry. I banditi gli lasciarono libere le gambe, ma gli legarono una corda alla vita, assicurandone poi l'altro capo alla sella dell'uomo chiamato Kyro.

Infine presero dell'acqua e bagnarono i nodi dei lacci di cuoio, perché non si sciogliessero accidentalmente.

Il capo bandito Cyril assistette senza fare commenti, e alla fine disse: «Do gli ordini alla tua presenza, Alton, in modo che tu sappia che non scherzo. Non intendo ucciderti; mi sei più utile vivo. Però, Kyro, se cerca di fuggire, tagliagli il tendine di un piede. E se, una volta sui passi, cerca di farci rallentare il cammino, tagliagli la gola e falla finita. Se poi dovesse darci fastidio mentre siamo sulla Cengia del Diavolo, taglia la corda e lascialo cadere nel precipizio, e non pensarci più.»

Larry sentì un tuffo al cuore, ma, anche se impallidì, non abbassò gli occhi. Dopo alcuni istanti, Cyril disse: «Bene, ci siamo capiti», e montò a cavallo. Larry, in qualche modo, capì che da una parte il capo bandito si aspettava una simile risposta, e dall'altra era rimasto deluso.

Ha cercato di spaventarmi; voleva che lo implorassi. Sentirsi supplicare da un Alton gli avrebbe dato una grande soddisfazione. Ma come faccio a sapere queste cose?

L'uomo che l'aveva preso prigioniero sollevò di peso Larry e lo mise in sella.

«Per il momento puoi cavalcare», disse, in tono grave. Non pareva eccessivamente soddisfatto delle parole del capo. «Non darmi fastidi, ragazzo; non mi piace torturare nessuno, neppure un cucciolo degli *Hali-imyn*. E ti assicuro che Cyril non parla a vanvera.»

Gli altri banditi erano già in sella. Larry, indolenzito, infreddolito, impaurito, guardò l'alta parete di montagne che gli si parava dinanzi.

Eppure, nonostante la paura, provava un'insopprimibile curiosità. Da tempo desiderava conoscere la vita strana ed emozionante di quel mondo alieno, e da quel momento in poi, adesso che era ai piedi di una catena sconosciuta di montagne, l'avrebbe vista senza intermediari. Anche quando era con Kennard, infatti, aveva sempre avuto l'impressione che ci fosse qualche leggera differenza, a causa del fatto che lui era un terrestre ed era un estraneo.

Capì subito che questo aspetto della sua situazione non giustificava alcun ottimismo. A quanto ne sapeva, Valdir, Kennard e i loro compagni potevano giacere morti nella valle dell'imboscata. E lui veniva portato — solo, disarmato e prigioniero — in una delle zone più pericolose e irraggiungibili di Darkover.

Eppure, continuava a provare un indefinibile ottimismo. Era vivo e indenne... e da quel momento in poi poteva succedere di tutto.

CAPITOLO 8

SOTTO L'EFFETTO DEL KIRIAN

Larry sognava, e nel suo sogno era ritornato sulla Terra, e Darkover era lontano da lui, era ritornato a essere una fantasia romantica. Quanto a lui, era in vacanza e si trovava in un accampamento nei boschi, all'addiaccio (altrimenti, come spiegare il freddo e l'umidità che gli entravano nelle ossa?)

Poi, nel sogno, gli parve di scorgere una lieve fosforescenza azzurra, e di udire una voce che lo chiamava: *Larry, dove sei? Dove sei? Siamo stati insieme per un periodo sufficiente a creare il rapporto, e se riuscirò a collegarmi con te, potrò seguire il filo fino a trovarti. Ma non far sapere a nessuno che sei un terrestre...*

Destato da quella voce che veniva a disturbarlo nel sonno, Larry cercò di soffocarla e di ritornare ai suoi sogni tranquilli. Adesso era rientrato nella zona terrestre di Darkover; ancora pochi minuti e sarebbe giunto il padre a svegliarlo. Qualcuno aveva lasciato aperto il condizionatore, e nella stanza faceva freddo. Addirittura più che su Darkover... e che cosa aveva il suo braccio? Perché aveva così freddo? Era cascato dal letto e si trovava sul pavimento? Con un gemito si girò su se stesso, aprì gli occhi e si ritrovò nell'orribile realtà di quegli ultimi giorni.

Chiuse di nuovo gli occhi, disperato. Era nel castello dei banditi, ed era loro prigioniero, e anche se di giorno riusciva a farsi coraggio, nel sonno era solo un ragazzo spaventato, in un mondo diverso dal suo.

Gli avevano legato il braccio sinistro dietro la schiena, infilandolo in una sorta di guaina di cuoio assicurata alla sua spalla. Larry era costretto a muovere in continuazione le dita perché non gli diventassero insensibili. La prima notte dopo la sua cattura, l'uomo che l'aveva catturato l'aveva tolto di sella e l'aveva portato accanto al fuoco; poi, per compassione, gli aveva gettato una coperta e gli aveva liberato le mani, in modo che potesse mangiare. Dopo qualche minuto, Cyril aveva dato un ordine, e due dei banditi avevano portato la guaina di cuoio. Avevano cominciato a legargli il braccio destro, ma l'uomo mascherato, che pareva in grado di vedere dappertutto, aveva detto seccamente: «Siete ciechi? Non vedete che è mancino?»

Gli uomini lo avevano trattato rudemente, ma Larry non aveva offerto resistenza, perché sapeva che sarebbe stato inutile, e non si era lamentato, perché non voleva dare loro la soddisfazione di vederlo supplicare. Però, dopo qualche tempo, si era chiesto se non fosse meglio dire la sua identità, rivelare che non era il loro ostaggio...

E poi? Probabilmente non avrebbero voluto tenere un prigioniero senza importanza, e l'avrebbero ucciso. E Larry non voleva morire; anche se in certi momenti, quando aveva freddo ed era inzuppato e il braccio gli faceva male, si era detto che forse la morte non era il peggiore di tutti i mali...

Si rizzò a sedere e diede un'altra occhiata alla sua prigione.

Dalla finestra, chiusa con assi di legno grezzo e con una tenda di stoffa tessuta in casa, filtrava una luce grigia. La stanza in cui si trovava Larry era abbastanza grande, e le sue pareti erano coperte di pannelli di legno mangiati dai tarli, e da tappezzerie ammuffite. Anche il letto era grande e riccamente scolpito, ma non c'erano né coperte né lenzuola: solo un materasso di crine e un paio di grosse pelli di animale. Il resto dell'arredamento era deprimente e tarlato, ma Larry supposeva di dover ringraziare la propria sorte per non essere finito in un sotterraneo umido: dall'occhiata che aveva dato al castello quando vi era arrivato, non dubitava che vi fossero sotterranei più che a sufficienza, sotto le sue pareti di pietra grigia.

Fino a quel momento non gli avevano fatto alcun male. Era libero di muoversi nella propria stanza, se questa poteva essere chiamata libertà. Mangiava con la mano destra, ma fino a quel momento non si era mai reso conto di quanto fosse inerme una persona con un braccio solo: non riusciva

neppure a mantenersi correttamente in equilibrio quando camminava. Due volte al giorno, mattina e sera, gli portavano il cibo: una pagnotta di farina e noci, una polenta di qualche cereale che Larry non avrebbe saputo riconoscere, qualche pezzo di carne piuttosto saporita e un cibo anonimo e spugnoso.che probabilmente era una qualche forma di cacio.

Ora il giovane tese l'orecchio verso la porta, perché sentiva giungere rumore di passi. Poteva essere l'uomo che gli portava i pasti, ma dopo qualche istante riconobbe l'andatura pesante di Cyril. Il capo bandito si era recato da lui una sola volta, il primo giorno, per esaminare il contenuto delle sue tasche.

«Non porta armi», aveva riferito Kyro, mostrando gli oggetti che aveva trovato su di lui. Cyril li aveva esaminati con curiosità. Aveva aggrottato la fronte nel vedere l'astuccio del pronto soccorso, poi se ne era disinteressato. Aveva provato sul dito la penna a sfera di Larry e poi se ne era impossessato. Il resto l'aveva degnato di una sola occhiata: qualche moneta, un fazzoletto, un taccuino. Solo il coltello a scatto aveva destato il suo interesse, e il capo bandito aveva chiesto: «Che cos'è?»

Larry gli aveva mostrato come si apriva, poi si era dato dello sciocco, perché forse sarebbe riuscito a usare il temperino, anche se la lama più grossa era rotta. Il ragazzo lo usava per tagliare lo spago o il legno compensato dei modellini. Oltre alla lama conteneva un cavaturaccioli, un cacciavite calamitato e un uncino per aprire le scatolette.

Nel vederlo, Kyro aveva esclamato: «Un coltello! Non vorrai lasciarglielo!»

Cyril aveva alzato le spalle, con disprezzo. «Un coltello con una lama lunga come il mio dito mignolo? Non può servirgli a molto!» Aveva gettato il temperino insieme al resto e aveva aggiunto: «Più che altro, volevo controllare se aveva qualche arma dei Comyn».

Detto questo, con una sonora risata si era allontanato dalla stanza e Larry non l'aveva più rivisto. Fino a quella mattina, quando aveva sentito avvicinarsi i suoi passi pesanti.

Sopprimendo l'impulso infantile a nascondersi sotto il letto, Larry si alzò. Entrarono tre uomini, seguiti, dopo un istante, da Cyril. Il capo dei banditi era ancora mascherato.

A quel punto, Larry aveva notato che Cyril, nonostante il suo apparente disprezzo, lo trattava con un rispetto che sfiorava quasi il timore. Il giovane non riusciva a spiegarsene il motivo. Ora, senza avvicinarsi a lui, il capo dei banditi disse: «Vieni con noi, Alton».

Larry obbedì. Aveva abbastanza buon senso da capire che un gesto di sfida non avrebbe dato alcun risultato, e avrebbe soltanto resa più dura la sua prigionia. Meglio risparmiare le forze, in attesa di fare qualcosa di realmente significativo.

Lo condussero in una stanza dove era acceso un bel fuoco, e poiché Larry, durante il tragitto, continuava a rabbrivire, Cyril, con un gesto sprezzante, gli indicò il caminetto, e disse: «I Comyn sono davvero molli come si mormora... Riscaldati, se ne hai tanto bisogno».

Quando il ragazzo si fu riscaldato a sufficienza, Cyril gli fece segno di sedere su una panca. Poi, da una tasca di cuoio, estrasse un oggetto avvolto nella seta. Fissò Larry, sporgendo il labbro. «Mi auguro che tu cerchi di rendere più facili le cose per me... e anche per te, giovane Alton», disse.

Aprì il pacchetto avvolto nella seta e ne trasse un cristallo dai riflessi azzurri... una gemma, comprese Larry, dello stesso genere di quella che gli era stata mostrata da Kennard. La gemma del bandito era montata entro un cerchio d'oro, e ai lati aveva due piccole impugnature isolanti.

«Voglio che tu guardi qui dentro», disse Cyril, «e se vorrai, per venire incontro al tuo orgoglio, potrai dire alla tua gente che ti ho costretto a farlo minacciandoti di tagliarti la gola.»

Rise: un'orribile risata rauca che assomigliava alle strida di un uccello da preda.

Cyril si aspettava da lui la dimostrazione di qualche potere mentale? Larry sentì una fitta di paura. A quel punto, il suo travestimento da darkovano era certamente destinato all'insuccesso. Con mano tremante, prese la pietra che il bandito gli porgeva. Sollevò gli occhi...

Nella testa gli esplose un dolore accecante; chiuse spasmodicamente gli occhi per difendersi dall'insopportabile senso di *distorsione*... di guardare qualcosa che non aveva il diritto di esistere nello spazio normale. Provò una forte nausea. Quando riaprì gli occhi, vide che Cyril lo guardava con aria soddisfatta.

«Proprio come pensavo», disse. «Hai la vista, ma non sei abituato a pietre di questa dimensione. Fissala di nuovo.»

Larry distolse lo sguardo e scosse la testa.

Cyril si alzò. Ogni suo movimento era una minaccia. Con calma, senza alzare la voce, disse: «Oh, la fisserai». Afferrò Larry per il braccio e glielo storse dolorosamente; Larry sentì un'atroce fitta alla spalla. «Vero che la fisserai?»

Semisvenuto per il dolore, Larry scivolò di lato. La gemma gli sfuggì di

mano; si sentì scivolare nell'incoscienza.

«Bene», disse Cyril, parlando come da una distanza infinita. «Dategli del *kirian*.»

«Troppo pericoloso», obiettò uno degli uomini. «Se ha i poteri degli Alton...»

Ma Cyril replicò, con insofferenza: «Non hai notato come si è sentito male nel fissare la pietra? Non ha ancora nessun potere. Correremo il rischio.»

Uno degli uomini afferrò Larry per i capelli e lo costrinse a sollevare la testa; l'altro, con grande attenzione, stappò una fialetta da cui usciva un filo di fumo. Larry, ricordando come Valdir avesse esaminato la mente del forestale — come aveva fatto? — cercò di divincolarsi e di allontanare la testa; ma l'uomo che lo teneva gli schiacciò le guance e lo costrinse ad aprire i denti, mentre l'altro uomo gli versava nella bocca il contenuto della fiala.

Larry si aspettava che il liquido bruciasse, o che fosse acido, ma con sorpresa si accorse che, anche se era gelido, non aveva alcun sapore. Non appena gli toccò la lingua, evaporò immediatamente: una sensazione assai sgradevole, come se qualche strano gas gli fosse esploso nel cervello. La vista gli si velò, poi ritornò normale. Cyril sollevò la pietra davanti ai suoi occhi, e Larry vide, con un leggero sollievo, che adesso si limitava a emanare una debole luminescenza, senza *distorcere* la realtà.

Cyril continuò a osservare Larry, con attenzione.

Come se fossero apparse alcune forme in movimento nella luminescenza azzurrina, Larry cominciò a scorgere alcune figure. Un gruppo di uomini a cavallo, tra cui si riconosceva chiaramente l'alta figura di Valdir; sullo sfondo appariva una catena di montagne. Poi l'immagine svanì e lasciò il posto alla faccia di Lorill Hastur, seminascosta dietro il cappuccio grigio; e dietro l'Hastur si vedeva il grattacielo del quartier generale terrestre. L'immagine scomparve di nuovo, e questa volta Larry scorse una figura su un cavallo grigio, che avanzava in mezzo al vento e alla pioggia...

Solo in quel momento il ragazzo comprese quello che stava succedendo. In qualche modo, attraverso la gemma, riusciva a vedere alcune immagini, che poi venivano trasmesse a Cyril... ma perché? Il bandito cercava di servirsi di Larry per spiare la gente della valle? Con un grido, Larry si portò la mano davanti agli occhi e vide che le figure sparivano. Sentì una furia cieca contro l'uomo che si serviva di lui in quel modo — che si serviva, a quanto credeva lo stesso Cyril, di Kennard Alton contro la sua famiglia — e provò un odio che non aveva mai provato in precedenza. Sentì il deside-

rio di distruggerlo...

E quando la collera divenne un velo rosso davanti agli occhi di Larry, Cyril gridò di dolore, gli strappò di mano il cristallo e lo colpì con un forte schiaffo. Larry finì a terra, e Cyril, ansimando pesantemente, cercò ancora di colpirlo con un calcio, lo mancò, e si lasciò cadere su una panca.

Uno degli uomini commentò: «Ti avevo avvertito di non dargli il *kirian*. Gliene hai dato troppo».

Con la voce ancora incrinata, Cyril rispose: «Il mio intuito me lo diceva... la razza maledetta ha prodotto un regresso! Un *dono* ancestrale, che oggi viene dato per scomparso! Il ragazzo non si è nemmeno reso conto di quel che faceva. Se avessi nelle mie mani due o tre come lui, costringerei la maledetta razza di Cassilda a rifugiarsi di nuovo in fondo al suo lago, e l'Incatenato tornerebbe a regnare. Per Zandru, cosa farei, con un alleato come lui!»

Ma l'altro uomo commentò: «Dovremmo ucciderlo subito, prima che trovino il modo di usarlo contro di noi».

«No, non ancora», rispose Cyril. «Mi chiedo quanti anni abbia. Sembra ancora un bambino, ma tutti i giovani delle pianure sono deboli come lui.»

Uno degli uomini rise. «Non mi sembrava tanto debole, quando ti ha fatto gridare come un gatto scottato dall'acqua bollente!»

Cyril disse, a bassa voce: «Se è davvero giovane come sembra, riuscirò a... rieducarlo alla mia maniera. Comunque, proverò a farlo. Posso sopportare altri attacchi come quello», aggiunse, «finché non avrà imparato a controllare i suoi poteri.»

Larry che non si era mosso dal punto in cui era caduto e che sperava si fossero dimenticati di lui, era ancor più sorpreso che intimorito. Era stato davvero *lui* a farlo? E in che modo? Lui non aveva nessuno di quegli strani poteri darkovani!

Uno degli uomini prese Larry e lo sollevò in piedi, rudemente. Cyril disse: «Bene, Kennard Alton, ti avverto di non provarci più. Forse è stato solo un riflesso e tu non conosci i tuoi poteri. In tal caso, ti avverto, è meglio che impari a controllarti. La prossima volta ti prenderò a calci fino a farti uscire le costole dalla schiena. E, adesso, *fissa la pietra!*»

Il chiarore, questa volta, era talmente forte da fargli male agli occhi. Poi comparvero figure in movimento che Larry non riuscì a riconoscere... Come faceva, il capo dei banditi, a mostrargliele? Lo aveva ipnotizzato? La luce azzurrina pulsò di nuovo. All'interno della propria mente, Larry sentì di nuovo la voce che gli aveva parlato in sogno. *Ho innalzato uno scher-*

mo. Non è un lettore del pensiero e non osa fare pressione su di te. Non avere paura: non può leggere quello che ti sto dicendo... ma io non posso resistere a lungo... Ci sono buone speranze...

Era Kennard?

Larry pensò: *Devo essere impazzito...*

Il bagliore azzurrino divenne ancor più intenso, insopportabile. Accanto a Larry, Cyril disse qualche parola — una minaccia? — ma il ragazzo non riuscì a pensare ad altro che a quella grande luce azzurra.

Poi, con grande sollievo, Larry Montray perse la conoscenza.

CAPITOLO 9

INSEGUITI DAGLI UCCELLI-SPETTRO

I giorni si susseguirono lentamente, nella stanza in cui Larry era imprigionato, e progressivamente, a mano a mano che il tempo passava, l'ottimismo del ragazzo cominciò ad affievolirsi. Era chiuso in quella sorta di cella e non sapeva se sarebbe mai riuscito a lasciarla. L'unica informazione che era riuscito a raccogliere dai suoi carcerieri era che lo tenevano come ostaggio per fare pressione su Valdir Alton. Larry aveva dedotto questa informazione un pezzo alla volta, dalle risposte alle sue domande.

Anche se amava circondarsi di mistero — la sua assurda maschera! — e proclamava a gran voce il suo odio contro gli dèi degli Hastur e delle famiglie imparentate con loro, e si vantava di poter disporre, prima o poi, di poteri mentali pari a quelli dei Comyn, in realtà il bandito temeva soprattutto una cosa assai più banale: un attacco in forze da parte degli abitanti delle pianure. Da tempi immemorabili, Cyril e gli altri briganti di quei monti saccheggiavano le valli meridionali, senza incontrare grandi opposizioni. I contadini fuggivano nel vederli, e i briganti portavano via il raccolto e i cavalli, e incendiavano qualche casa: molti villaggi — e soprattutto quelli da cui venivano in origine i fuorilegge — erano perfino rassegnati a quella forma di tributo. Ma adesso Valdir aveva organizzato una forma di resistenza tra gli abitanti delle valli, aveva fatto costruire un buon numero di nuove stazioni-osservatorio delle guardie forestali, che con segnali luminosi ottenuti mediante fuochi e specchi dovevano avvertire delle scorriere, oltre che degli incendi, come avevano sempre fatto.

A Cyril e agli altri come lui, tanta alacrità da parte di Valdir era parsa una grave ingiustizia e un insulto alle tradizioni: che importava, all'Alton, dei villaggi che non gli avevano giurato obbedienza? La più antica e rispet-

tata legge darkovana era che ciascuno difendesse se stesso e che i signori difendessero i propri feudi. Tenendo prigioniero il figlio di Alton, il capo bandito sperava di fermare l'attività dei forestali e di impedire le ritorsioni.

Tuttavia, Cyril aveva preso un grosso abbaglio, perché il suo prigioniero *non* era il figlio di Valdir; presto o tardi, pensava Larry, Cyril l'avrebbe scoperto, e il giovane preferiva non pensare a quel che sarebbe successo poi.

La mattina del quarto giorno, Larry sentì giungere dall'esterno e dai corridoi un clamore diverso dal solito: passi di gente che correva avanti e indietro, cavalli che scalpitavano nel cortile, uomini che impartivano ordini, seccamente. Il ragazzo guardò con irritazione la finestra sbarrata, che gli impediva di vedere quel che stava succedendo; poi si decise a spostare una massiccia panca e a spingerla sotto l'apertura. Quando vi montò in punta di piedi, dalle fessure delle assi poté finalmente scorgere il cortile.

Il cortile era lastricato con le stesse pietre grigie usate per le mura, e in quel momento c'erano circa trenta uomini che andavano avanti e indietro, sellavano i cavalli e riempivano le bisacce, andavano a prendere le armi in un grande mucchio posto in un angolo, sotto una tettoia. Larry vide aggirarsi in mezzo agli uomini la figura alta e magra di Cyril: si soffermava a parlare con uno dei banditi, controllava la cinghia di una sella, e di tanto in tanto, per punirlo di qualche mancanza, assestava un pugno a qualcuno, facendolo finire a gambe levate. Dopo qualche tempo, il grande portone si aprì e gli uomini uscirono, in formazione più o meno regolare.

Il castello, dunque, era vuoto? Non era rimasto nessuno di guardia? Larry portò una sedia e la posò sulla panca, vi salì e spostò le assi, per studiare meglio il cortile, ma subito ebbe una forte delusione. La sua finestra era a dieci metri dal suolo, e un salto da quell'altezza si poteva fare, se sotto c'erano erba e terreno soffice, ma non sulle pietre... La parete del castello non offriva molti appigli; con tutt'e due le mani libere, Larry avrebbe potuto tentare una discesa, ma con una mano legata dietro la schiena sarebbe stato più difficile che camminare su una corda tesa tra la finestra e la cima di una delle montagne.

Scese dalla panca. Senza dubbio, qualcuno doveva essere rimasto. Probabilmente il vecchio che gli portava il cibo.

E se lui avesse avuto un'arma...

Larry cominciò l'inventario. Gli avevano lasciato il temperino, ma la lama era rotta, e il cacciavite magnetizzato era lungo pochi centimetri. Il mobilio della stanza era troppo massiccio: non sarebbe riuscito a rompere

un mobile e a procurarsi un bastone. Peccato, perché, se ci fosse riuscito, si sarebbe potuto appostare dietro la porta per dare una randellata sulla testa al suo carceriere...

Dopo avere esaminato la stanza, comunque, Larry giunse alla conclusione che non c'erano armi, neppure del tipo più semplice. Se avesse avuto a disposizione tutt'e due le mani, avrebbe potuto servirsi della giubba come di un sacco: l'avrebbe infilata sulla testa dell'uomo e avrebbe tentato di soffocarlo. Infatti, tutti parevano temere soprattutto i trucchi telepatici dei Comyn, e non si preoccupavano di un attacco con armi comuni. Larry avrebbe avuto buone possibilità di riuscita... ammesso che nella stanza ci fosse qualcosa da usare come arma.

Si sedette sul letto e rifletté a lungo sulla sua situazione, sempre più aggrondato. Se fosse riuscito a rompere il vetro della finestra, forse avrebbe potuto procurarsi una lunga scheggia di vetro...

Dal corridoio gli giunse un rumore di passi — il passo strascicato del vecchio carceriere — e solo allora, all'ultimo momento, ebbe un'intuizione. Si sedette in terra e, con una sola mano, brancolò per sciogliersi i lacci di uno stivale. Era pesante, un massiccio stivale darkovano di cuoio, per andare a cavallo, e se l'avesse usato come clava per colpire sulla testa il carceriere...

Ma, con una mano sola, faticò a sciogliere i nodi. Prima ancora che riuscisse a sfilarsi lo stivale, sentì la chiave girare nella toppa, e poi vide aprirsi di scatto la porta, come se il vecchio l'avesse spalancata con un calcio, senza entrare.

Poi l'uomo fece un passo avanti: in una mano teneva il vassoio con il cibo, nell'altra una lunga frusta dall'aria minacciosa, di quelle che venivano usate per addestrare i cavalli. Sollevò il braccio armato di frusta e pronto a colpire, e disse, nel barbaro dialetto di quei monti: «Niente trucchi, eh, ragazzo!»

Larry si sfilò lo stivale e, senza molta precisione, dato che doveva usare la mano sbagliata, lo scagliò contro la testa dell'uomo.

Non appena lo ebbe scagliato, però, vide che non sarebbe riuscito a colpire il bersaglio. L'uomo si limitò a spostarsi leggermente, con un tintinnio dei piatti sul vassoio, e a muovere la frusta. Questa, come se fosse dotata di vita propria, si avvolse intorno al polso di Larry, bruciante come uno schiaffo; il vecchio tirò indietro la frusta, Larry finì a terra.

Il vecchio rise. «Mi aspettavo qualche trucchetto del genere», disse. Sollevò di nuovo la frusta e la calò sulla schiena di Larry, ma senza colpir-

lo forte. Larry sentì un dolore acuto e gli vennero le lacrime agli occhi, ma in realtà non era una vera frustata: era solo un avvertimento. Se il vecchio l'avesse frustato veramente, gli avrebbe lacerato la camicia e gli avrebbe lasciato sulla pelle un solco sanguinoso.

«Ti basta», disse l'uomo, sogghignando, «o ne vuoi assaggiare ancora?»
Infuriato, Larry abbassò gli occhi.

L'uomo continuò, in tono divertito: «Mangia quel ti ho portato, ragazzo. Non tentare scherzi, e io non ti frusterò. Siamo d'accordo? Non vedo perché non si possa andare d'amore e d'accordo, adesso che il capo è lontano... ti pare?»

Quando l'uomo se ne fu andato, Larry esaminò il vassoio, senza troppo entusiasmo. Non aveva voglia di mangiare, ma aveva mangiato così poco, negli ultimi, quattro giorni, che ormai era tormentato dalla fame. La cosa di cui si vergognava maggiormente, in quel momento, era che non sarebbe neppure riuscito a infilarsi lo stivale, senza aiuto. Guardò i piatti, sovrappensiero, e poi trasalì per la sorpresa. Invece della solita carne secca e del pane duro, c'erano un pesce cotto alla griglia, ancora caldo, e una tazza del caffè-cioccolato che Larry conosceva bene.

Goffamente, con la mano libera, mangiò il pesce, ripulendo ben bene anche la lisca. Non aveva mai visto un pesce simile a quello, e il gusto era strano, ma Larry era troppo affamato per fare lo schizzinoso. Poi prese la tazza e centellinò con piacere la bevanda, chiedendosi il motivo di quel cambiamento di menu. Forse Cyril — che dal giorno delle prove con il cristallo doveva avere avuto timore di lui, dato che Larry non aveva ricevuto altre visite — lo considerava un ostaggio prezioso, e vedendo che non mangiava il rozzo cibo dei montanari, aveva ordinato di dargli qualche cibo più raffinato, per evitare che si ammalasse.

Così ragionando tra sé, Larry notò che adesso, dopo avere allentato le assi della finestra, un vero e proprio raggio di luce filtrava nella stanza. Le ombre avevano assunto una sfumatura vermiglia, la luce era rossa e scintillante. Nel raggio danzavano minuscole, meravigliose pagliuzze.

A stomaco pieno, piacevolmente assonnato, Larry si stese sul letto e guardò le evoluzioni dei granelli di polvere. All'improvviso notò che su ciascuno dei granelli cavalcava un minuscolo omino rosso e viola, armato di una lancia sottile come un filo. Affascinato, Larry guardò gli omini scivolare a terra, lungo il raggio di sole e raccogliersi in massa sul pavimento. Si schierarono in compagnie e armate, mentre altri continuavano ad arrivare: dopo qualche tempo, tutto il pavimento ne era ricoperto. Quando Larry

batté gli occhi, però, parvero sciogliersi ed evaporare.

Nel punto lasciato libero dagli omini, però, approfittando dello spazio tra una pietra e l'altra, si affacciò un enorme insetto, grosso almeno come la mano di Larry: sporse la testa e prese a muoverla qua e là. Aveva due lunghe antenne, piumose e fosforescenti; ora le puntò verso Larry e cominciò a parlare. Affascinato, il ragazzo notò che si esprimeva in perfetto terrestre standard: il primo darkovano, uomo o coleottero, incontrato da Larry che lo parlasse così bene.

«Ti hanno drogato, come certo avrai capito», disse l'insetto, con voce acuta e un po' tremolante. «Probabilmente te l'hanno somministrato nel caffè. Per questo il cibo era migliore delle altre volte: perché tu lo mangiassi.»

Approfittando della distrazione dell'insetto, gli omini rossi e viola ricomparvero sul pavimento e si lanciarono contro l'animaletto, gridando parole incomprensibili: «*An chrya morgobush! Tavertina fo mibbsi!*»

Ma quando uno degli omini toccava le antenne fosforescenti dell'insetto, spariva immediatamente, trasformandosi in uno sbuffo di fumo verde.

La porta si spalancò, invitante. Qualcuno disse, da una distanza infinita: «Niente trucchetti, questa volta! Vero?»

Il vecchio carceriere era fermo sulla soglia, mentre la luce proveniente dalla finestra si alzava e si abbassava. Il vecchio dalla frusta, fermo in un angolo, rideva, e gli omini rossi e viola gli si arrampicavano sugli abiti. Presto Larry scoppiò a ridere nel vedere che l'avevano completamente ricoperto. Uno degli omini gli si infilò nelle tasche, un'altro si mise a fare le boccacce, in cima alla sua testa. Larry sentì che qualcuno si chinava su di lui, e aprì gli occhi per guardarlo. Ma come poteva avere visto gli omini, se aveva gli occhi chiusi? Larry rise per l'assurdità di quel che gli stava succedendo.

«Niente trucchi, eh?» ripete il carceriere, e tutti gli ometti rosa e viola gridarono in coro: «Niente trucchi, l'ha detto lui!»

Dietro il carceriere, la porta si aprì silenziosamente, e sulla soglia comparve Kennard Alton, con un mantello verde e in mano il pugnale. Gli omini rossi e viola corsero verso di lui, con grande entusiasmo, e gli si arrampicarono sulle gambe, fino a coprirlo del tutto. Kennard alzò il pugnale, e quando lo abbassò per piantarlo nella schiena del vecchio, quello che teneva in mano era un mazzo di tulipani rossi.

Dalla bocca del vecchio balzò fuori un grande stormo di uccelli che gracchiavano disperatamente. Kennard spinse via, con un calcio, il corpo

del vecchio, che venne subito coperto da un reggimento di intraprendenti omini rossi e viola che ridevano con un suono argentino, come un concerto di campanelle.

Kennard si avvicinò ed entrò nel raggio di sole: subito gli omini, con grida esultanti, approfittarono del raggio per scivolare a terra, passandogli sul naso. Kennard si fermò davanti a Larry.

«Andiamo via! Ogni attimo che perdiamo ci espone a un nuovo pericolo! Potrebbe arrivare qualcuno. Non sono certo che il vecchio fosse il solo guardiano del castello!»

Larry lo guardò e rise. Un omino rosso e viola era intento a scalare il naso del darkovano, servendosi come piccozza di un raggio di luce verde. Era una scena talmente buffa che Larry tornò a ridere.

«Certo», disse, «ma prima togliti quei nanetti dal naso.»

«Zandru!» Kennard si chinò su di lui, e dalla camicia gli uscì una pioggia di petali rosa. Afferrò Larry per le spalle, stringendoglielo con la forza di uno schiaccianoci.

«Grazie», rispose Larry, «avrei proprio voglia di qualche noce.» E scoppiò a ridere.

«Non scherzare. Vieni via con me.»

Larry batté le palpebre. Disse chiaramente, in terrestre: «Tu, in realtà, non sei qui, dovresti saperlo. Appartieni alla categoria dei nanetti rossi e viola. Sei una finzione della mia immaginazione. Va' via, finzione. Una finzione in un raggio di sole vermiglione».

La finzione si chinò su Larry. In mano aveva una tazza piena di una minestra di fagioli al peperoncino piccante. Cominciò a gettarla contro Larry, poche gocce la volta. Non era un'esperienza gradevole; a Larry doleva la testa e i fagioli, quando lo colpivano, gli facevano male come se fossero sassolini. Gridò, in darkovano: «Risparmia i fagioli! Sono troppo duri! Sarebbe meglio mangiarli!»

Il Kennard-finzione si raddrizzò di scatto, come se fosse stato colpito da una stiletta. Mormorò: «I deliri del *shallavan*! Ma perché l'hanno dato a Larry? Non è un telepatico addestrato nelle Torri. Avevano paura che...?»

Quando Kennard si trasformò in un bulldozer e cominciò a spostarlo, Larry protestò con indignazione. Poi decise di disinteressarsi di quel che stava succedendo, finché non venne colpito sulla faccia da un bicchiere di acqua gelida. Vide davanti a sé Kennard Alton, che, pallido come un morto, lo fissava con attenzione. Era proprio Kennard. Era vero.

Larry disse, scosso da un brivido: «Io... credevo che fossi... un frutto

della mia immaginazione...»

Abbassò gli occhi sul pavimento della stanza. Il vecchio era steso a terra, immobile, con la giubba di cuoio sporca di sangue; il giovane terrestre si affrettò a distogliere lo sguardo. «È morto?» chiese.

«Non lo so e non m'interessa», rispose Kennard, con aria grave, «ma so che *tutt'e due* saremo morti se non fuggiremo di qui prima dell'arrivo dei banditi. Dove hai cacciato lo stivale?»

«L'ho tirato contro il vecchio», rispose Larry. Gli sembrava che la testa gli scoppiasse. «Ma non l'ho preso.»

«Oh...» fece Kennard, in tono di disapprovazione, «non sei abituato a questo genere di cose. Rimettilo...» Poi s'interruppe. «Che diavolo...» Osservò con rabbia la guaina di cuoio. «Per tutti gli inferni di Zandru, che schifoso strumento!»

Prese il coltello e tagliò i lacci. Larry, però, dopo la lunga immobilità, non era in grado di muovere le dita per infilarsi lo stivale; Kennard, che continuava a imprecare sottovoce, si chinò ad aiutarlo.

Larry non aveva idea di quanto tempo fosse passato, dal giorno in cui gli avevano dato la droga. Gli pareva di avere visto un paio di volte il carceriere, ma poteva trattarsi di un'allucinazione. Era ancora troppo stordito per parlare, e si limitò a guardare Kennard e a massaggiarsi il braccio indolenzito.

«Come sei arrivato qui?» chiese infine al darkovano. «Come hai fatto a trovarmi?»

«Ti avevano catturato al posto mio», disse, Kennard, conciso. «Non potevo lasciarti ad affrontare il destino che avevano in mente per me. Trovar-ti era mio dovere.»

«Ma come hai fatto?» insistette Larry. «E perché sei venuto da solo?»

«Eravamo in rapporto grazie al cristallo», spiegò Kennard, «e questo mi ha permesso di seguirti. Sono venuto da solo perché sapevamo che se avessimo attaccato in forze, per prima cosa i banditi ti avrebbero ucciso. Ma possiamo rimandare a più tardi queste spiegazioni! In questo momento dobbiamo pensare a uscire di qui prima che Cyril e i suoi predoni facciano ritorno!»

«Li ho visti partire per una missione», disse Larry, lentamente. «Credo che siano partiti tutti, tranne il vecchio carceriere.»

«Allora, capisco che ti abbiano drogato», osservò Kennard. «Temevano che tu giocassi loro qualche tiro, grazie alla telepatia. Molta gente ha paura del potere mentale degli Alton, e non sapevano se tu avessi già raggiunto

l'età in cui si affaccia il *laran*... il Potere. Io stesso non ne ho molto. Ma andiamo via di qui!»

Senza fare rumore, raggiunse la porta e si affacciò. «Con tutto il chiasso che ha fatto quando l'ho colpito, se qualcuno lo avesse sentito, ci sarebbe già piombato addosso», rifletté Kennard. «Forse hai ragione tu e se ne sono andati via tutti.»

Silenziosamente, i due giovani attraversarono il corridoio; poi, in punta di piedi, scesero la scala. Una volta Kennard mormorò: «Spero di non incontrare nessuno! Se dovessi prendere un'altra strada, anziché quella che ho preso all'andata, mi perderei immediatamente, in questo posto infernale!»

Larry, anche se l'aveva vista dall'esterno, non si era reso conto di quanto fosse grande la rocca dei banditi. Uscendo dalla stanza in cui era imprigionato, faticava a mantenere l'equilibrio: Kennard dovette tenerlo per il braccio.

Ancora intontito dalla droga allucinogena che gli avevano somministrato, il giovane terrestre ebbe l'impressione di percorrere chilometri di corridoi. I due ragazzi trasalivano a ogni rumore, e una volta si dovettero nascondere in un angolo buio, quando giunse loro, dal fondo di una scala, un rumore di passi. Ma poi il suono non si ripeté, e nel castello tornò a regnare il silenzio.

Davanti ai due ragazzi comparve la grande porta d'ingresso. Era aperta, e Kennard si affacciò, dopo avere spinto Larry contro il muro. Per qualche istante, il darkovano si guardò attorno, fiutando l'aria. Poi disse: «Sembra che non ci sia nessuno. Correremo il rischio di uscire. Non so dove siano le altre porte del castello. Li ho visti uscire di qui e sono entrato alla prima occasione».

All'esterno del castello, l'aria era gelida e tagliente. Larry ebbe l'impressione che il vento volesse strappargli la carne dalle ossa, ma il fresco servì a togliergli dalla testa le ultime tracce di droga. Si guardò attorno, e vide alle loro spalle una montagna alta, dal fianco ripido e spoglio, con solo qualche macchia di alberi ai suoi piedi. Davanti a loro, uno stretto sentiero fra gli alberi portava ai passi montani da cui Larry era giunto fin lì, accompagnato da coloro che lo avevano catturato.

Kennard disse: «Facciamo un'unica corsa fino al portone esterno. Se qualcuno ci vede dalle finestre...» indicò il castello dietro di loro, «se quel vecchio non è morto o se ci sono altre guardie, abbiamo solo un'ora di tempo, prima che ci cerchino nei boschi».

Si guardò attorno un'ultima volta, poi disse: «Adesso!» e corse via, lungo il cortile, in direzione del portone. Larry

lo seguì immediatamente, anche se il braccio gli faceva male e se si sentiva mancare le ginocchia. Tuttavia, con un grande sforzo di volontà, arrivò al portone quasi contemporaneamente a Kennard, e questi gli sorrise. Ansimando, si scambiarono un'occhiata interrogativa. Che fare, adesso? «C'è solo una strada che attraversa queste montagne», disse Kennard, «ed è quella usata dai banditi. Noi potremmo seguirla, mantenendoci all'interno del bosco e nascondendoci quando arriva qualcuno. Tra qui e Annida c'è una grande foresta, e i banditi non possono frugarla tutta. Ma...» con un gesto, indicò la foresta, «...penso che abbiano anche qualche torre di guardia, lungo la strada. Dovremo tenerci giorno e notte al riparo degli alberi, se prenderemo quella strada. Tutta questa regione...»

S'interruppe per riflettere, e Larry gli lesse nella mente il lungo percorso, tra precipizi e burroni, che il giovane aveva fatto all'andata. Kennard annuì.

«Ora capisci perché lasciano incustodito il loro fortino: pensano che il sentiero montano sia una protezione sufficiente. Per riuscire a percorrerlo occorrono robusti cavalli di montagna, abituati a fare questa strada. Ho lasciato il mio cavallo dall'altra parte delle montagne, oltre il passo. Probabilmente, a quest'ora sarà stato catturato da qualcuno...»

Non poté terminare perché all'improvviso si udì la campana che dava l'allarme. Un uccello, spaventato dal rumore, emise un forte richiamo e volò via. Kennard sobbalzò per lo stupore e imprecò.

«Hanno svegliato l'intero castello... evidentemente non erano partiti *tutti*!» disse, afferrando Larry per il braccio. «Tra dieci minuti questa parte di bosco sarà piena di gente! Corriamo!»

Tutt'e due si lanciarono di corsa nella foresta, urtando contro i rami che strapparono i loro vestiti, inciampando nelle pietre e nei tronchi caduti, faticando a respirare nell'aria rarefatta delle alture. Kennard, davanti a Larry, si abbassava per evitare qualche ramo, girava attorno ai tronchi, rischiava di cadere a causa di qualche ostacolo nascosto, e Larry correva freneticamente per non farsi lasciare indietro, con il cuore che pareva in procinto di scoppiargli, e non pensava ad altro che a seguirlo.

Il giovane ebbe l'impressione che fossero passate molte ore, prima che Kennard si lasciasse scivolare in un piccolo nascondiglio creato dai rami caduti di un albero. Larry lo raggiunse immediatamente e si stese sull'erba coperta di brina. Per pochi istanti non poté fare altro che respirare pro-

fondamente. Poi il battito del cuore gli ritornò normale, e i suoi occhi cominciarono a distinguere qualcosa nel buio. Si sollevò su un gomito, ma Kennard tornò a spingerlo contro il suolo. «Sta' giù!»

Larry obbedì senza fiatare. Aveva ancora la testa che gli girava. Dopo un momento, gli parve che il mondo scivolasse via da lui.

Quando riprese i sensi, Kennard era inginocchiato accanto a lui, con la testa sollevata, e tendeva l'orecchio al vento.

«Forse hanno dei segugi», disse, brevemente. «Mi pare di avere sentito... Ascolta!»

Dapprima Larry, non abituato a vivere nei boschi, non riuscì a sentire nulla. Poi, in lontananza, sentì un gemito stridulo, che si alzava e si abbassava; un grido simile a quello dello spettro che annuncia una morte. Il suono divenne sempre più forte e acuto, finché Larry fu costretto a portarsi le mani alle orecchie per non sentirlo più. Guardò Kennard e si accorse che il giovane darkovano era impallidito.

«Che cos'era?» sussurrò Larry.

«Uccelli-spettro», rispose Kennard, con la voce incrinata. «Devono essere almeno due, e possono trovare qualsiasi creatura vivente... fiuteranno il calore del nostro corpo. Se ci vengono sottovento, siamo finiti!»

Faticando a non singhiozzare, proseguì: «Maledetto Cyril... maledetto lui e tutta la sua banda di diavoli... Ma Zandru li colpirà con fruste di scorpioni, nel suo settimo inferno... e Naotalba gli torcerà le caviglie fino ad azzopparli...» La sua voce era quasi un grido isterico. Era pallido ed esausto. Larry lo afferrò per le spalle.

«Queste proteste non servono a niente! Che possibilità abbiamo?»

Kennard ansimò ancora una volta, poi tacque. Lentamente, sulla faccia gli ritornò il colore. Tese di nuovo l'orecchio al lugubre gemito dell'uccello-spettro.

«Sono a un miglio da noi», disse. «Ma corrono come il vento. Se potessimo cambiare il nostro odore...»

«Probabilmente, seguono l'odore dei miei abiti», disse Larry. «Il mio mantello è rimasto nel forte. Se potessi...»

Kennard si era alzato e all'improvviso era corso in avanti, in direzione di un cespuglio dalle foglie grigie. Per un attimo, vedendo come si rotolava in mezzo alle foghe, Larry temette che la stanchezza e la paura gli avessero fatto perdere i sensi. Ma quando Kennard si fermò, era molto calmo.

«Rotolati su queste foglie», disse a Larry. «Strofinale soprattutto sugli stivali, perché quelle bestie seguono le tracce sul terreno...»

Larry colse immediatamente l'idea e afferrò una manciata di foglie. Pungevano come l'agrifoglio, ma le strinse tra le mani in modo da far uscire la linfa e si cosparses abbondantemente calzoni e stivali. L'odore della linfa era pungente, acre, e lo fece lacrimare come se avesse tagliato cipolle; ma continuò a strofinarsele sugli stivali e sulle gambe.

«Forse funzionerà, forse no», disse Kennard. «Comunque, è l'unica possibilità che abbiamo... a meno che l'odore di questa pianta non sia proprio quello che attira gli uccelli-spettro. Se li conoscessi meglio...»

«Come sono fatti?» chiese Larry.

«Sono molto grandi. Alti più di un uomo, con ah lunghe e sottili. Però, non possono volare. Hanno artigli così lunghi da sbudellare un uomo con un colpo solo. Sono ciechi, e normalmente abitano al di sopra del livello delle nevi perenni, sulla montagna, e scendono solo quando sono affamati. Riescono a seguire il calore di qualsiasi creatura che si muova. E gridano come... come uno spettro.»

Mentre Kennard parlava, lui e Larry avevano continuato a cospargersi con il succo della pianta, se l'erano passato anche sulla faccia e sui capelli. L'odore era disgustoso, e Larry pensò tra sé che qualsiasi animale dotato di un minimo di fiuto sarebbe stato in grado di seguirli a chilometri di distanza, ma forse gli uccelli-spettro erano come i segugi terrestri, addestrati a seguire un solo odore e a trascurare tutti gli altri.

«Solo Zandru sa come Cyril e la sua banda siano riusciti ad addomesticare quelle diaboliche creature», mormorò Kennard. «Ascolta, sono più vicine. Andiamo via. Tra poco dovremo correre, ma per il momento cerca di non fare rumore.»

Si allontanarono in mezzo ai cespugli, cercando di risalire la collina. Larry tentò di non fare rumore, ma sentì spezzarsi i rami sotto i suoi piedi, scricchiolare le foghe secche, frusciare le fronde quando le sfiorava. Kennard, invece, si muoveva leggero come una piuma. E dietro di loro, ogni pochi minuti, tornava ad alzarsi il grido spettrale, che si dilatava fino a riempire tutta la mente: premeva contro i timpani ed echeggiava all'interno della testa fino a lasciare soltanto una pulsazione di dolore. Ogni volta, Larry doveva fare appello a tutta la sua forza di volontà per non gridare.

Il sentiero seguito dai due ragazzi cominciò a salire più rapidamente, e Larry dovette afferrarsi ai rami e ai cespugli per arrampicarsi. Aveva i vestiti laceri, la faccia graffiata, e l'odore delle foglie grigie gli dava il volta-stomaco. Il pendio era in ombra, cominciava a fare freddo ed era scesa la nebbia: Larry faticava a vedere Kennard, un paio di metri davanti a lui.

Comunque, raggiunsero la cima del pendio e scesero in una piccola valle; laggiù Kennard rallentò il passo perché Larry lo raggiungesse. Il giovane terrestre ansimava e si premeva le mani contro le tempie per non udire il grido degli uccelli-spettro.

Poi il grido si indebolì, lasciò il posto al silenzio, come se gli uccelli avessero perso la pista; riprese sotto forma di qualche breve gemito, ma ormai sembrava essersi allontanato; Kennard, la cui faccia era solo una forma indistinta in mezzo alla nebbia, trasse un profondo sospiro e si lasciò cadere sull'erba.

«Possiamo riposare qualche minuto, ma presto dovremo rimetterci in cammino», avvertì.

Larry si lasciò scivolare a terra e si addormentò immediatamente. Quando si svegliò, gli parve che fosse passato solo qualche istante, ma era scesa la sera e stava cadendo una fine pioggia. Kennard lo scuoteva per farlo alzare, e il grido degli uccelli-spettro echeggiava nuovamente nell'aria... *e proveniva dalla loro valle!*

«Devono avere trovato il cespuglio di *eris* e devono avere capito il nostro trucco», spiegò il darkovano, a denti stretti. «E, naturalmente, quella roba ha un puzzo che perfino un mulo zoppo riuscirebbe a seguire da qui a Nevarsin!»

Larry si sforzò di distinguere qualcosa nella penombra. In fondo alla valle si scorgeva uno scintillio, una striscia argentea su cui si rifletteva la luce lunare. «C'è un ruscello, in fondo alla valle?» chiese.

«Sì, probabilmente. E se c'è...» Kennard non proseguì; barcollava per la stanchezza.

Larry aveva tutti i muscoli indolenziti, ma notò che le ultime tracce di droga gli erano sparite dalla mente e che il breve sonno lo aveva rinvigorito. Prese Kennard per il braccio e lo aiutò a camminare.

«Se riuscissimo ad arrivare all'acqua...» disse.

«Scoprirebbero anche quel trucco», rispose Kennard, disperato. Larry lo sentì rabbrivire; quando si girò verso di lui, vide che il giovane darkovano indicava qualcosa, sulla cima dell'altura. Larry seguì la direzione del suo sguardo e in vetta al pendio, sullo sfondo del cielo, scorse una figura spaventevole.

Un uccello, aveva detto Kennard? Eppure, nessun uccello aveva mai avuto una figura così alta e scarna, ali così lunghe e strette da assomigliare a un mantello informe, testa simile a un teschio con un grande becco rosso, fosforescente. L'apparizione allungò il sottile collo nero, e di nuovo il lu-

gubre grido echeggiò nella testa di Larry.

A quel grido, il giovane terrestre si accorse che Kennard si era irrigidito e che fissava l'uccello-spettro senza potersi muovere, come un topo ipnotizzato dai movimenti di un serpente.

Ma per Larry, che era cresciuto su un altro pianeta e che non conosceva le leggende darkovane su quegli animali, l'apparizione era solo una delle tante sorprese che si potevano incontrare su Darkover. Spaventosa, certo, ma ormai Larry si era abituato a ogni genere di orrori. Afferrò Kennard per il braccio e lo scosse vigorosamente, poi corse con lui verso il ruscello in fondo alla valle. Il grido dell'uccello-spettro continuò a levarsi e ad abbassarsi dietro di loro, e i due ragazzi si limitarono a correre, senza preoccuparsi di non fare rumore, finché non scorsero la superficie dell'acqua. Allora vi entrarono fino alle caviglie e percorsero un lungo tratto con i piedi a mollo, in modo da togliersi dagli stivali l'odore delle foglie grigie.

Il grido degli uccelli-spettro divenne più forte, poi si ridusse a una sorta di brevi stridi di protesta, come quando avevano perso la traccia sull'altro lato della collina. A quanto pareva, uno degli uccelli continuava a girare in tondo, e presto alle sue proteste si aggiunsero quelle dell'altro uccello-spettro.

I due ragazzi proseguirono lungo il ruscello. Larry ebbe l'impressione di camminare nell'acqua per intere ore, e di avere al posto dei piedi due blocchi di ghiaccio. Kennard continuava a incespicare, e infine scivolò a terra e non si mosse più. Larry cercò di scuoterlo, ma non ottenne alcuna reazione. Semplicemente, il darkovano aveva dato fondo a tutte le sue energie.

Larry lo portò sull'altra riva e lo nascose in mezzo agli alberi, poi tese l'orecchio ai richiami degli inseguitori. I gemiti degli uccelli-spettro si levavano ancora di tanto in tanto, con toni di grande frustrazione, e sul versante opposto si scorgevano torce e lanterne. Gli uomini battevano il bosco, a quanto pareva, ma ora che non potevano affidarsi al fiuto degli uccelli, non avevano modo di trovare i fuggiaschi. Tuttavia, pensò Larry, prima o poi avrebbero portato gli uccelli sulla riva del ruscello, e avrebbero ritrovato la loro scia. Si accorse di avere fame e gli venne in mente che qualche giorno addietro, prima che lo drogassero, si era infilato in tasca una delle pagnotte che gli erano state portate dal suo carceriere. La prese e cominciò a rosicchiarla; poi si ricordò della presenza di Kennard: spezzò il pane e ne mise in tasca metà, per l'amico. Nell'infilare la mano in tasca, però, sentì sotto le dita un oggetto di cui si era dimenticato: l'astuccio del pronto soccorso. Probabilmente non valeva la pena di medicare tutti i graf-

fi che si era procurato nella foresta, ma... Certo! Scosse la spalla di Kennard, con forza, e quando riuscì a svegliarlo, gli cacciò in mano la mezza pagnotta e gli disse: «Ascolta, ho trovato il modo di far perdere le nostre tracce anche quando le ritroveranno lungo la riva del ruscello. Mangia questa mezza pagnotta e ascolta!»

Al buio, frugò nell'astuccio e trovò il tubetto di pomata contro le scottature, lo stesso che aveva già usato dopo l'incendio. Svitò il tappo e fiutò l'odore acre, di farmaceutico, del preparato, assai diverso dall'odore di qualsiasi sostanza che si potesse trovare in quei boschi.

«Per qualche tempo dovrebbe ingannarli», disse, spargendo un sottile strato di pomata sugli stivali, prima i suoi e poi quelli di Kennard.

Il darkovano, intento a masticare il pane secco, annuì. «Possono riconoscere le foglie di *eris*», disse, «ma sfiderei anche i segugi di Zandru a riconoscere questa tua pomata!»

Dopo essersi riposati, salirono lentamente fino alla cima della collina. Gli alberi offrivano molti nascondigli, anche se a ogni passo i due ragazzi venivano graffiati dalle spine e dai rami. I calzoni di Kennard, che erano di cuoio, resistevano meglio di quelli di Larry, che erano di lana, ma tutt'e due avevano le mani e la faccia sporche di sangue, quando giunsero in cima alla collina e si sedettero sulle pietre, troppo stanchi per fare anche solo un altro passo. A est il sole cominciava a uscire dalle nubi, e sotto di loro, nella valle, non c'era traccia di uomini e di uccelli-spettro.

«Devono avere rinunciato alla caccia», mormorò Kennard. «Gli uccelli-spettro hanno abitudini notturne, e il calore del sole li rende ciechi. Forse siamo davvero riusciti a far perdere le nostre tracce.»

Stingendosi nel mantello, si girò dall'altra parte e studiò attentamente la valle sotto di loro. Era una grande conca tondeggiante, piena di alberi fin quasi all'orlo. Nei pressi della cima, vicino ai due ragazzi, si scorgevano cespugli e basse conifere, e nelle depressioni del terreno, dove il sole non giungeva durante il giorno, c'erano mucchi di neve. Al di sotto di quella quota c'erano invece alti pini da resina, mentre il fondovalle era coperto di una fitta foresta, ricca di sottobosco. Non si scorgevano case, non c'erano campi coltivati, né pascoli né strade. Le uniche cose che si muovessero era un falco che volava alto e le foglie degli alberi che stormivano alla leggera brezza. I due ragazzi erano fuggiti dal castello di Cyril, ma alla luce dell'alba, quando si scambiarono un'occhiata, non ebbero bisogno di parole per dirsi quello che pensavano tutt'e due.

Erano sfuggiti ai banditi e agli uccelli-spettro. Ma erano a centinaia di

miglia dal territorio che conoscevano... ed erano soli, a piedi, senza armi, nelle foreste inesplorate della parte più selvaggia di Darkover.

Erano vivi.

E questa era la sola cosa che potevano dire.

CAPITOLO 10

NELLA FORESTA

Il sole si levò, e quando fu quasi allo zenit penetrò anche nella grotta dove avevano trovato riparo i due ragazzi e svegliò Kennard. Il giovane darkovano si tolse il mantello e lo stese al sole per farlo asciugare, poi si tolse i vestiti e indicò a Larry di fare altrettanto. E poiché il terrestre, che aveva i brividi, esitava a farlo, gli spiegò:

«I vestiti bagnati rischiano di congelarsi più in fretta che la pelle nuda. Togliti gli stivali e fa' asciugare le calze.»

Larry obbedì, e si sedette su una roccia illuminata dal sole e riparata dal vento. Poi, mentre i loro abiti si asciugavano rapidamente al sole caldo di quelle quote, esaminarono ciò che avevano con sé.

Oltre all'astuccio del pronto soccorso, che conteneva solo qualche rimedio molto semplice e che era grosso come la sua mano, Larry aveva il coltello con la lama rotta, il cavaturaccioli e il cacciavite magnetizzato. Kennard guardò con sorpresa l'oggetto di fattura terrestre, poi sorrise e scosse la testa. Inoltre, Larry aveva un'altra pagnotta, le monetine e il taccuino.

Kennard, che, quando era partito, si era preparato per un lungo viaggio, era meglio equipaggiato: aveva il pugnale affilato come un rasoio, acciarino e selce, e la borsa che portava al fianco conteneva pane e carne secca.

«Non molta», disse. «Ne ho nascosto una buona scorta nel luogo dove ho lasciato il cavallo, perché pensavo di fare quella strada anche al ritorno. Nella foresta si può trovare cibo, anche se questi boschi non sono proprio uguali a quelli che conosco, vicino ad Annida. Tutto sommato, non penso che morremo di fame, ma ci sono cose assai più preoccupanti.»

E nello scorgere l'occhiata interrogativa di Larry, rispose, con riluttanza:

«Ci siamo perduti, Larry, Ho perso l'orientamento quando fuggivamo dagli uccelli-spettro, la scorsa notte. Poso soltanto dire che siamo a ovest del castello di Cyril... e nessun uomo delle Pianure, nessun Comyn si è mai spinto così profondamente in questi monti. O, se vi si è spinto, è mai tornato a raccontare quel che vi ha trovato.»

Scosse la testa e riprese: «Non possiamo dirigerci semplicemente a est

verso casa perché dovremmo attraversare il territorio di Cyril, oppure fare un largo giro a nord e finire nelle Terre Aride».

Anche se cercava di rimanere impassibile, la voce gli tremava. «E laggiù non si può passare, perché è deserto», disse. «Sabbia, niente acqua, niente cibo, e per morire laggiù, tanto varrebbe tornare indietro e chiedere a Cyril se ci ospita per la notte. A sud ci sono i picchi dei Cahuenga, e neppure le guide e i montanari si avventurano da quelle parti senza l'attrezzatura, per scalare le montagne e i ramponi da ghiaccio.

«Io sono in grado di scalare le rocce, un poco, ma non mi metterei a scalare i Cahuenga più di quanto tu non ti metteresti a guidare un'astronave terrestre.»

Rimaneva dunque una sola possibilità. «Ovest?»

«A meno che non si voglia ritornare nel territorio di Cyril, con gli uccelli-spettro e tutto il resto. A quanto so, in quella direzione incontreremo solo foresta. È una zona inesplorata, ma se continueremo a mantenerci a ovest finiremo per giungere nelle terre di Lorill Hastur. Passeremo a nord dei Cahuenga...» si chinò a disegnare sul terreno, rozzamente, una mappa. «Noi siamo qui. E vogliamo arrivare qui... Ma solo gli dèi sanno quel che c'è in mezzo, o quanto tempo impiegheremo.»

Fissò Larry, a lungo. Poi disse: «Non mi accingerei mai a un simile viaggio, neppure con mio padre e una decina dei suoi migliori soldati. Ma con te, *bredu*, ad aiutarmi, cercheremo di farcela.»

Incrociò lo sguardo con quello di Larry, che ripensò all'attimo di profondo rapporto mentale tra loro, dopo l'incendio: un rapporto ottenuto grazie al cristallo azzurro. La parola *bredu* lo aveva sorpreso. Significava, alla lettera, «amico», ma la parola comune per dire «amico», era *com'ii*. *Bredu* aveva finito per indicare un parente, come un fratello o un cugino, oppure per significare, al di fuori della famiglia, «caro fratello», «caro amico fraterno», ed era il termine con cui si chiamavano i «fratelli di spada» che si giuravano reciproca protezione.

Chiamandolo «fratello di spada», Kennard intendeva fargli capire tutta la fiducia che riponeva in lui. Kennard gli aveva salvato la vita, era partito, da solo, in una missione disperata, per liberarlo dalla prigionia. Adesso, con l'aiuto di Larry, era pronto a imbarcarsi in un'altra missione altrettanto disperata.

Larry sentì che era un momento solenne: forse il momento più importante della sua vita. Era quasi paralizzato dalla paura, perché sentiva la paura di Kennard come se fosse sua, e Kennard conosceva meglio i pericoli. E

tuttavia...

Larry rispose: «Io sono pronto a rischiare, se lo sei tu... *bredu*».

E in quel momento capì che, se necessario, avrebbe rischiato la vita per Kennard... come Kennard l'aveva rischiata per lui.

Quel momento durò solo un istante. Poi Kennard spezzò l'ultima pagnotta del pane di Cyril e disse: «Finiamo questo pane. Abbiamo bisogno della sua forza. Comunque, io ho questa...» Si sfilò dal collo il sacchetto in cui era avvolta la gemma azzurra. «Mi ha aiutato a trovarti, perché, da quando l'hai guardata, la tua mente è rimasta sintonizzata con la pietra matrice. Così, tutte le volte che perdevo la strada, mi bastava guardare la matrice e pensare a te per conoscere la direzione in cui ti trovavi.»

Larry distolse lo sguardo dalla gemma, ricordando il momento in cui Cyril l'aveva costretto a guardare in uno dei cristalli. Lo disse a Kennard: «Cyril mi ha fatto guardare in una di queste *pietre matrice*».

L'effetto delle sue parole su Kennard fu sorprendente. Il giovane darkovano rimase a bocca aperta e impallidì. «Cyril ha una di queste?» chiese.

In poche parole, Larry gli riferì dei tentativi del capo bandito, e Kennard si morse le labbra. «Che Avarra ci protegga! Forse non sa usarla, ma se in futuro imparasse a farlo, o se una delle sue donne gli desse un figlio con il Potere, neppure gli dèi potrebbero salvare Darkover dalle sue brame! A parte l'ulteriore considerazione», aggiunse poi, con aria cupa, «che potrebbe usare la pietra matrice per seguirci, come io ho fatto con te.»

«Ha paura dei poteri della pietra», spiegò Larry, e parlò dello shock che era riuscito a somministrargli involontariamente, ma Kennard scosse la testa.

«Potrebbe decidere di correre il rischio di un'altra scossa mentale, e usare la pietra per cercarci; come hai detto tu stesso, ha già corso quel tipo di rischio quando voleva utilizzare il tuo potere. Oh, per Zandru, che cosa devo fare?»

Si coprì la faccia e rimase a sedere immobile, con in mano la pietra azzurra. Infine alzò la testa, e Larry vide che era pallido e spaventato.

«Dobbiamo distruggere la matrice di Cyril», spiegò Kennard. «So che non c'è altra soluzione, ma ho paura!» gridò. «Eppure, devo farlo!»

«Perché?» chiese Larry.

Con espressione cupa, Kennard gli mostrò un curioso segno che aveva sull'avambraccio, una sorta di tatuaggio.

«Quando impariamo a usare le pietre matrice», spiegò, «giuriamo di lasciarci uccidere, piuttosto di far cadere in mano a gente come Cyril una

pietra di potere.»

Di fronte a tanta decisione, Larry sentì un improvviso terrore. Ritornare nel castello di Cyril per distruggere la pietra matrice...

«E come facciamo?» chiese in tono volutamente ironico. «Bussiamo al suo portone e gli chiediamo di consegnarcela?»

Kennard scosse la testa. «Qualcosa di peggio», disse, con un filo di voce, «e non posso farlo da solo, mi occorre il tuo aiuto. Che Aldones ci protegga! Se potessi raggiungere mio padre con la matrice... ma è impossibile.»

«Di che cosa si tratta? Che cosa devi fare?»

«Non puoi capire», disse immediatamente Kennard; poi si frenò e proseguì:

«Scusa. La cosa riguarda anche te, perché dovrai aiutarmi. Ormai, ci sei dentro anche tu. Devo usare questa pietra...» mostrò a Larry la gemma legata al collo, «...e usarla per distruggere quella di Cyril. Inoltre, dobbiamo farlo *subito*...»

«Ma io», chiese Larry, stupito e allarmato, «come posso aiutarti? Non sono un lettore del pensiero.»

«E invece devi esserlo», rispose Kennard. «Fin dall'inizio ho notato che *trasmettevi*, e sei entrato facilmente in contatto con me fin dall'inizio. Non hai mai avuto l'impressione, da quando sei qui su Darkover, di conoscere i pensieri della gente? Anche a me, prima che cominciassi l'addestramento con la matrice, succedeva quel genere di cose, e la vicinanza delle matrici, anche se sono quelle di altre persone, porta a maturare le capacità legate al loro uso.»

Rifletté per qualche istante, poi proseguì: «E hai usato istintivamente la pietra per fermare Cyril! Non avevo mai sentito dire che esistessero terrestri capaci di leggere nel pensiero, ma va tenuto presente che i terrestri, in genere, non hanno occasione di entrare in contatto con matrici di questa potenza. A meno che tu non abbia sangue darkovano. In questo momento, comunque, noi due siamo in rapporto, e possiamo usare questo rapporto per unire le nostre forze, come si fa nelle Torri».

Tolse il cristallo dalla seta che lo proteggeva, e Larry distolse gli occhi. L'idea di guardare di nuovo in una di quelle pietre gli faceva girare la testa. Ricordò la sgradevole sensazione da lui provata, quando Cyril lo aveva costretto a guardare.

Ma Kennard aveva chiesto il suo aiuto... Kennard, che aveva rischiato la morte per venire a salvarlo. Larry disse, cercando di non tremare: «Che co-

sa devo fare?»

Kennard si era inginocchiato sulla roccia e fissava la pietra, con lo sguardo perso nella distanza, esattamente come avevano fatto, pochi giorni prima, i tre Comyn che avevano portato la pioggia. Come aveva visto fare a loro, Larry si inginocchiò davanti a Kennard, e il giovane darkovano gli disse: «Entra in contatto con me... e mantieni il collegamento. Non staccarti mai, qualunque cosa succeda».

L'azzurro del cristallo si dilatò fino a inghiottire l'intero spazio. Larry sentì la presenza di Kennard, sotto forma di una macchia di fuoco, e protestò verso di lui tutta la sua volontà, tutte le sue energie...

Dentro di lui si destò come una fiamma che era rimasta sopita fino a quel momento. Avvampò di luce azzurra e minacciò di soffocare Larry. Il corpo gli faceva male, la testa gli girava, la terra si allontanava... La fiamma di Larry era rimasta sola, finché non si unì a quella di Kennard e non si precipitò con lui verso una distanza incommensurabile, verso una macchia azzurra minacciosa...

Poi, da qualche punto sconosciuto del suo essere, giunse una grande ondata di forza. La stessa forza che aveva scagliato Cyril lontano, dall'altra parte della stanza. Larry la indirizzò verso la macchia azzurra minacciosa, le fiamme si scontrarono e si fusero...

Tutt'intorno a loro si scorgevano gli alberi della foresta, di un intenso colore verde, e Larry respirò a fatica, grandi boccate d'aria, come un uomo che è stato sul punto di affogare. Kennard era pallido, privo di sensi, e si era afflosciato al suolo: in mano teneva ancora il cristallo. Ma la gemma non aveva più una fosforescenza azzurra, adesso. Era poco più di un pezzo di vetro, che si sgretolò sotto gli occhi di Larry e si trasformò in un mucchietto di polvere.

Kennard si rizzò a sedere. Ansimava pesantemente. Disse:

«È fatta. L'ho distrutta, anche se, proprio come temevo, ho dovuto distruggere anche la mia. Un vero peccato, perché avrebbe potuto guidarci fino alle terre di Lorill Hastur.»

Scosse tristemente la testa. «Ma preferisco che sia andata così», continuò, «anziché lasciare una pietra matrice nelle mani di Cyril. Adesso dobbiamo solo affrontare i normali pericoli di un viaggio come il nostro. Comunque...»

Si alzò a fatica, poi si strinse nelle spalle. «Dobbiamo percorrere molta strada, e per orientarci dobbiamo seguire il corso del sole verso ovest. Mettiamoci in cammino.»

Larry avrebbe voluto rivolgergli molte domande, ma rinunciò a farlo. Cercò i suoi abiti, vide che erano asciutti e cominciò a infilarceli. A quel punto conosceva Kennard quanto bastava per sapere che non gli avrebbe dato altre spiegazioni.

In silenzio si rimise in tasca il temperino e l'astuccio del pronto soccorso, s'infilò gli stivali. Senza parlare, seguì Kennard che si avviava lungo il pendio occidentale della montagna, in direzione della foresta inesplorata che si stendeva tra il castello di Cyril e le terre di Lorill Hastur.

Per tutta quella giornata e per la successiva continuarono a farsi strada nel bosco, orientandosi con il sole e dormendo in qualche anfratto, coperti di foglie secche, e consumando il pane e la carne rimasti delle provviste di Kennard. La sera del secondo giorno, però, queste provviste giunsero alla fine, e i due giovani andarono a dormire digiuni e si limitarono a mangiare qualche manciata di bacche simili a quelle della rosa canina, che erano acide e insipide, ma che tolsero loro una parte della fame.

Il giorno seguente, il terzo dopo quello della fuga, continuarono a farsi strada nel sottobosco, ma si fermarono presto, e Kennard, rivolgendosi a Larry, gli disse: «Passami il tuo fazzoletto».

Senza commenti, Larry glielo consegnò. Era sporco e spiegazzato, e il giovane terrestre non capì a che cosa gli servisse. Poi rimase a osservare Kennard che lo tagliava in piccole strisce, che poi arrotolava e legava tra loro, fino a ottenere una lunga corda.

Silenziosamente, in punta di piedi, Kennard si guardò attorno, finché non trovò un foro scavato nel terreno: a quel punto piegò un ramo basso e tese una trappola. Fece segno a Larry di stendersi a terra e di non fare rumore, e poi si affrettò a imitarlo.

Larry ebbe l'impressione che passassero intere ore, mentre stava ad attendere. Il giovane aveva le gambe irrigidite e avrebbe voluto massaggiarsi, ma Kennard lo guardò con ira ogni volta che mosse un muscolo.

Molto tempo più tardi, un piccolo animale si affacciò dal foro, con aria incuriosita; Kennard tirò immediatamente la corda e la piccola creatura prese a scaliare e a contorcersi nell'aria.

Larry rabbrivì, poi rifletté che, dopotutto, aveva sempre mangiato carne e che non era il momento di fare lo schizzinoso. Con la vaga impressione che la sua presenza fosse superflua, guardò Kennard torcere il collo alla creatura, spellarla e svuotarla delle interiora, e si limitò a raccogliere rami per accendere un fuoco.

«Sarebbe più sicuro non accenderlo», commentò Kennard, «ma la carne

cruda non mi piace... e se fossero ancora sulle nostre tracce dopo tanto tempo, saremmo davvero sfortunati.»

Il roditore non era molto più grande di un coniglio: consumarono la carne fino all'ultimo pezzetto e ripulirono le ossa. Kennard volle occuparsi di persona del fuoco: lo spense meticolosamente e lo coprì di foglie e rami, in modo da non lasciare traccia della loro sosta.

Quella notte, Larry faticò ad addormentarsi. Provava una vaga sensazione di disagio. Da una parte invidiava l'abilità di Kennard nel sopravvivere nei boschi — senza il suo aiuto, Larry si sarebbe perso immediatamente — ma la ragione della sua inquietudine era diversa, indefinibile.

Il bosco era pieno di strani rumori, dei richiami degli uccelli notturni e dei passi di bestie sconosciute, e Larry cercò di dirsi che era solamente frutto della sua immaginazione.

L'indomani mattina, prima di ripartire, continuò a guardarsi attorno con sospetto, finché Kennard non se ne accorse e non gli chiese con irritazione che cosa avesse.

«Continuo a sentire cose», rispose Larry, con riluttanza, «senza vederle.»

«È solo immaginazione», rispose Kennard, alzando le spalle, ma Larry non riuscì a liberarsi dal senso di disagio.

Il giorno fu molto simile al precedente. Scesero a fatica lungo ripidi pendii, dovettero farsi strada in mezzo ai cespugli del sottobosco, attraversarono tratti di foresta interrotti da tronchi di alberi caduti e da torrenti.

Quella sera, Kennard prese al laccio un uccello simile a un piccolo fagiano. Stava per accendere il fuoco per cuocerlo, quando si accorse del disagio di Larry.

«Che cos'hai?» gli chiese.

Larry riuscì solo a scuotere la testa, senza parlare. Sapeva — anche se non avrebbe saputo dire *come* lo sapeva — che Kennard non doveva accendere il fuoco, e l'idea gli pareva talmente assurda da fargli quasi venire la tentazione di piangere.

Kennard lo guardò con un'espressione a metà fra la pietà e il fastidio.

«Sei stanco, ecco la spiegazione», disse, «e sei ancora sotto l'effetto della droga che ti hanno dato al castello. Perché non dormi? In questi casi, le migliori medicine sono il cibo e il riposo.»

Prese di tasca l'acciarino e fece per accendere il fuoco...

Larry emise un grido e cercò di impedirlo, di fermare la mano di Kennard. L'esca volò via dalla scatoletta, e Kennard, irritato, allontanò Larry,

con un brusco spintone.

«Maledizione, guarda cosa hai combinato!»

«Io...» Larry non seppe che cosa rispondere. «Non so perché l'ho fatto. Era come se non fossi padrone di me...»

Kennard lo guardò. L'ira lasciò lentamente il posto allo stupore e alla compassione. «Sei fuori di testa. Aiutami a cercare l'esca...»

Quando Larry l'ebbe trovata, Kennard si allontanò da lui, guardandolo con sospetto. «Questa volta mi lasci fare?» chiese. «Oppure dobbiamo proprio mangiare la carne cruda?»

Larry si girò dall'altra parte e si nascose la faccia tra le mani. La scintilla incendiò l'esca, Kennard si servì della minuscola fiammella per accendere il fuoco. Larry si sedette a terra, e neppure l'odore della carne che arrostita riuscì a vincere la sua profonda preoccupazione, il suo senso che quel che facevano fosse del tutto *sbagliato*.

Il giovane terrestre non vide che Kennard continuava a guardarlo e corrugava la fronte; poi, quando il darkovano prese il fagiano e lo divise in due, si limitò a scuotere la testa. Aveva fame, l'odore del cibo era buono e gli metteva l'acquolina, ma la misteriosa avversione era talmente forte da soffocare ogni altro pensiero. Sentì che Kennard gli parlava, ma non distinse le parole. Prese la carne che l'amico gli porgeva e se la portò alla bocca, ma non riuscì a masticare e a inghiottire.

Alla fine, Larry sentì che Kennard diceva: «Va bene. Più tardi, forse, ti verrà fame». Ma le parole sembravano molto lontane: la misteriosa avversione soffocava anche quelle. Riuscì a cogliere i pensieri di Kennard, che assomigliavano a piccole scintille sotto la cenere. Kennard pensava che lui, Larry, avesse perso il contatto con la realtà, e lo stesso Larry non seppe dargli torto, perché anche lui aveva la stessa impressione. Ma questo non lo aiutava a vincere l'avversione e la paura, che montavano sempre più, come un'onda sempre più alta...

E infine, come un'onda, quella sensazione si spezzò bruscamente. Larry gridò e balzò in piedi, ma ormai era tardi.

La piccola radura dove si erano fermati i ragazzi era piena di figure scure, curve, che si avvicinavano. Anche Kennard gridò e balzò in piedi, ma a quel punto i due ragazzi erano già prigionieri di una grande rete di liane intrecciate, che in breve si chiuse anche sotto di loro.

Con la comparsa delle creature che li avevano catturati, il senso di apprensione che gli aveva offuscato il cervello era sparito: adesso Larry era pienamente attento, consapevole della prigionia. La rete si era stretta anche

sotto di loro, ma non li aveva sollevati in alto; i due ragazzi potevano distinguere i loro assalitori alla luce del fuoco e al chiarore delle torce fosforescenti portate dai nuovi venuti. E videro che non erano umani.

Avevano una forma vagamente umana, ma erano alti poco più di un metro. Erano coperti di pelo e non portavano abiti, tranne qualche cintura di foglie o di rami attorno alla vita; avevano grandi occhi rosa, privi di pupilla, mani lunghe e piedi prensili. Si affollarono intorno alla rete, parlando tra loro in un linguaggio dal timbro acuto.

Larry rivolse a Kennard un'occhiata interrogativa, e il darkovano spiegò: «Sono uomini delle foreste. Non sono umani. Abitano sugli alberi, e non pensavo di trovarne così a sud. Probabilmente, è stato il fuoco ad attirarli fino a noi. Se l'avessi pensato...»

Guardò il fuoco dell'accampamento e aggrottò la fronte. Gli uomini della foresta si erano raccolti attorno a esso, e gridavano con aria minacciosa, punzecchiavano cautamente le fiamme, servendosi di lunghi bastoni, e le coprivano di terra. Alla fine riuscirono a coprirle del tutto, e a quel punto, con un grido esultante, le calpestarono e si misero a danzare una specie di danza di vittoria. Fatto questo, uno del gruppo si avvicinò alla rete e apostrofò a lungo i ragazzi, nella propria lingua; nessuno dei due, naturalmente, ne capì una parola, ma la creatura pareva incollerita e trionfante.

Kennard spiegò: «Hanno paura del fuoco, e odiano gli uomini perché lo usano. Naturalmente hanno paura degli incendi boschivi. Per loro, il fuoco significa la morte».

«Che cosa intendono farci?» chiese Larry.

«Non lo so», rispose Kennard. Poi guardò attentamente l'amico e disse, dopo qualche istante di silenzio:

«La prossima volta, sarà meglio dare retta alle tue impressioni. Evidentemente hai anche doti di leggere nel futuro, oltre che nei pensieri.»

Quando Larry li osservò meglio, vide che gli uomini della foresta assomigliavano a grosse scimmie antropoidi. Chiaramente, appartenevano alla stessa specie dei *kyrri* che il giovane aveva visto a Thendara, ma dovevano essere una sottorazza locale, perché erano più piccoli e non erano caratterizzati dalla stessa grande serietà. Si augurò che non avessero anche la capacità dei *kyrri* di somministrare scariche elettriche!

Dopo qualche minuto, giunse alla conclusione che non l'avevano. Gli uomini della foresta chiusero la rete attorno alle gambe dei due ragazzi, ma li lasciarono liberi di camminare e, a parte qualche spintone per far loro capire che dovevano mettersi in movimento, non usarono alcuna forma di

violenza. Dopo qualche decina di metri, il gruppo giunse a un sentiero battuto. Kennard zuffolò piano, per la sorpresa, quando lo vide.

«Evidentemente», disse, «già da qualche tempo ci eravamo addentrati nel territorio degli uomini delle foreste. Probabilmente hanno continuato a sorvegliarci per tutta la giornata, ma non ci avrebbero dato fastidio se non avessi acceso il fuoco. C'era da supporlo.»

Sul sentiero battuto, il percorso era più agevole. Larry aveva perso il conto del tempo, ma qualche ora dopo, quando giunsero a una radura che doveva essere la loro destinazione, barcollava per la stanchezza. La zona era rischiarata da una debole fosforescenza, prodotta da grandi masse di funghi che crescevano sul tronco degli alberi. Dopo una breve discussione nella loro lingua dai toni acuti, gli uomini delle foreste legarono la rete a uno degli alberi e poi si arrampicarono sul suo tronco.

«Che cosa intendono fare?» mormorò Kennard. «Lasciarci qui a marciare?»

Dopo pochi istanti, però, ebbe la risposta. Con un forte strattone, la rete cominciò a sollevarsi, e i due ragazzi si trovarono sospesi a mezz'aria, prigionieri della rete che dondolava. Kennard protestò con vigore, e Larry si lasciò sfuggire un grido, ma evidentemente gli uomini della foresta non intendevano correre rischi.

Dopo pochi metri, la rete si fermò, e Larry si chiese se erano destinati a rimanere appesi lassù come due salami; ma, trascorso qualche minuto, la salita riprese.

Kennard impreccò sottovoce. «Avrei fatto meglio a tagliare la rete quando ci hanno lasciati soli!»

Prese il pugnale e cominciò a tagliare una delle spesse liane. Larry lo tenne per il braccio.

«No, Kennard», gli disse, «finiremmo per cadere.» Indicò verso il basso, dove la terra si stava allontanando sempre più, a una distanza da capogiro. «E, se ti vedessero, ti toglierebbero il coltello. Nascondilo!»

Kennard riconobbe che Larry aveva ragione, e nascose il coltello nella camicia. I due giovani si sostennero l'un l'altro e si afferrarono alla rete che continuava a salire verso la cima degli alberi; anziché tagliare la rete, ora si auguravano che fosse abbastanza robusta.

Poi scorsero una luce fioca, proveniente dai rami del grande albero, e alla fine, con un forte scossone, la rete venne sollevata al di sopra di un ramo e posata sul pavimento del villaggio degli uomini delle foreste, quasi sulla cima dell'albero. Il «pavimento» era di rami e di liane; anche ora la luce

proveniva da gruppi di funghi fosforescenti disposti nei punti strategici.

Larry disse: «Uno di noi dovrebbe essere in grado di abbattere due di queste creature. Forse riusciremo ad aprirci la strada».

Ma quando vide il numero degli avversari che li circondavano, Larry perse immediatamente ogni ottimismo. Tra maschi, femmine e piccoli — i quali, notò il terrestre, avevano il pelo molto più chiaro degli adulti — erano almeno cinquanta, dieci dei maschi si gettarono contro la rete, e sollevarono di peso Larry e Kennard. Però, quando i due giovani smisero di divincolarsi e fecero capire che intendevano camminare pacificamente, uno degli uomini della foresta, con la faccia affilata e gli occhi intelligenti, si avvicinò a loro e, servendosi delle dita, robuste e abili come quelle di un uomo, sciolse i complicati nodi della rete. I suoi compagni, comunque, non vollero correre rischi. In vista di un possibile attacco a tradimento, circondarono i due ragazzi e non lasciarono loro alcun varco.

Visto che la fuga era impossibile, Larry alzò le spalle e studiò lo strano villaggio di quella razza originaria di Darkover.

Il villaggio sorgeva attorno a una sorta di «via principale», a forma di anello, costruita su un gruppo di grandi alberi disposti in cerchio: quelli che sorgevano attorno alla radura vista da Larry prima che la rete venisse issata lassù. Ogni albero era collegato a quelli vicini, grazie a lunghi rami che facevano da ponte, e sui rami era posata una spessa stuoia di giunchi intrecciati.

A ogni movimento, la strana superficie oscillava in modo preoccupante, ma Larry, vedendo che riusciva a reggere senza difficoltà varie decine di uomini delle foreste, capì che era stata costruita in modo da sopportare un grande peso, nonostante la sua leggerezza. Ammirato, il giovane terrestre si chiese come avesse fatto, un popolo così primitivo, a realizzare un simile capolavoro di ingegneria. Be', si disse poi, se sulla Terra i castori costruivano dighe perfette, in grado di rivaleggiare con quelle costruite dagli ingegneri umani, e gli uccelli costruivano nidi che sembravano intrecciati da una creatura intelligente, non c'era da stupirsi che gli uomini delle foreste di Darkover facessero la stessa cosa sulla cima degli alberi! Dalle foglie filtrava una luce di colore verde pallido: al suo chiarore, Larry osservò le capanne costruite ai margini della «via principale». Il tetto era costituito di rami vivi, con folte foglie verdi, e le pareti erano coperte di rampicanti da cui pendevano grappoli di bacche simili all'uva, così gonfi e lucidi che Larry si accorse improvvisamente di avere la gola secca. Non beveva da ore.

Vennero cacciati in una delle capanne; poi una porta robusta si chiuse dietro di loro. Erano prigionieri.

Prigionieri degli uomini delle foreste!

Larry scivolò a sedere sul pavimento di vimini. Era esausto. «Dalla padella nella brace», commentò, in terrestre, e quando vide che Kennard lo guardava con espressione interrogativa, tradusse in darkovano l'espressione.

Kennard sorrise senza alcuna allegria. «Anche noi abbiamo un detto simile: "Essere come la lepre che passa dalla tagliola alla pentola".»

Poi il darkovano prese di nuovo il coltello e cominciò a tagliare le liane con cui era costruita la loro prigione. Però era una fatica inutile: le liane erano verdi e robuste, fittamente intrecciate, e il coltello scivolava sulla loro superficie come se fossero d'acciaio. Dopo vari tentativi, il giovane darkovano fece una smorfia, tornò a nascondere il coltello e fissò con aria cupa il pavimento di muschio della loro prigione.

Le ore si trascinarono, interminabili. Udivano le voci acute degli uomini delle foreste, i richiami degli uccelli sulle cime degli alberi, il canto stridulo di un insetto simile al grillo. Nel muschio che cresceva sul pavimento della capanna c'erano alcuni insetti coloratissimi che frinivano e che si aggiravano senza paura, vicino alle gambe dei due prigionieri, per raccogliere le briciole: una sorta di animaletti domestici, evidentemente.

A poco a poco, i suoni cessarono e l'intero villaggio si addormentò. Seduto in un angolo della capanna, al buio, Larry pensò con nostalgia al mondo ordinato e tranquillo della Città Terrestre. Perché gli era venuto in mente di lasciarla?

Laggiù c'erano luci e suoni, cibo e amici, gente che parlava la sua lingua...

Nel buio, Kennard si mosse, mormorò qualcosa di incomprensibile e tornò a dormire, esausto. Larry, all'improvviso, si vergognò di se stesso. La sua sete di avventura lo aveva condotto laggiù, nonostante gli avvertimenti, e Kennard avrebbe condiviso il suo destino, qualunque fosse l'intenzione degli uomini della foresta nei loro riguardi. Su Darkover, Larry era legalmente un adulto. Perciò, si disse, era meglio che si comportasse da adulto. Trovò un angolo della capanna dove non giungevano spifferi, si sfilò gli stivali e la giacca, e, d'impulso, stese la propria giacca sulla figura addormentata di Kennard. Poi si raggomitò sullo strato di muschio e dormì.

Dormì a lungo; quando si svegliò, si accorse che Kennard lo tirava per il

gomito e che la porta di vimini si apriva. Tuttavia, si aprì solo a metà: qualcuno infilò frettolosamente nell'apertura un vassoio di legno e chiuse subito la porta. Dall'esterno giunse il rumore della sbarra che tornava al suo posto.

Era mattino, a giudicare dalla luce. Immediatamente, i due ragazzi si gettarono sul vassoio, su cui si scorgeva una robusta quantità di cibo: l'uva già notata da Larry, noci che il giovane aprì senza difficoltà facendo leva con il temperino, acqua, e una massa spugnosa che risultò essere un favo pieno di eccellente miele. I due ragazzi mangiarono a sazietà, poi posarono il vassoio. Nessuno dei due voleva parlare per primo della loro situazione disperata.

Fu poi Larry a prendere la parola. Passò il dito sulle incisioni che si potevano scorgere sul vassoio e chiese: «Hanno qualche utensile?»

«Sì, certo», rispose Kennard, e spiegò: «Hanno ottimi coltelli di selce, li ho visti al museo dei manufatti non umani, ad Arilinn, e alcuni villaggi delle montagne commerciano con loro: danno loro seghe e coltelli in cambio di alcuni prodotti della foresta. Galle usate dai tintori, certe erbe medicinali rare a trovarsi. Noci e funghi secchi. Insomma, quel genere di cose».

«Devono avere una cultura piuttosto complessa», osservò Larry.

«Certo», rispose Kennard, «ma evitano l'uomo e non vogliono che entri nei loro territori, per paura che accenda un fuoco.»

Larry, pensando all'incendio di pochi giorni prima, non poté davvero dare torto a quelle strane creature, se ne avevano paura. Esaminò la tazza contenente l'acqua. Era fatta di creta cotta al sole, ed era porosa e poco resistente; d'altra parte, che cosa ci si poteva aspettare da una cultura che non aveva il fuoco?

Il cibo era tanto abbondante che sul vassoio rimaneva ancora qualche noce. Larry commentò: «Spero che non intendano ingrassarci per il cenone natalizio».

Quando gli ebbe spiegato l'usanza terrestre, vide che anche Kennard rideva.

«No», spiegò il giovane darkovano. «Non vanno neppure a caccia per procurarsi animali da mangiare. A quanto so, sono completamente vegetariani.»

Larry sbottò: «Allora, che cosa vogliono da noi, maledizione?»

Kennard alzò le spalle. «Non lo so... e non so neppure come chiederglielo!»

Larry rifletté sulla risposta, poi chiese: «Non eri capace di leggere nei

pensieri?»

«A parte che sono ancora ai primi stadi dell'addestramento», precisò Kennard, «la telepatia trasmette di regola i pensieri sotto forma di parola, e le immagini e le emozioni. Due persone che non parlano lo stesso linguaggio incontrano in genere molte difficoltà a comunicare con il pensiero. E per leggere nella mente di una creatura aliena... be', forse un Hastur delle Torri, o una Sapiente — una *leronis* come quella che è venuta a spegnere l'incendio — forse riuscirebbero a farlo, ma io non saprei da che parte cominciare.»

E questo, pensò Larry, chiudeva l'argomento.

Il giorno pareva non voler finire mai. Nessuno venne a trovare i prigionieri fino a sera, quando uno degli uomini della foresta portò loro un vassoio di frutta, noci, funghi, e ritirò il vassoio vuoto. Questa volta, il loro guardiano entrò nella capanna. Era molto alto e robusto, per la sua specie, ma zoppicava. Non pareva male disposto verso i due ragazzi, ma era chiaro che non si fidava.

Dopo l'uscita del loro guardiano, Kennard e Larry discussero la possibilità di sopraffare la creatura e di fuggire, ma una volta usciti dalla capanna si sarebbero trovati nel villaggio degli uomini della foresta, con centinaia di miglia da attraversare nel loro territorio. Perciò si limitarono a immaginare un piano dopo l'altro. Nessuno di essi sembrava sia pur remotamente attuabile.

L'indomani, verso mezzogiorno, la porta della loro prigione si aprì ed entrarono tre delle creature, accompagnate da una quarta che, a giudicare dal rispetto con cui la trattavano le altre, doveva essere una persona importante. Anche il nuovo venuto, come tutti gli altri, era nudo e indossava soltanto una cintura di foglie intrecciate, ma a differenza degli altri portava al collo una fila di perline di creta e di bacche rosse, e aveva un'aria autorevole che, per qualche ragione, fece venire in mente a Larry il Signore Hastur.

Il personaggio autorevole rivolse un inchino ai due terrestri e disse, in darkovano quasi del tutto comprensibile, anche se un po' stridulo: «Buon giorno. Spero che siate a vostro agio e che non via sia stato fatto del male».

Tutt'e due i ragazzi balzarono in piedi come se fossero stati colpiti da una scossa elettrica. Parlava una lingua comprensibile! Le guardie dell'autorevole personaggio portarono la mano al coltello di pietra che tenevano alla cintura, poi indietreggiarono nel vedere che nessuno dei ragazzi in-

tendeva aggredire il loro capo.

«Al diavolo le comodità!» esclamò Kennard. «Che cosa credete di fare, imprigionandoci qui dentro?»

Gli uomini delle foreste parlottarono tra loro, con indignazione, e il Personaggio voltò la schiena ai due ragazzi, con aria offesa; Kennard cambiò subito tattica. Gli rivolse un profondo inchino.

«Scusatemi. Io...» guardò Larry, «...ho parlato senza riflettere. Noi...»

Intervenne Larry, per dire: «Ci è stato fornito un vitto buono e abbondante, ed eravamo al riparo dalla pioggia, se è questo che volevate sapere, signore». La parola da lui usata per dire *signore* significava anche *Vostro Onore*. «Ma Vostra Eccellenza potrebbe spiegarci perché ci avete tolti al nostro cammino e ci avete portato in questo luogo?»

L'uomo delle foreste lo fissò con aria severa. Disse: «La vostra gente brucia i boschi con la Bestia Rossa che divora gli alberi. Gli animali muoiono, gli alberi scompaiono. Vi abbiamo osservato e quando vi abbiamo visto chiamare la Bestia Rossa che divora gli alberi, vi abbiamo catturato».

«Allora, ci lascerete andare?» chiese Kennard.

L'uomo della foresta fece lentamente un gesto negativo. «Noi abbiamo una sola protezione contro la Bestia Rossa. Quando uno della vostra gente entra nel territorio del Popolo del Cielo, non lo lasciamo più uscire. Così, la vostra gente avrà paura di entrare nel nostro territorio, e noi non dovremo più temere che la Bestia Rossa distrugga i nostri villaggi.»

Kennard, con ira, si rimboccò le maniche per mostrargli il braccio. Si scorgevano ancora le cicatrici delle ustioni che si era procurato per spegnere il fuoco.

«Ascolta...» disse, per subito correggersi, con uno sforzo: «Ascoltatemi, Vostra Eccellenza. Pochi giorni fa, io, la mia famiglia, i miei amici, abbiamo lottato per molti giorni contro il fuoco, per spegnere un incendio. Non è la *mia* gente, quella che brucia i boschi. Noi, infatti, stiamo fuggendo dal castello della gente malvagia che accende i fuochi per bruciare gli alberi».

«Allora, perché avete fatto un... un fuoco, come lo chiamate voi?»

«Per cuocere il nostro cibo.»

L'uomo della foresta lo guardò con severità. «Gli uomini del vostro genere», disse con disprezzo, «mangiano i nostri fratelli viventi!»

«Noi abbiamo abitudini diverse dalle vostre», ammise Kennard, «ma non abbiamo alcuna intenzione di bruciare la vostra foresta. Vi promettia-

mo che non accenderemo altri fuochi nella foresta, se ci lascerete andare.»

«Voi siete del genere che accende i fuochi. Non vi lasceremo andare via. Ho parlato.»

Voltò loro la schiena e si allontanò. Anche le guardie lo seguirono e la porta venne di nuovo sbarrata.

«E questo è quanto», commentò Kennard.

Si sedette a terra, appoggiò il mento alle ginocchia e rifletté, con espressione cupa.

Anche Larry era disperato. Chiaramente, gli uomini della foresta non intendevano fare loro del male. Altrettanto chiaramente, però, intendevano tenerli in quella prigione — ben nutriti, ben ospitati, ma chiusi in gabbia come animali alieni e orribili — fino alla consumazione dei secoli, per quanto riguardava l'Alto Personaggio che era venuto a parlare con loro.

Cercò di immedesimarsi negli uomini della foresta. Se si dipendeva dai boschi per la propria sopravvivenza, il peggior nemico era il fuoco, ed evidentemente, per quelle creature, il fuoco era una «bestia», selvaggia, che non si lasciava dominare. Ricordò la loro danza di gioia quando erano riusciti a spegnere il piccolo fuoco di Kennard. Occorreva far cambiare loro idea, spingerli a vincere le loro paure...

Disse, in tono pensieroso: «Hai ancora con te selce e acciarino, vero?»

Kennard credette di capire all'istante.

«Giusto!» disse il darkovano. «Possiamo accendere alcune torce e usarle per minacciare gli uomini della foresta. Nessuno oserà avvicinarsi!»

Poi scosse la testa. «No», disse. «La loro città potrebbe prendere fuoco, e noi finiremmo per distruggere un villaggio di creature assolutamente inoffensive.»

Larry gli lesse nei pensieri la continuazione: meglio rimanere indefinitamente laggiù in prigione — dopotutto, erano trattati bene e il cibo non mancava — che sterminare un villaggio di quei piccoli uomini innocui. Creature che non avrebbero neppure ucciso un coniglio per procurarsi il cibo.

Presto o tardi, i due giovani avrebbero trovato il modo di uscire, ma fino a quel momento non potevano fare del male agli uomini della foresta, che avevano cercato di trattarli nel migliore dei modi.

Vennero interrotti dall'ingresso del loro guardiano, che zoppicava ancor più del giorno precedente, e che portava il vassoio della colazione: noci, miele, e quelle che sembravano uova. Larry fece una smorfia: uova crude? Be', forse, per gli uomini della foresta, erano un piatto prelibato, e costi-

tuivano un segno di favore: le creature davano ai prigionieri i loro cibi migliori. Ma Larry avrebbe preferito un uovo sodo.

A gesti, Kennard chiese all'uomo della foresta come si fosse fatto male alla gamba. La creatura si accucciò a terra e si guardò attorno con aria ferina e minacciosa, per mimare un grande carnivoro. Allungò il braccio come per assestare una zampata brutale, poi si lasciò cadere sul pavimento della capanna, imitando un grande dolore. Infine mostrò la ferita piena di pus e infiammata. Larry si sentì male, nel vederla; la gamba era gonfia e la ferita era rossa. L'uomo delle foreste si strinse nelle spalle, stoicamente, e indicò il proprio coltello di pietra, imitò un uomo immobile, tenuto fermo dai compagni, poi zoppicò come un uomo con una gamba sola, si portò le mani al petto, chiuse gli occhi e trattenne il respiro come un morto. Terminata la recitazione, raccolse il vassoio e uscì.

Kennard, rattristato da quanto aveva visto, scosse la testa.

«Hai capito anche tu?» chiese a Larry. «Dice che devono tagliargli la gamba, altrimenti morrà.»

«Sì, ed è una cosa maledettamente stupida!» esclamò Larry. «Le ferite di quel genere, fatte dagli artigli di quei predatori, si infettano sempre. Ma basterebbe incidere la ferita e dargli un antibiotico, e fasciarlo con una benda sterile!» Poi fu colto da un'idea.

«Kennard», chiese. «La tazza dell'acqua, l'hai ancora?»

«Sì», rispose il darkovano, senza capire.

«Io non sono capace di accendere un fuoco con l'acciarino, ma tu puoi accenderlo? Molto piccolo, nella tazza. Quanto basta per sterilizzare un coltello e per far bollire un po' d'acqua?»

«Che cosa vuoi fare?»

«Ho un'idea», spiegò Larry, «e chissà che non funzioni.»

Prese dalla tasca l'astuccio del pronto soccorso. «Ho qui una polvere antisetica, e qualche compressa di antibiotico. Non molte, ma probabilmente saranno sufficienti, dato che il nostro amico deve essere robusto come... come uno di questi alberi, per sopravvivere a una ferita come quella e continuare a muoversi.»

«Larry», disse Kennard, «se accenderemo un fuoco, ci uccideranno.»

«Allora lo terremo nella tazza, coperto», rispose il giovane terrestre. «Il vecchio non mi sembra affatto uno sciocco... quello che parla darkovano. Se gli dimostriamo che il fuoco può essere utile e che non può uscire da una tazza di creta...»

Kennard comprese subito il piano dell'amico. «Per tutti gli inferni di

Zandru, Larry, il tuo piano potrebbe davvero funzionare! Ma, per gli dèi, sei anche apprendista presso un guaritore della tua gente, come mio cugino Dyan Ardais?»

«No», rispose Larry, ridendo, «presso di noi, questo genere di cure molto semplici si studia a scuola, ed è, diffuso tra noi come tra i darkovani...» cercò un'analogia, ma fu Kennard, che, come sempre, seguiva il suo pensiero, a fornirgliela:

«Come la conoscenza della scherma tra i miei coetanei?» chiese il darkovano.

Larry annuì. Poi fece il piano d'azione, dicendo: «Se si mettesse a gridare, verremmo assaliti in forze, e non riusciremmo a finire. Perciò, tutt'e due gli salteremo addosso e non lo lasceremo fiatare. Poi tu rimarrai seduto su di lui, mentre io gli medicherò la gamba. Avremo una sola possibilità di impedirgli di gridare... perciò, non dobbiamo fare errori!»

Verso sera, tutto era pronto. Non c'era molta luce, e Larry faticava a soffocare l'impazienza; la fiamma, comunque, contribuiva a rischiarare l'ambiente. Continuarono ad attendere, senza fiato. Che il loro guardiano fosse morto a causa dell'infezione e che fosse stato sostituito da uno dei suoi compagni? cominciarono a chiedersi. No, dopo qualche tempo udirono il suo passo zoppicante. La porta si aprì.

L'uomo della foresta vide immediatamente la tazza e il fuoco. Aprì la bocca per gridare.

Ma non riuscì a emettere alcun suono. Kennard lo aveva afferrato per la gola e gli aveva cacciato in bocca un pezzo di tela appallottolata, strappato dall'orlo della camicia di Larry.

Larry si sentiva girare leggermente la testa. Sapeva in teoria quel che si doveva fare, ma in vita sua non aveva mai fatto niente di simile. Tenne il coltello nel fuoco finché non divenne rosso, poi lo raffreddò nell'acqua e, stringendo i denti, incise la pelle della gamba rossa e gonfia.

Immediatamente, uscì dalla ferita una forte quantità di pus. Con un pezzo di tela bagnata, Larry la portò via, poi cominciò a premere. Pareva che il pus che usciva dalla ferita non finisse mai, ma alla fine uscì solo sangue e Larry vide che la carne, all'interno, era rossa.

La pulì ripetutamente con l'acqua che aveva fatto bollire nella seconda ciotola. Quando gli parve che la ferita non contenesse nessun corpo estraneo, vi sparse la sua polvere antisettica e poi coprì il taglio con una tela pulita — la benda contenuta nell'astuccio del pronto soccorso — e tolse il bavaglio dalla bocca del ferito.

L'uomo della foresta aveva cessato da tempo di divincolarsi. Ora fissò con sorpresa la propria gamba, su cui si scorgeva soltanto un taglio netto, dalle labbra bene accostate. Larry gli fece ancora bere l'acqua della ciotola, in cui aveva sciolto un paio di compresse di antibiotico. Infine, l'uomo della foresta si alzò, rivolse alcuni profondi inchini ai due ragazzi e uscì dalla stanza.

Larry si stese sul pavimento. Era esausto, e cominciava a chiedersi se non avesse messo a repentaglio la sua vita e quella di Kennard, con quella medicazione. Le abitudini degli uomini della foresta erano diverse dalle loro, e non c'era davvero modo di dirlo; forse, presso di loro curare un malato era un'offesa agli dèi, un voler andare contro le leggi della natura, ed era un sacrilegio, esattamente come uccidere un coniglio.

Dopo qualche tempo, a causa delle insistenze di Kennard, Larry mangiò un po' di cibo. Ne aveva bisogno... anche se forse si trattava dell'ultimo pasto dei condannati a morte. Alimentarono il piccolo fuoco con i gusci delle noci e con rametti e foglie secche prese dalle pareti della capanna, e fecero arrostiti i funghi sulla fiamma. Per qualche tempo, a mangiare cibi cotti, ebbero addirittura l'impressione che fosse giorno di festa. Più tardi sentirono rumore di passi e si scambiarono un'occhiata, senza bisogno di parlare.

Ci siamo. Sarà vita o morte? Kennard non disse niente; si limitò ad afferrare il polso di Larry, che a sua volta strinse il polso dell'amico. Un gesto inconsueto per il terrestre, ma chiaro e inequivocabile: «fratelli di spada, uniti di fronte alla sorte». Larry provò una grande commozione e disse, a bassa voce:

«Se sarà una brutta notizia, mi spiace di averti tirato in questa avventura... ma non rimpiangerei mai di avere fatto la tua conoscenza.»

Un istante prima che si aprisse la porta, Larry vide che cosa stava per succedere, in un istante di chiaroveggenza: il capo degli uomini della foresta veniva verso di loro con aria grave, ma era solo e senza armi. Larry trasse un profondo sospiro. Se non altro, non venivano a giustiziarli immediatamente.

Il capo disse: «Ho saputo quel che avete fatto per Rhhomì, e non posso credere che siate uomini malvagi. Eppure, siete di coloro che accendono i fuochi».

Con grande dignità, si sedette davanti a loro. «Nessuno è talmente giovane da non poter insegnare, e nessuno è talmente vecchio da non poter imparare. Devo dunque imparare una lezione da voi, uomini stranieri?»

Kennard rispose: «Come vi abbiamo già detto, non intendiamo fare al-

cun danno alla vostra gente e ai vostri alberi, Vostra Eccellenza».

«Sì, certo», rispose il capo degli uomini della foresta. Tuttavia, anche se aveva parlato Kennard, continuò a guardare Larry. Disse, come sovrappensiero: «Tra la mia gente, il mio titolo è quello di Anziano, e la vecchiaia che cos'è, se non conoscenza? Hai una conoscenza da insegnarmi, figlio di una strana terra?»

Larry prese la tazza dell'acqua, in cui era ancora accesa qualche brace. L'Anziano si ritrasse istintivamente, ma con un po' di sforzo riuscì a dominarsi. Larry cercò di esprimersi in darkovano molto elementare; dopotutto, era una lingua straniera sia per lui sia per quella creatura aliena.

«Qui, imprigionato nella tazza, è innocuo», spiegò, parlando lentamente. «Vedete, la creta della tazza non brucia, e perciò non lo lascia crescere. Se voi lo nutrite con foglie secche, rametti e pezzetti di legno, rimarrà com'è, addomesticato e in prigione, e vi servirà senza farvi del male.»

L'Anziano allungò timorosamente una mano e, anche se dovette vincere un'abitudine che l'aveva accompagnato per tutta la vita, sfiorò la tazza. Chiese: «Allora, può davvero essere il servitore, e non il padrone?» E aggiunse: «E un coltello purificato in questo fuoco può guarire una ferita?»

«Sì», rispose Larry, risparmiandosi in un colpo solo di dover esporre tutta la teoria dei germi. «E una ferita lavata con l'acqua che prima è stata resa molto calda dal fuoco guarisce meglio di una ferita piena di terra e di polvere.»

Spiegò come si dovesse procedere per medicare ferite come quella del loro carceriere, e infine l'Anziano, con un profondo cenno d'assenso, si alzò e prese la tazza contenente il fuoco. Disse, in tono grave:

«Per questo dono della guarigione, allora, il mio popolo vi ringrazia. E come segno della nostra gratitudine, sarete sotto la nostra protezione finché vi troverete in questi boschi.»

Si tolse le due ghirlande di fiori gialli che portava al collo e le porse ai due giovani. «Con queste», spiegò, «nessuno del mostro popolo vi disturberà. Ma non evocate la Bestia che Mangia gli Alberi finché non sarete usciti dalla nostra foresta.»

Larry, visto che l'Anziano si rivolgeva a lui, rispose con altrettanta gravità: «Avete la nostra parola».

L'Anziano aprì la porta della capanna.

«Siete liberi.»

Goffamente s'infilarono sulla testa le due ghirlande. Quando l'Anziano uscì dalla capanna e gli uomini della foresta si accorsero che aveva in ma-

no la tazza contenente il fuoco, fecero un passo indietro, senza fiato. L'Anziano disse in tono cerimoniale, consegnando la tazza a una giovane donna:

«Questa è la Bestia, ma l'abbiamo addomesticata e imprigionata in questo recipiente, e ora è la Bestia che Cura e Purifica. Affido a te la Bestia Addomesticata. Tu e le tue figlie e le figlie delle tue figlie dovrete nutrirla e sarà vostra responsabilità assicurarvi che non fugga dalla sua prigione.»

La scena aveva una sua gravità assurda, che a Larry, chissà perché — forse per il sollievo provato dopo tanti timori — metteva voglia di ridere. Tuttavia continuò a mantenere una profonda serietà mentre lui e Kennard venivano accompagnati ai margini del villaggio e veniva mostrata loro una lunga scala a pioli, che permetteva di scendere.

Dopo qualche minuto, con infinito sollievo, rimisero i piedi sulla terra, verde e solida.

CAPITOLO 11

PERDUTI NEI CANYON

Per tutta la giornata proseguirono lungo i sentieri della foresta. Di tanto in tanto, con la coda dell'occhio, colsero un movimento, ma non scorsero nessuna delle creature. Quella notte, quando si addormentarono, sentirono molti suoni che provenivano dagli alberi circostanti, ma li ascoltarono senza paura, perché sapevano che le ghirlande di fiori gialli li avrebbero protetti da qualsiasi attacco, finché si fossero trovati nel territorio degli uomini della foresta.

Fino a quel momento nessuno di loro aveva fatto parola della loro fortunosa uscita dalla prigione sugli alberi. Non c'era bisogno di parole, tra loro. Ma quando, il secondo giorno — un giorno senza sole e coperto, con la minaccia di pioggia — si sedettero a consumare le bacche e i funghi di cui gli uomini delle foreste li avevano provvisti, e che crescevano sugli alberi, Kennard si decise a parlare.

«Saprai, naturalmente», disse, «che scoppieranno incendi e che bruceranno villaggi. Forse finiranno per bruciare anche i boschi. Non sono esseri umani.»

«Be', non ne sono certo», rispose Larry, riflettendo sull'osservazione dell'amico. «Tra i terrestri, verrebbero definiti come una razza aliena, ma senziente e umanoide. Posseggono una loro cultura.»

«Sì, ma non abbiamo corso un grave rischio a insegnargli l'uso del fuo-

co? Io non avrei osato darglielo», disse Kennard, «anche a rischio di dover passare lassù tutta la vita. Da innumerevoli secoli, gli uomini e le razze non umane sono vissuti su Darkover in una sorta di equilibrio. Ma, adesso che gli uomini della foresta sono capaci di usare il fuoco...»

Scosse le spalle, senza continuare, e solo allora Larry cominciò a vedere i possibili effetti di quel che aveva fatto.

«Eppure», disse il giovane terrestre, con ostinazione, «impareranno. Commetteranno errori, ci saranno abusi, ma impareranno. Anche il loro vasellame migliorerà con il calore. Forse impareranno a cuocere il cibo. Cresceranno e si svilupperanno. Niente rimane immobile», commentò. E terminò citando la convinzione dei terrestri: «Una civiltà deve sempre essere pronta a cambiare... o rassegnarsi a morire».

Nell'udire queste parole, Kennard arrossì per l'ira, e Larry, oltre ad accorgersi per la prima volta di una differenza tra lui e il darkovano, capì anche un'altra cosa: Kennard era geloso. Il darkovano era sempre stato il capo, il salvatore, ma questa volta era stato Larry a salvarli, perché a Kennard non era venuto in mente che le abitudini degli uomini della foresta potessero cambiare. In quella occasione Larry aveva preso il comando... e Kennard si era lasciato trascinare.

«È il modo di fare dei terrestri», continuò Kennard, con irritazione. «Cambiare. In bene o in male, ma cambiare. Per quanto una cosa sia valida, cambiarla lo stesso, per amore del cambiamento.»

Larry, saggiamente, non fece commenti. Era un conflitto fra le due culture che non si sarebbe potuto risolvere a parole: da una parte c'era un'intera civiltà basata sull'espansionismo e sullo sviluppo, e dall'altra ce n'era una basata sulla tradizione. Avrebbe voluto dire all'amico: «Be', ci siamo salvati, no?» ma ne fece a meno. Kennard gli aveva salvato la vita parecchie volte: non voleva fare la parte del presuntuoso vantandosi di quel suo unico successo.

Quella sera, i due ragazzi giunsero ai limiti della foresta e si trovarono sui monti: alture spoglie e senza piste, inesplorate, rocciose, coperte di cespugli stentati e di erba bassa e secca. Oltre quelle colline c'erano le montagne, e oltre le montagne...

«Laggiù c'è il passo», disse Kennard. «E dietro il passo ci sono le terre degli Hastur e il Castello Hastur. Possiamo già vedere la nostra destinazione.»

Il giovane darkovano sembrava ottimista, allegro, ma Larry sentì che gli tremava la voce. Davanti a loro si stendevano decine di miglia di canyon e

di pietraie, senza strade tracciate, e al di là di quel terreno accidentato c'erano gli alti passi montani. La giornata era buia e senza sole, le vette erano nascoste nell'ombra, ma anche a quella distanza Larry poté vedere che erano coperte di neve.

«A che distanza?» chiese Larry.

«Quattro giorni di viaggio, all'incirca, se fosse prateria aperta o foresta», rispose Kennard. «Con un cavallo veloce, la distanza si potrebbe coprire in un solo giorno, a parte il fatto che un cavallo non può correre in quelle pietraie infernali.»

Si alzò e, aggrottando la fronte, guardò la rete di canyon simile a un labirinto. «Il guaio è che il cielo è coperto, e io trovo difficile riconoscere la direzione giusta. Per raggiungere il passo dobbiamo dirigersi a ovest. Ma se non c'è il sole...» S'inginocchiò, e Larry, che in un primo tempo si era chiesto se pregasse, vide che esaminava la debolissima ombra proiettata dal sole nascosto dietro le nubi. Infine, Kennard disse:

«Finché possiamo vedere la cima della montagna, ci basta seguire quella. E penso...» si alzò in piedi a fatica, «...che si possa cominciare fin d'ora.»

Scendendo lungo il pendio, si avviò verso uno dei canyon, e Larry, che invidiava la sua sicurezza, lo seguì incespicando. Era stanco, gli facevano male i piedi e aveva fame, ma non voleva dare l'impressione di essere meno forte di Kennard.

Per tutta quella giornata e per la seguente avanzarono a fatica lungo gli aspri, rocciosi pendii di quelle colline spoglie. Non correvano il rischio di morire di fame perché i cespugli che incontravano, anche se sembravano secchi e spinosi, in realtà erano carichi di bacche e di noci commestibili. Quella sera, Kennard prese al laccio alcuni uccelli che si cibavano delle bacche e che l'avevano lasciato avvicinare senza timore. Ormai erano lontani dalla zona degli uomini delle foreste, e perciò osarono accendere di nuovo il fuoco; a Larry parve di non avere mai assaggiato un cibo così saporito come la carne di quegli uccelli, arrostiti sul piccolo fuoco e mangiati quasi crudi e senza sale.

Mentre succhiavano tranquillamente le ultime ossa, Kennard osservò: «Questo posto è un vero paradiso per i cacciatori. Gli uccelli non hanno paura dell'uomo».

«E sono molto buoni», commentò Larry, leccandosi le dita.

«Può darsi che incontriamo una partita di caccia», disse Kennard, in tono speranzoso. «Forse, dalla zona degli Hastur, oltre quelle montagne,

vengono qui a cacciare... visto che la selvaggina è così abbondante.» Ma tutt'e due si fecero improvvisamente silenziosi nel trarre le conseguenze di quell'affermazione. Se nessuno veniva a cacciare laggiù, dove gli animali erano così abbondanti, il passo che li separava dalle terre degli Hastur doveva essere davvero terribile!

Il terzo giorno, il cielo era ancor più nuvoloso; Kennard si dovette fermare molte volte a esaminare le ombre, sempre più indistinte, e a calcolare la posizione del sole. Il terreno saliva gradualmente; i letti dei ruscelli erano più ripidi e più profondi, i pendii più ardui da salire. Verso sera, cominciò a cadere una fine pioggia, e neppure Kennard, con tutta la sua abilità di cacciatore e di uomo abituato a vivere nell'ambiente naturale, riuscì ad accendere il fuoco. Rosicchiarono la carne fredda avanzata del giorno prima e mangiarono bacche, poi dormirono raggomitolati insieme in una grotta scavata dall'acqua in mezzo alle rocce.

Per tutto il giorno seguente continuò a cadere una pioggia sottile e fastidiosa, e il cielo coperto non lasciò scorgere la luce del sole. Kennard era sempre più teso e silenzioso, e Larry, alla fine, non riuscì più a trattenere l'ansia e disse:

«Kennard, ci siamo perduti. Stiamo andando dalla parte sbagliata. Guarda, stiamo andando in discesa, mentre dovremmo salire verso la montagna.»

«Lo so che stiamo andando in discesa, testa vuota», rispose Kennard, con ira. «Ma è per attraversare questo canyon. Dall'altra parte, l'argine è più alto. Non lo vedi?»

«Con questa pioggia non riesco a vedere niente», rispose Larry, con onestà. «Inoltre, non credo che tu possa vedere fino a quella distanza.»

Kennard si girò verso di lui, al colmo dell'ira. «Perché?» chiese. «Tu credi di saper fare meglio?»

«Non ho detto niente di simile», protestò Larry, ma Kennard si era già chinato a cercare qualche ombra. Tuttavia, la loro situazione pareva disperata. Non erano nemmeno certi dell'ora del giorno, e perciò anche la conoscenza della posizione del sole non sarebbe stata d'aiuto. Nella penombra non si notava alcuna differenza tra le prime ore del pomeriggio e il crepuscolo. Kennard mormorò, disperato: «Potessi almeno vedere la cima della montagna!»

Era la prima volta che il darkovano si mostrava insicuro, e Larry sentì il bisogno di consolarlo. Disse:

«Kennard, non è grave come sembra. Qui non moriremo di fame. Presto

o tardi uscirà il sole, o la pioggia cesserà, e vedremo chiaramente il passo. Poi basterà salire su una piccola altura per trovare la giusta direzione. Perché non cerchiamo una grotta e non aspettiamo che la pioggia cessi?»

Non si era aspettato un assenso immediato, ma non era preparato all'ira, alla violenza con cui il giovane darkovano si rivoltò contro di lui.

«Maledetto idiota!» gridò Kennard. «Che cosa credi che farei, se fossi solo? Credi che non abbia l'intelligenza di fare quello che farebbe qualsiasi bambino di dieci anni? Ma con te...»

«Non capisco...» protestò Larry.

«Certo», gridò Kennard. «Tu non capisci mai niente, maledetto *terrestre*!» Lo disse con disprezzo, e per la prima volta da quando si conoscevano, Larry si sentì insultato. Come reazione, arrossì violentemente. Kennard gli aveva salvato la vita, ma non poteva parlargli così!

«Se sono davvero sciocco come dici...» cominciò.

«Senti», disse Kennard, cercando di non esplodere, «mio padre ha dato la sua parola ai capi della delegazione terrestre, ha garantito la tua sicurezza. Credi di poter sparire di punto in bianco? Con quei maledetti terrestri che non permettono a nessuno di vivere la propria vita o di morire della propria morte? No, maledizione. Se tu sei nostro ospite, e poi scompari, credi che i terrestri accettino la nostra parola che si è trattato di un incidente e non di un piano ben architettato per rapire tutti coloro che entrano in qualche zona proibita? Voi terrestri incapaci di leggere nei pensieri, incapaci di capire se un uomo mente o dice il vero... i vostri insolenti capi hanno *osato* dubitare delle parole di mio padre, un signore dei Comyn e dei Sette Regni!»

E poiché Larry lo guardava senza capire, continuò:

«Sì, sono venuto a salvarti perché lo richiedeva il mio onore e perché siamo amici. Ma anche perché, se non ti avessi riportato sano e salvo fra la tua gente, i tuoi maledetti compatrioti terrestri avrebbero cominciato a cercare e a spiare da tutte le parti, a frugare e a gridare vendetta!»

S'interruppe, perché era rimasto senza fiato, dopo quella esplosione, ed era rosso di furia, i suoi occhi mandavano fiamme. Larry, con terrore, sentì fisicamente la collera dell'altro, come un desiderio omicida, quasi come un attacco mortale. All'improvviso capì che in quel momento rischiava la morte. La furia di un telepatico che non riusciva più a frenarsi — e di un telepatico troppo giovane per riuscire a controllare il suo potere — colpì Larry con tutta sua potenza, come un'onda di risacca. Sotto i suoi colpi, lo costrinse fisicamente a cadere in ginocchio.

Larry si piegò sotto l'attacco. E poi, all'improvviso, capì di essere riuscito ad allontanarlo da sé, di avere la forza per resistere. Fissò Kennard, negli occhi, e disse, stupito dalla forza con cui riusciva a resistere al suo assalto mentale carico di rabbia:

«Senti, amico...» e per *amico* usò la parola *bredu*, «...non conoscevo questi particolari. Ma non sono stato io a fare le leggi del mio popolo, come non sei stato tu a causare la faida che ha spinto i banditi ad assalire il nostro gruppo per rapirmi al posto tuo.»

Lentamente, Kennard si calmò. Larry sentì diminuire le sfumature rosse della sua collera, e alla fine il darkovano ritornò a essere un semplice ragazzo spaventato. Non si scusò dello scoppio d'ira, né Larry si aspettava che lo facesse. Disse semplicemente:

«Così, come vedi, è anche questione di tempo, Lerrys.» Rivolgersi a lui chiamandolo con la forma darkovana del suo nome, Larry sapeva, era un modo per chiedergli scusa. Di più non si poteva pretendere, da un membro dell'aristocrazia di Darkover! «E se tu sei preoccupato per tuo padre, anch'io sono preoccupato per il mio. E questo brutto tempo significa che è iniziata la stagione delle piogge. Speravo di uscire da questi canyon e di poter superare il passo prima che iniziasse a piovere, ma siamo stati tratti in arresto parecchi giorni dagli uomini della foresta. Altrimenti, ormai saremmo al sicuro e tuo padre avrebbe già ricevuto l'annuncio del tuo ritorno. Se avessi ancora la mia pietra matrice...» Rimase in silenzio per alcuni istanti, poi si strinse nelle spalle. «Be', è la legge dei Comyn.» Trasse un profondo respiro. «Allora, da che parte è l'ovest, secondo te?»

«Non ho detto di saperlo», rispose Larry, onestamente. Soltanto molto più tardi avrebbe capito fino in fondo l'importanza di quel che aveva fatto: aveva affrontato la collera di un telepatico, e per di più di un Alton... e ne era uscito illeso. Quando se ne rese conto, si sentì tremare le ginocchia; ma per il momento si limitò a rallegrarsi del fatto che Kennard si fosse calmato.

«Però», continuò, «è inutile muoversi in cerchio. A me, tutti questi canyon sembrano esattamente uguali. Se avessimo una bussola...»

S'interruppe e cominciò a frugarsi nelle tasche, freneticamente. I banditi non gliel'avevano tolto perché la lama era rotta. Gli uomini della foresta non l'avevano degnato neppure di un'occhiata. Come arma era inutile. E lo stesso Larry non era mai riuscito a utilizzarlo per aiutare Kennard a sventrare e a pulire la cacciagione che avevano mangiato.

Ma aveva una lama magnetizzata!

E una lama magnetizzata, impiegata nel giusto modo, poteva diventare un'ottima bussola... Frugandosi nelle tasche, però, non riuscì a trovare il coltello; poi si rammentò che quando erano stati catturati dagli uomini della foresta, per timore che lo considerassero un'arma, l'aveva nascosto nell'astuccio del pronto soccorso. Ora lo prelevò e, facendo leva tra due pietre, spezzò la lama magnetizzata, poi ne controllò la magnetizzazione sul metallo dell'altra lama. Era ancora calamitata. Adesso, doveva soltanto ricordarsi come fare. Ricordava vagamente una nota del libro di matematica: cercò di ricordare con esattezza la descrizione. Provò con un pezzo di cordino, mentre Kennard lo guardava come se lo credesse impazzito, e alla fine, osservando i capelli lunghi dell'amico, gli chiese:

«Dammi qualcuno dei tuoi capelli.»

«Sei impazzito?» ribatté Kennard.

«No», rispose Larry. «Anzi, credo di essere riuscito finalmente a ragionare. Avrei dovuto pensarci fin dal primo momento. Se avessi preso la posizione quando il sole brillava ancora, e avessi calcolato l'angolo con la montagna, adesso sapremmo...»

Senza alzare la testa, prese i capelli che Kennard gli porgeva (e il giovane darkovano scosse la testa, come se lo facesse soltanto per non dare torto a un pazzo), li legò attorno alla calamita e aspettò che si fermasse. La lama era leggera come i primi, improvvisati aghi da bussola. Continuò a girare per qualche tempo, poi si fermò.

«Che rituale superstizioso...» cominciò Kennard. Poi s'interruppe. «Devi avere qualcosa in mente», ammise, «ma che cosa?»

Larry cominciò a spiegargli la teoria della bussola magnetica, ma Kennard lo interruppe.

«Tutti sanno che un certo tipo di metallo, quello che tu chiami *magnete*, ne attira un altro. Ma che c'entra?»

Per un momento, Larry provò un enorme senso di frustrazione. Si era scordato del livello della tecnologia darkovana — ovvero del suo scarso livello — e capì che non poteva, in poche parole, spiegare il campo magnetico di un pianeta, la teoria della bussola magnetica che puntava sempre in direzione del polo, il modo giusto di sospenderla senza attrito. Cominciò a farlo, ma subito s'ingarbugliò quando si mise a spiegare il campo magnetico attorno a un pianeta. Tanto per cominciare, non conoscendo i termini darkovani per indicare quelle grandezze fisiche, si trovava nella condizione del capotribù degli uomini della foresta, quando aveva chiamato il fuoco «bestia rossa che divora gli alberi». Cercò di parlare della limatura

di ferro e delle linee magnetiche di forza, ma alla fine rinunciò e si limitò a mostrare a Kennard la sua bussola improvvisata.

Disse: «Non posso spiegartelo più di quanto tu non possa spiegare a me come hai distrutto la pietra matrice di Cyril... o come siete riusciti a muovere le nuvole con i vostri poteri mentali quando avete spento l'incendio. Ma io t'ho aiutato a distruggere la pietra, no? E la cosa ha funzionato. Nella situazione in cui siamo adesso, qualunque aiuto ci è utile, non credi? E le astronavi terrestri trovano la loro rotta in mezzo alle stelle grazie a questo tipo di... scienza. Perciò, lasciarmi provare.»

Kennard rimase in silenzio per qualche istante, poi annuì. «Forse hai ragione. Qualunque suggerimento ci può essere utile.»

Larry si inginocchiò e tracciò sul terreno una mappa approssimativa, con i profili delle montagne da lui viste in lontananza. «Questi sono i monti e questo è il territorio degli uomini delle foreste. Fin dove siamo arrivati, prima che cominciassimo a perdere l'orientamento?»

Con esitazione, aggrottando molte volte la fronte e soffermandosi a riflettere, Kennard tracciò un percorso.

«E quanto è passato da allora? Cerca di ricordare con esattezza, Kennard», chiese Larry. «Quante miglia abbiamo percorso, da quando abbiamo perso l'orientamento?»

Kennard posò il dito sulla mappa improvvisata, e Larry commentò:

«Allora, siamo a circa cinque ore di cammino da quel punto.»

Il giovane terrestre tracciò un cerchio attorno al punto indicato da Kennard come ultima posizione certa.

«Siamo in un punto all'interno di questo cerchio», commentò, «ma continuando a dirigerci verso ovest arriveremo certamente alle montagne: impossibile mancarle.» Cercò di non pensare a quel che li attendeva sul passo. Kennard pensava a quella parte di strada come all'ultimo sforzo da fare, ma Larry, dopo avere attraversato — legato come un sacco — il passo che portava al castello dei banditi, odiava con tutto il cuore i monti di Darkover e avrebbe dato qualsiasi cosa per non rivederli.

«Se il tuo sistema funziona...» disse Kennard, scettico (ma in realtà, Larry lo sapeva, era per chiedergli scusa), «...che cosa devo fare? C'è qualche particolare rituale per l'uso del tuo amuleto?»

Larry stava per lanciare un grido di disperazione, ma si trattenne e si limitò a dire, con serietà: «Fa' gli scongiuri, e augurati che funzioni». Poi chiese a Kennard informazioni sulle stagioni di Darkover e sulla durata del giorno nei vari mesi. A giudicare dalle grandi variazioni climatiche fra e-

state e inverno, l'asse di Darkover doveva essere assai più inclinato di quello terrestre, e occorreva calcolare la distanza tra l'ovest geografico e l'ovest stagionale, corrispondente al punto dove tramontava il sole, che era la direzione da seguire. Mentalmente, Larry ringraziò il suo insegnante della Città Terrestre, che gli aveva prestato un libro sulla geografia di Darkover; senza quel libro, non avrebbe neppure saputo dire se si trovavano nell'emisfero meridionale anziché in quello settentrionale. Rinunciò a spiegare a Kennard i suoi calcoli sui punti cardinali.

Qualche grado di differenza non avrebbe avuto importanza: la loro meta era una catena montana lunga centinaia di miglia, impossibile mancarla. Ma dovevano arrivare vicino al passo, per non perdere altro tempo e per evitare nuovi guai al padre di Kennard. Davanti a tanta responsabilità, Larry si sentì tremare.

Il miglior modo di utilizzare la bussola, scoprì dopo qualche tentativo, era quello di lasciarla ruotare liberamente, tenendo ben ferma l'altra estremità del filo. Per evitare di perdere l'orientamento bastava lasciare che l'ago si disponesse verso il nord, procedere nella direzione voluta, e poi, dopo qualche miglio, ripetere il procedimento.

Ancora una volta, pensò Larry, aveva preso l'iniziativa e Kennard era stato costretto a seguirlo con riluttanza. La cosa lo preoccupava: sapeva perfettamente che Kennard faticava ad accettare quella situazione. Si augurava comunque che il darkovano non si lasciasse andare ad altre esplosioni di rabbia.

Osservò un'ultima volta la mappa disegnata sul terreno e infine alzò la testa. Aveva freddo ed era bagnato, ma cercò di darsi un'aria sicura, anche se era pieno di dubbi.

«Be', se vogliamo fare la prova, l'ovest è da quella parte», disse. «Perciò, possiamo avviarci. Se tu sei pronto, io posso partire anche subito.»

Procedettero lentamente, costretti in continuazione a salire e scendere nei canyon, a fermarsi ogni ora per cercare il nord, attendendo che l'ago magnetico si fermasse, e per tracciare in terra la cartina. Alla fine, Larry si decise a tracciare la cartina sul suo taccuino, servendosi di uno stecchino di legno e del succo di certe bacche indicategli da Kennard.

La pioggia non cessava mai: non era forte, era solo una leggera pioviggina che non penetrava nei vestiti, ma alla fine risultava più fastidiosa che un vero e proprio rovescio. Inoltre, a causa degli sforzi, a Larry faceva male il braccio, quello che i banditi gli avevano legato dietro la schiena. Quando Cyril glielo aveva storto per fargli fissare la pietra matrice, doveva

averglielo leggermente slogato, e gli sforzi del viaggio dovevano avere peggiorato la situazione. Tuttavia, per il momento, Larry non poteva fare altro che cercare di usarlo il meno possibile e sopportare le fitte di dolore.

Quella sera si seppellirono letteralmente in grande mucchio di foglie secche, per proteggersi dal freddo della notte: avevano i capelli bagnati, gli abiti umidi, gli stivali umidi, e anche il cibo che avevano mangiato era pieno d'acqua: bacche, noci, funghi e una radice dolce che assomigliava alla carota. Kennard avrebbe potuto facilmente catturare qualche piccolo animale, ma tutt'e due, senza bisogno di dirlo espressamente, erano d'accordo su una cosa: perfino quei funghi e quelle carote intrisi d'acqua erano preferibili alla carne cruda, intrisa d'acqua, e fredda. E Kennard aveva giurato che in quella stagione, con tanta umidità che dall'aria veniva a inumidire l'esca, neppure un *kyrri* sarebbe riuscito a fare una scintilla sufficiente ad accendere un fuoco!

Ma il giorno seguente, verso sera — Larry aveva perso il conto del tempo: la sua vita era solo un continuo salire e scendere per canaloni e pietraie, afferrandosi a cespugli pieni di spine — Kennard si fermò e si girò verso Larry.

«Ti devo chiedere scusa», disse. «Quel tuo giocattolo funziona davvero. Adesso posso rendermene conto.»

«Come puoi dirlo?» chiese Larry, anche se era troppo stanco per preoccuparsi eccessivamente della cosa.

«L'aria è più fine, e la pioggia è più fredda», rispose Kennard. «Non incontri maggiore difficoltà a respirare? Evidentemente, il terreno sale molto in fretta verso le montagne: nelle ultime ore dobbiamo essere saliti di parecchie centinaia di braccia. Non hai notato che il lato occidentale dei canyon era sempre più alto e difficile da scalare di quello orientale?»

Larry l'aveva notato, ma l'aveva attribuito alla propria stanchezza; adesso che Kennard glielo confermava, però, gli pareva davvero che il terreno avesse cambiato aspetto. I cespugli erano più radi, le alture erano più ripide, e le noci e le bacche, che fino al giorno prima erano piuttosto abbondanti, si erano fatte rare.

«Siamo arrivati alle montagne, proprio così», confermò Kennard. «Questo significa che sarà meglio fermarsi a raccogliere cibo, per averne una scorta. Lungo il passo troveremo solo neve e ghiaccio, e qualche uccello che ha il nido nei crepacci e che mangia le bacche di montagna. Bacche che, detto per inciso, sono velenose per gli esseri umani.»

Larry ringraziò il Cielo della presenza dell'amico. La scienza terrestre lo

aveva aiutato a risolvere un paio di gravi dilemmi, certo, ma senza Kennard e la sua conoscenza della vita all'aria aperta, non sarebbe mai arrivato fino a quel punto!

Il cibo cominciava a scarseggiare: impiegarono parecchie ore a raccoglierne una quantità sufficiente per quella sera e per qualche altro pasto. L'indomani, la vegetazione scomparve quasi del tutto. Kennard, però, aveva ripreso a sorridere. Se erano arrivati alle montagne, il passo che portava al territorio degli Hastur non poteva essere lontano. Inoltre, quel pomeriggio, come un dono inatteso, il cielo si aprì, la pioggia cessò, la nebbia si dissolse, e apparvero le vette e il passo situato in mezzo a esse, illuminato dai riflessi rosa della neve: la sua distanza, annunciò Kennard, era di una decina di miglia o poco più.

I due ragazzi approfittarono del sole per far asciugare gli abiti e per studiare il percorso esatto. Larry corresse la mappa e calcolò con esattezza la direzione del passo: ora, se avessero dovuto deviare per aggirare una frana o una parete di roccia, il giovane avrebbe potuto segnarne la posizione e fare le opportune correzioni; adesso potevano dirigersi verso il passo senza perdere tempo, invece di procedere per tentativi.

Però, anche se Kennard aveva riconosciuto che la sua idea era giusta, Larry faticava a proseguire sul terreno accidentato delle montagne. Incontrarono ripidi pendii rocciosi su cui, per procedere, occorreva mettersi pancia a terra e sfruttare ogni appiglio, e una volta dovettero percorrere una cornice di roccia larga meno di due palmi, sotto la quale si apriva un profondo burrone.

Larry, ogni volta che doveva affrontare un tratto pericoloso, tremava per il terrore, ma Kennard affrontava quelle scalate come se non presentassero alcuna difficoltà. Il darkovano riprendeva gradualmente la sua arroganza e la sua aria di superiorità, e questo dava fastidio a Larry. Maledizione, non era colpa sua, se non aveva mai scalato le montagne, e se il vuoto gli dava il capogiro, questo non voleva dire che lui fosse solo d'impaccio!

Dopo qualche tempo di quel trattamento, perciò, Larry strinse i denti e finì per giurarsi che avrebbe seguito Kennard, dovunque il darkovano fosse andato... anche se a volte aveva l'impressione che Kennard potesse scegliere percorsi meno faticosi, ma che preferisse quelli più ardui per dimostrare la propria superiorità.

Quella notte finirono le provviste; dormirono in un anfratto riparato dal vento, cercando di non badare alla fame. Ossia, solo Kennard dormì profondamente, perché Larry faticava a respirare e di tanto in tanto si sveglia-

va con l'incubo di soffocare. Giunse l'alba; il giovane darkovano si svegliò prima che il sole sorgesse.

Kennard disse: «So che sei sveglio. Meglio avviarci, per raggiungere il passo prima di mezzogiorno.»

Nella penombra, Larry non riuscì a vedere l'espressione dell'amico, ma non ebbe difficoltà a cogliere i suoi pensieri:

Dall'altra parte del passo troveremo cibo, case, villaggi abitati, gente in grado di soccorrerci. Ma il passo sarà la parte più dura del viaggio. Io non ci salirei neppure se avessi con me due guide esperte. Se non si metterà a nevicare, potremo farcela, sempre che la neve non sia troppo alta. Il terrestre riuscirà a farcela? È esausto, e se dovesse cedere proprio adesso...

E la disperazione di Kennard per poco non travolse Larry; il darkovano pensava: *Se dovesse cedere proprio adesso, resterei solo... tanta fatica per niente...*

All'improvviso, Larry si chiese se quelle idee non fossero soltanto frutto della sua immaginazione: forse la stanchezza e la fame gli giocavano uno scherzo. Origliare mentalmente, come faceva lui, era un'assurdità. Inoltre, era un'esperienza imbarazzante. Disperato, cercò di chiudere la mente per non dover ascoltare, ma non c'era barriera capace di bloccare i timori di Kennard.

Larry riuscirà a resistere? Ce la farà? Ho la forza sufficiente per tutt'e due?

In silenzio, risolutamente, Larry giurò che se uno dei due doveva cedere, non sarebbe stato lui. Aveva freddo e fame, ed era stanco, ma, accidenti, avrebbe insegnato a quell'arrogante aristocratico darkovano il fatto suo!

Maledizione! Era stufo di quella superiorità, di essere trattato come un peso morto e come il più debole dei due!

Debole perché terrestre? I terrestri erano stati i primi ad attraversare lo spazio! Migliaia di anni prima, si erano lanciati coraggiosamente nel buio, verso destinazioni ignote! Prima che le rotte stellari fossero sicure, prima dell'attuale generazione di astronavi veloci, viaggiavano per anni da una stella all'altra, e anche se molte volte le loro navi erano sparite per non più ricomparire, i terrestri si erano sparsi su tutti i mondi abitabili, e non avevano mai trovato una cultura superiore alla loro.

Kennard poteva essere orgoglioso della sua famiglia e del codice d'onore e di coraggio dei darkovani, ma anche i terrestri, sotto questo aspetto, non avevano niente da invidiare a nessuno! Anch'essi, a loro modo, avevano la

loro arroganza, e per motivi non meno validi dei darkovani!

Fin dall'inizio, Larry aveva tacitamente accettato l'idea di essere inferiore perché, su Darkover e in mezzo a darkovani, lui era un peso morto per Kennard. Ma era proprio così, o non era vero, piuttosto, il contrario? Kennard, per esempio, che non aveva capito bene la bussola, come avrebbe reagito, se avesse dovuto guidare una comune automobile terrestre? Forse lui, Larry, era destinato a morire sul passo, ma intendeva mostrare a Kennard che dove riusciva ad arrivare un darkovano, laggiù riusciva ad arrivare anche un terrestre. E poi, una volta ritornati alla civiltà, Larry avrebbe cercato di portare Kennard in qualche mondo dei terrestri... per vedere come si sarebbe comportato laggiù, dove era Larry a godere di tutti i vantaggi!

Si alzò, fece una smorfia, si frugò nelle tasche per cercare qualche ultima briciola — non ne trovò — e disse: «Più presto si parte, meglio è».

Le rocce erano più ripide, in quella parte di cammino, e presto incontrarono la neve; per paura del ghiaccio, procedettero lentamente, facendo attenzione a possibili frane. A Larry faceva male il braccio: un paio di volte non riuscì a tenersi, ma rifiutò ogni volta l'aiuto di Kennard.

«No, grazie, ce la faccio», rispose, a denti stretti.

Giunsero in una zona pericolosa dove l'unico passaggio era costituito da una morena coperta di neve. Kennard, che passava per primo, appoggiò il piede su una pietra, per saggiarne la resistenza, ma la pietra si mosse sotto il peso e franò sotto di lui.

Il giovane darkovano, barcollando, cercò di riprendere l'equilibrio, ma intanto era già scattato Larry, che gli aveva letto nella mente la paura, e lo aveva afferrato per la manica, anche se, per lo sforzo, sentiva un sordo dolore alla spalla.

Kennard riprese subito l'equilibrio, e i due ragazzi ripresero fiato per qualche secondo, prima di procedere. Tuttavia, Larry notò che non riusciva più a muovere il braccio, e che sentiva un forte dolore alla spalla ogni volta che cercava di fare un movimento. Evidentemente, sotto lo sforzo, qualcosa si doveva essere rotto.

Finalmente, Kennard si asciugò la fronte. «Per tutti gli inferni di Zandrù!» ansimò. «Mi ero già visto in fondo al burrone. Grazie, Lerrys, tutto a posto, adesso.»

Solo allora notò l'immobilità di Larry e gli chiese: «Ti è successo qualcosa?»

«Il braccio...» mormorò Larry, tremante.

Kennard lo sfiorò con le dita e, per la sorpresa, si lasciò sfuggire un fischio. Poi aggrottò la fronte e si concentrò, e passò nuovamente le dita sulla spalla, ma più lentamente.

Dentro le ossa, nel punto toccato dal darkovano, Larry sentì uno strano, forte prurito; infine Kennard, senza una parola di preavviso, afferrò il braccio, e gli diede un secco, violento strattone. Larry lanciò un grido di dolore; non riuscì a trattenerlo. Ma, quando il dolore passò, capì a che cosa fossero servite le manovre di Kennard.

Il darkovano, che doveva averglielo letto nella mente, annuì. «Ho dovuto rimettere l'osso nella sua sede prima che i muscoli si contraessero. Altrimenti ci sarebbero voluti tre uomini per tenerti fermo, mentre ti mettevano a posto la spalla.»

«Come sapevi che...?»

«Con la Vista Profonda», spiegò Kennard. «Non sempre ci riesco, e al massimo riesco a farlo per qualche minuto, ma...»

Non terminò la frase. Larry, però, gliela lesse nella mente:

...Ma era il minimo che potessi fare per te! Però, maledizione, adesso siamo sfiniti tutt'e due.

«E dobbiamo attraversare quel tratto di roccia», terminò Kennard, a voce alta. Si tolse la cintura e la fissò a quella di Larry. Poi ne legò un'estremità al proprio polso, e l'altra a quello del giovane terrestre.

«Peccato che tu non possa usare la sinistra», disse il darkovano. «Purtroppo, si sono accorti subito che eri mancino. Comunque, dobbiamo passare. Vado avanti io. Non è il momento migliore per darti la prima lezione di come ci si arrampica su questo tipo di roccia, ma non abbiamo scelta.»

Proseguì: «Bisogna muoversi uno alla volta, e per prima cosa, devi *sempre* avere almeno tre appoggi. Non muovere un piede se l'altro non è saldamente ancorato e se non ti sei afferrato a qualcosa di solido. Lo stesso vale per le mani.» E Larry gli lesse nella mente:

Nelle sue mani ha la vita di tutt'e due, e certo non può fare molta forza su quella spalla.

Per tutta la vita, Larry si sarebbe ricordato della terribile ora e mezzo impiegata per attraversare una quindicina di metri di roccia friabile. In certi punti, il minimo movimento causava una frana di pietre e di neve; non potevano fare altro che appoggiarsi alla parete franosa e tenersi stretti ai loro appigli. Sopra di loro, sotto di loro, c'erano pareti di roccia impossibili a scalarsi; non c'era un'altra strada, e tornare indietro era ancor più pericoloso che andare avanti.

Una decina di volte, Larry perse la presa e venne salvato dalla cintura che lo legava a Kennard: senza la cintura, sarebbe precipitato in quello che sembrava un baratro senza fine, che si perdeva nella foschia sottostante.

Quando furono a metà strada, cominciò a cadere la neve — una neve fine e sottile, che sembrava polvere — e Kennard imprecò in un modo che Larry non riuscì a seguire.

«Ci voleva anche questa!» disse. Poi sorrise e controllò la posizione del proprio piede, muovendolo con cautela. «Be', Larry, ci siamo, e questo è certamente il momento peggiore. D'ora in poi, le cose non possono che migliorare. Adesso, piede sinistro, prova quella pietra più chiara. Sembra abbastanza resistente.»

Alla fine di quella prova, comunque, si trovarono nuovamente sul terreno solido, e si sedettero sulla neve a riprendere il fiato. Erano tesi e affaticati come se avessero fatto una corsa di dieci miglia. Kennard, che era abituato a scalare le montagne, fu naturalmente il primo a riprendersi, e annunciò in tono di trionfo: «Te l'ho detto, d'ora in poi, il cammino è più agevole. Guarda laggiù!»

Indicò con la mano, e Larry, seguendo la direzione del suo braccio, vide che il passo era a poche decine di metri di distanza: un passaggio naturale, posto fra due alti argini di roccia, coperto di neve, ma non troppo ripido, in modo che lo si poteva percorrere senza doversi arrampicare.

«Dall'altra parte di quel passo, Larry», continuava Kennard, «c'è gente, ci sono amici che ci aiuteranno. Troveremo cibo, un fuoco, un riparo...» E terminò: «Sembra troppo bello per essere vero».

«A me basterebbero un fuoco e una minestra calda», rispose Larry. Poi s'immobilizzò, mentre Kennard già si avviava verso il passo. Provava la stessa terribile tensione che aveva già provato prima della loro cattura da parte degli uomini della foresta.

Il terrore lo afferrò per la gola, lo costrinse a correre dietro Kennard, a tirarlo indietro, servendosi del braccio sano, a fermarlo con la forza. Larry non riusciva a parlare, faticava persino a respirare, a causa della forza del presentimento. Poi, l'onda di panico salì al massimo, la precognizione di un pericolo terribile...

L'onda si ruppe e lo lasciò libero. Larry poté di nuovo respirare. Ansimando, indicò qualcosa a Kennard, e sentì che il darkovano gridava terrorizzato, ma il suo grido si perse nel lungo gemito che echeggiò sulle pareti di roccia del passo.

In alto sopra di loro, una testa grossa e sgraziata, che dondolava in cima

a un collo lungo e sottile, senza piume, senza occhi, scattò verso l'alto, seguita da un corpo goffo e ciondolante, da un grosso becco che brillava di luce fosforescente.

La creatura correva verso di loro, goffamente, ma con una velocità spaventevole, e impediva loro di raggiungere il passo. Il gemito spettrale si levò sempre più acuto, finché non parve riempire l'intero mondo.

Certo, era troppo bello per essere vero.

In quel passo c'era il nido di un gruppo dei terribili uccelli-spettro.

CAPITOLO 12 FUGA LUNGO IL PASSO

Per un istante, in preda a un panico cieco, Larry si girò per fuggire. La velocità con cui l'uccello-spettro colse quel movimento e cambiò direzione per intercettarlo lo riempì di terrore, ma nel breve istante di immobilità, sentì ritornare in lui la speranza.

Maledizione, erano già sfuggiti una volta agli uccelli-spettro, e potevano sfuggire loro anche una seconda! Kennard, in preda a una folle paura, si era messo a correre e incespicava sulle pietre, senza ragionare. Larry gli corse dietro e lo fermò con la forza.

«Resta immobile!» gli sussurrò. «È sensibile al movimento e al calore! Resta assolutamente immobile!»

Kennard cercò di divincolarsi, e Larry, mormorando tra sé: «Scusa, amico», tirò indietro il pugno e lo colpì al mento, con la destra. Esausto e impaurito, il darkovano scivolò a terra, dietro un mucchio di neve, e rimase immobile; incapace di alzarsi, e si limitò a fissare con ira Larry. Questi si gettò a terra, accanto a Kennard, e cercò di non muovere neppure un muscolo.

L'uccello-spettro si fermò bruscamente, e cominciò a girare a destra e a manca la grande testa cieca. Per qualche momento procedette a tentoni, qua e là, e Larry lo osservò bene: le ali spioventi, il passo ondeggiante, gli davano l'aspetto di un uomo grasso, avvolto in un mantello, che camminasse come un ubriaco. Infine sollevò la testa e lanciò di nuovo il suo gemito paralizzante.

Proprio così, pensò Larry, cercando di resistere alla tentazione di coprirsi le orecchie. Gli ammalati sentono il grido terribile dell'uccello-spettro e fuggono... e l'uccello *sente il loro movimento!*

Deve trattarsi di qualcosa di analogo al campo elettrostatico dei *kyrri*:

sente le cariche elettriche in movimento. Inoltre è sensibile al calore dei corpi e all'odore.

Ma, nella neve...

Lentamente, per non farsi notare dall'uccello-spettro, che certo era più sensibile ai movimenti bruschi, infilò la mano in tasca e prese l'astuccio del pronto soccorso. Ormai era quasi vuoto, ma il ragazzo trovò ancora una pomata dall'odore astringente, forte e sgradevole. Spargendola addosso a sé e a Kennard, avrebbero preso un odore diverso da quello di qualsiasi creatura vivente... o, pensò con una smorfia, sia pur remotamente commestibile.

«Kennard», disse, «mi senti? Non muovere neppure un muscolo. Ma, quando ti avrò cosperso di questa pomata, gettati in quel mucchio di neve, e copriti di neve come se ne andasse della tua vita!» *E, probabilmente, è proprio così*, pensò.

«Adesso!»

L'odore di farmaceutico era acre e pungente; l'uccello-spettro mosse il becco fosforescente in direzione del vento, fece strani movimenti disgustati. Poi si voltò e si allontanò, e in quel momento Larry e Kennard corsero avanti, in direzione del passo, e si gettarono in un mucchio di neve, scavandosi un'apertura e innalzando una parete di neve tra loro e l'uccello-spettro.

Per il momento erano salvi, ma come fare per attraversare il passo? Larry ripensò a quanto sapeva di quei predatori. Erano uccelli notturni, e la luce del sole accecava il loro strano senso del calore. Anche la fosforescenza della loro testa faceva pensare all'esistenza di bizzarri organi di senso notturni.

I due giovani erano arrivati al passo con un paio d'ore di ritardo rispetto al preventivo di Kennard, ma si era ancora nelle prime ore del pomeriggio, anche se le nubi si erano di nuovo addensate e avevano coperto il cielo. Se avessero lasciato passare il pomeriggio e la notte e avessero aspettato fino all'indomani...

Se non fossero congelati durante le ore notturne...

Se un altro uccello-spettro non li avesse trovati durante la notte, richiamato dal loro calore...

E se l'indomani fosse spuntato il sole, e se fosse stato abbastanza brillante da allontanare quell'uccello...

Se fossero successe tutte queste cose, sarebbero riusciti a passare. Forse.

Tutti quei «se», che gli venivano ritrasmessi dalla mente dei Kennard

con un sottofondo di paura, lo fecero infuriare. Maledizione, *doveva* esserci un sistema per passare! Anche se Kennard aveva gettato la spugna e se ne stava sulla neve, tutto raggomitolato e silenzioso, come in attesa del colpo finale.

Lui, Larry, però, non era arrivato fino a quel passo per morire laggiù. Maledizione, avrebbe preso Kennard e l'avrebbe fatto passare con la forza, se fosse stato necessario! A costo di scavare una galleria nella neve, da lì all'altra parte del passo!

L'uccello-spettro pareva scomparso. Cautamente, Larry sporse la testa da dietro il mucchio di neve. Poi, per maggiore precauzione, prese una manciata di neve e la usò per coprirsi la testa, e tornò a guardarsi attorno. Il passo, davanti a loro, distava poche decine di metri. Se fossero riusciti ad avanzare dietro il riparo della neve...

Provò a scuotere Kennard per la spalla, ma il giovane darkovano non si mosse. Gli ultimi terrorizzanti minuti parevano avere consumato del tutto la sua resistenza. Mormorava tra sé: «Siamo tornati al punto di partenza... siamo al castello di Cyril con i suoi uccelli-spettro...»

Larry non riuscì a trattenere la furia. «Così», disse, «dopo avermi trascinato per metà pianeta, quando arriviamo in vista della salvezza vorresti stenderti in terra e lasciarti morire?»

«Gli uccelli-spettro...» tentò di giustificarsi Kennard.

«Oh, che si prenda gli uccelli-spettro il tuo dio Zandru! O passeremo attraverso di loro o non passeremo, ma, accidenti, dobbiamo *provare*! Voi darkovani... siete così orgogliosi del vostro ardimento quando si tratta di coraggio personale! Finché potevi fare l'*eroe*...» insultò volutamente Kennard, «...nessuno era più coraggioso di te! Pur di farmi fare brutta figura! Ma, adesso che devi collaborare con me, ti togli dalla competizione e ti getti a terra per lasciarti morire!»

Kennard inghiottì a vuoto. I suoi occhi mandavano fiamme, e Larry si preparò a un altro attacco della terribile collera degli Alton, ma Kennard frenò l'attacco sul nascere, strinse i pugni e mormorò, a denti stretti:

«Un giorno ti ucciderò per questo, ma, per il momento, sono proprio curioso di vedere se un terrestre può fare da guida a un Alton sul suo stesso mondo. Prova!»

«Ecco lo spirito che ci vuole!» disse Larry. Lo disse allegramente, per far infuriare ancor di più Kennard, che era cupo e imbronciato. «Se dobbiamo morire in qualsiasi caso, meglio morire mentre facciamo *qualcosa* per evitarlo! Al diavolo l'idea di morire con dignità! Quella maledetta be-

stia dovrà *lottare* per il suo pasto, se vuole mangiarci! La prenderemo a calci e a graffi!»

Kennard portò la mano al pugnale. «Quell'uccello», disse, «troverà pane per i suoi denti!»

Larry gli afferrò il polso. «No! Quell'uccello è sensibile al calore e al movimento. Niente eroismi, questa volta, ma semplice buon senso. Maledizione, so che sei *coraggioso*, ma adesso dobbiamo usare il cervello!»

Kennard s'irrigidì. Poi disse, senza muovere le labbra: «Va bene, ho promesso di seguire i tuoi ordini. Che cosa devo fare, adesso?»

Larry rifletté per qualche istante. Era riuscito a scuotere Kennard dalla sua disperazione, ma ora doveva presentargli un piano. Se voleva essere lui il capo, doveva trovare una via di scampo... e in fretta!

Dunque, l'uccello-spettro percepiva il calore e il movimento...

Probabilmente, era sensibile ai raggi infrarossi ed era circondato da un campo elettrico simile a quello dei *kyrri*. L'unico modo per ingannarlo era quello di nascondersi nella neve e di non muoversi, ma l'uccello era in grado di aspettare per tutto il pomeriggio e per la notte successiva, mentre lui e Kennard non potevano rimanere immobili a lungo: sarebbero congelati. Potevano però...

All'improvviso, trovò il piano che cercava.

«Ascolta! Tu devi correre da una parte e io dall'altra...»

Kennard rispose subito: «Tiriamo a sorte, eh? Sono d'accordo. Ucciderà uno di noi, ma l'altro sarà libero».

«No, che assurdità!» A Larry, l'idea non era neppure venuta in mente. Era un nobile e onorevole concetto darkovano, ma del tutto superfluo; c'era una soluzione migliore. «O ci salviamo tutt'e due, o nessuno. Pensavo a un'altra cosa. A *confondere* quella maledetta bestia. Io mi metto a correre, e l'uccello mi insegue. Dopo qualche istante mi fermo, mi nascondo nella neve, resto immobile come un topolino... e mentre l'uccello-spettro cerca di ritrovare le mie tracce, *tu* esci dal nascondiglio e ti metti a correre. Lontano da me. Allora l'uccello si metterà a correre nella tua direzione. Tu ti fermerai e ti nasconderai, e io uscirò dal mio nascondiglio. Se riusciremo a farlo correre avanti e indietro un po' di volte, forse riusciremo a confonderlo, e approfittando della sua confusione riusciremo ad attraversare il passo.»

A mano a mano che Larry parlava, Kennard pareva ritrovare il suo entusiasmo. Infine, il darkovano gli rivolse un cenno d'assenso. «Potrebbe funzionare, vero», ammise.

«Allora», disse Larry, «cominciamo subito. Sta' fermo!»

Larry si alzò e corse verso un grosso mucchio di neve, a una decina di metri di distanza. Nel passo, il grande uccello sgraziato si girò verso di lui, guidato da un senso infallibile, e dopo un istante si mosse nella sua direzione. Larry lanciò un grido di avvertimento a Kennard, si gettò dietro il mucchio di neve e, scavando freneticamente, se la fece cadere addosso fino a coprirsi la testa (i vestiti, almeno nella parte esterna, avevano la temperatura dell'aria circostante, e perciò non irradiavano calore; non c'era bisogno di coprirsi completamente di neve, e neppure ce n'era il tempo). Poi rimase immobile, senza muovere neppure un muscolo, senza respirare...

Dalla sua posizione non poteva vedere l'uccello, ma sentì che, non appena Kennard si mise in moto, l'orribile creatura si fermava a qualche metro di distanza e che emetteva qualche suono gorgogliante, come se fosse perplessa e irritata. Come era arrivata *laggiù* la sua preda? Comunque, il riflesso che spingeva l'uccello-spettro a rincorrere tutto quel che si muoveva, lo fece voltare verso Kennard; attirato dal movimento, l'uccello si diresse verso il darkovano, e questi, dopo qualche istante, una volta che ebbe percorsa una decina di metri, si gettò in un mucchio di neve e gridò a Larry di muoversi.

Il terrestre uscì dal nascondiglio, agitò le braccia per richiamare, con quel gesto brusco, l'attenzione del predatore e si mise a correre. Tuttavia, questa volta cercò di percorrere un tragitto troppo lungo; la raccapricciante creatura gli era quasi addosso, e Larry si aspettava da un momento all'altro il colpo di zampa che l'avrebbe sbudellato e ucciso... ma fece ancora in tempo a gettarsi nella neve.

Irritato e confuso, l'uccello-spettro lanciò di nuovo il suo grido che faceva accapponare la pelle, e riempiva di terrore l'aria. Larry, ripensando all'effetto paralizzante di quel suono sui darkovani, si disse: *Dio, speriamo che Kennard non si lasci prendere dal panico!*

Ma Kennard, evidentemente, era troppo eccitato per avere paura. Larry mosse cautamente la testa e vide che aveva percorso una decina di metri e che tuffava la testa nella neve. Quando Kennard si gettò a terra, si alzò a sua volta, agitò le braccia per attirare l'attenzione dell'uccello-spettro e si mise a correre.

L'orrenda creatura girò la testa, fece qualche passo nella nuova direzione, lanciò un grido disperato e reagì in modo imprevedibile: cominciò a correre in tondo, sbattendo le tozze ali e agitando la testa. Poi, dopo un paio di giri, smise di gridare, prese a gemere di impotenza, si lasciò cadere

a terra e da quel momento si mosse soltanto a scatti.

Larry gridò a Kennard. «Corriamo via!» Ricordava una nota del suo libro di scienze, nel capitolo dedicato alla psicologia e al condizionamento. Gli animali, e in particolare quelli poco adattabili, quando incontrano una situazione frustrante, del tutto fuori della loro esperienza, cessano di reagire e si bloccano. L'osservazione era stata fatta soprattutto sugli animali della Terra, ma evidentemente era valida anche per quelli originari di Darkover, visto che l'uccello-spettro, dopo avere assistito sei o sette volte alla scomparsa e all'inesplicabile ricomparsa della sua preda, adesso si rotolava in terra con quello che, in termini umani, sarebbe stato l'equivalente di un completo esaurimento nervoso!

Continuarono a correre, ansimando e tremando, finché non furono dall'altra parte del passo. Percorse alcune centinaia di metri, però, la cappa di nubi si diradò e apparve il sole del primo pomeriggio, caldo e sfolgorante.

Larry si sedette su una roccia per riprendere fiato e Kennard prese posto accanto a lui. Per qualche istante, fissarono il territorio che si apriva davanti a loro.

Dal punto in cui si trovavano si scorgeva l'inizio di un sentiero che conduceva nella valle. Il cammino sembrava perfettamente agibile, senza frane o altri generi di interruzioni, ed era assai più facile da percorrere che quello sull'altro versante del passo. Probabilmente, quel sentiero era stato fatto dagli uccelli-spettro che scendevano nella valle degli Hastur in cerca di preda.

Forse, però, i predatori non avevano fatto che sfruttare un sentiero già esistente, ma caduto in disuso. Un tempo, quando quelle regioni erano più popolate — nelle Età del Caos, prima delle guerre dei Cento Regni, gli aveva accennato Kennard una volta, senza approfondire — il passo doveva essere frequentato dai cacciatori che si recavano nella valle dei canyon, finché l'erosione e le frane scalate da Larry e Kennard non avevano bloccato il passaggio.

Tutta la regione era vulcanica: forse era stato un terremoto a chiudere i passi (quello e gli altri a est, che portavano alla valle dei banditi) e nessuno aveva sentito il bisogno di andare a occupare di nuovo quelle terre; su Darkover c'erano ancora molte zone disabitate. Sotto i Comyn, un'altra cosa che rimaneva stabile era la popolazione.

Dopo qualche centinaio di metri, il sentiero spariva in mezzo agli alberi; in lontananza, però, la foresta si diradava per lasciare il posto a radure, pascoli, campi coltivati e laghetti. Si scorgevano molte case, che erano cer-

tamente abitate perché dal loro comignolo si levava un filo di fumo.

Una regione ricca e fertile; esausti, affamati e doloranti, i due ragazzi non riuscivano a staccare gli occhi da quel panorama così accogliente. Poi Kennard indicò un punto; seguendo la direzione del suo braccio, Larry vide all'orizzonte, in mezzo alla foschia, una costruzione grigia, con il tetto spiovente e con alte torri a guglia.

«Castello Hastur», spiegò il darkovano. «Siamo salvi.»

«Non ancora», gli rammentò Larry. «Ci vorranno parecchie ore, per arrivare laggiù. E faremmo meglio ad allontanarci dal passo finché c'è il sole, se non vogliamo veder spuntare qualche parente dell'amico dal becco rosso, che ci voleva abbracciare sul passo!»

«Hai ragione», ammise Kennard, aggrottando subito la fronte. Si alzò e si avviò verso il fondovalle, cercando di non pensare agli abituali frequentatori di quel sentiero. Però, con il sole non avrebbero corso pericoli.

Adesso che non doveva più pensare a salvarsi la vita, Larry cominciò a rendersi conto del proprio esaurimento. La spalla lussata gli faceva un male del diavolo, e sentiva caldo e freddo ai piedi, alternativamente: forse un inizio di congelamento. Inoltre aveva la dita intirizzite e coperte di piccole abrasioni dopo avere scavato nella neve. Cercò di batterle insieme per riscaldarle, e fece una smorfia quando presero a bruciargli, al ritorno della circolazione. Tuttavia, seguì Kennard senza lasciarsi distanziare. Adesso che aveva preso l'iniziativa, non intendeva lasciarla ad altri!

La zona da loro attraversata era coperta di alberi di alto fusto, ma, diversamente dalla valle degli uomini della foresta, laggiù parevano esserci solo pini da resina: non videro né noci né altri alberi da frutto. Anche i curiosi funghi fosforescenti e mangerecci erano scomparsi.

Quando furono a una quota più bassa, trovarono un melo con molti frutti, che, anche se erano rovinati dalla tempesta, erano ancora commestibili. Se ne riempirono le tasche e si sedettero a mangiare. Larry ripensò ai bei tempi — pochi giorni addietro, in realtà — in cui lui e Kennard sedevano amichevolmente a fianco a fianco, prima dell'incendio della foresta. Gli pareva che fossero passati anni, da allora!

Poi si accorse che Larry lo guardava con ira, e ricordò, anche se la cosa gli costò molta fatica, il loro litigio sul passo.

Kennard disse: «Adesso che non siamo più in pericolo di vita... mi hai rivolto insulti imperdonabili. Siamo *bredin*, certo, ma intendo ricacciarteli in gola!»

Oh, no! Ci risiamo!

«Lascia perdere», disse Larry, ad alta voce. «L'ho fatto perché dovevamo salvarci; non c'era il tempo di fare molti complimenti.»

Kennard è irritato perché ho preso l'iniziativa in un momento in cui si era bloccato. Adesso vuole risolvere tutto alla maniera darkovana... con un duello! pensò Larry. Disse:

«Non ho voglia di battermi con te, Kennard. Mi hai salvato la vita troppe volte. Non potrei mai colpirti, così come non potrei mai colpire mio padre.»

Kennard lo fissò. Fremea di rabbia. «Codardo!» lo accusò.

Larry diede un morso alla mela, ostentatamene. Era acerba. Disse: «Le parole non fanno male alle ossa. Continua pure a insultarmi, se questo ti fa sentire meglio.»

Poi aggiunse, in tono gentile: «Comunque, che cosa pensi di dimostrare, tranne il fatto di essere più forte di me? L'ho sempre saputo, fin dal primo momento. Dopo essere stati uniti per tutto questo tempo, perché terminare il viaggio con una zuffa, come se fossimo nemici anziché amici?» Si servì volutamente della parola *bredin*. Tese la mano a Kennard. «Se ho detto qualcosa che ti ha offeso, mi dispiace. Tu hai insultato un paio di volte me, e perciò mi pare che siamo pari, anche secondo i tuoi principi. Diamoci la mano e lasciamo perdere.»

Kennard esitò a rispondere, e per un attimo, con amarezza, Larry pensò che non volesse accettare; nello stesso attimo si disse che forse avrebbe preferito morire sul passo. Dopo essere stati insieme per tanto tempo, erano vicini come se la loro mente fosse una sola: il distacco, adesso, faceva male come una ferita.

Poi, come il sole che appare da uno squarcio tra le nuvole, Kennard sorrise. Tese entrambe le mani e afferrò Larry per i polsi.

«Mangiamo un'altra mela», fu tutto quel che disse. Ma fu sufficiente.

CAPITOLO 13

IL SANGUE DEGLI ELFI

Dopo il primo tratto, il sentiero era interrotto da una serie di frane, ma con il timore di essere inseguiti dagli uccelli-spettro e con la crescente abilità di Larry nello scalare le rocce, la discesa fu assai più rapida della salita.

Curiosamente, benché fosse stanco e affamato, Larry provava un ottimismo del tutto fuori luogo, dato che si trovava in una foresta disabitata e

quasi del tutto priva di cibo, e che per raggiungere le zone abitate c'era almeno un'altra giornata di viaggio.

Certo, dal passo avevano visto case, pascoli e campi, ma per arrivare laggiù dovevano scendere in una profonda valle per poi risalire sul versante opposto.

Però, non riusciva a frenare l'ottimismo, che saliva sempre più, come un'onda, come...

Come la paura che aveva provato prima che gli uomini della foresta li catturassero, quando ignorava ancora il pericolo!

Che razza di fenomeno di baraccone sei, Larry Montray? Di dove mi vengono questi poteri? Bisogna nascere con quelle doti; non sono cose che si possano imparare.

Eppure sentiva in sé la speranza, come un'onda che si gonfiasse, come una grande gioia. I boschi parevano più verdi, il cielo più chiaro, il sole più caldo. Che fosse una semplice reazione dopo essersi salvati dagli uccelli-spettro? O che quelle speranze fossero giustificate? «Kennard, pensi che si possa incontrare qualche cacciatore, in questa foresta?»

Kennard, che conosceva bene i boschi, scosse la testa. «Chi vuoi che venga a cacciare qui? E a che cosa può dare la caccia? Non ho ancora visto un solo animale in questi boschi, anche se più avanti potremmo trovare noci e frutta. Mi sembri troppo maledettamente ottimista», aggiunse, con irritazione.

È ancora arrabbiato con me perché l'ho messo a tacere. Ma gli passerà.

Si arrampicarono su un grosso affioramento di roccia, e quando giunsero sulla cima scorsero una minuscola valle verde, così bella che Larry, nella sua presente condizione di ottimismo incrollabile, la fissò in modo estatico, affascinato dagli alberi, dal ruscello che scorreva nel suo centro e che assomigliava a un nastro d'argento. Dalla valle giungevano il canto di numerosi uccelletti e il rumore argentino dell'acqua, e oltre a questi suoni si udiva anche una voce dolce e chiara, che cantava. Una voce umana.

Dopo qualche istante, comparve in mezzo agli alberi un'alta figura. Cantava in una lingua sconosciuta, musicale.

Kennard la fissò, con espressione rapita. «Un *chieri!*» sussurrò.

Una voce *umana*? si chiese Larry.

La creatura era effettivamente molto simile a un uomo, anche se era alta e così fragile e sottile da sembrare ancora più alta. Ma era maschio o femmina? Aveva una voce alta e chiara, simile a quella di una donna, e indossava una lunga veste di un tessuto grigio e lucido che pareva seta. Aveva i

capelli chiari, lunghi fino alle spalle. La mano tesa verso gli uccelletti canori era bianca e quasi traslucida, alla luce del sole, e il viso era delicato, quasi triangolare: Larry ricordò che la razza dei *chieri* era anche chiamata «elfi di Darkover», e ora ne comprese il motivo.

Sulle spalle e sulla testa della creatura volavano numerosi uccelli dalle piume coloratissime, e il loro cinguettio melodioso si mescolava con il canto dell'elfo. Poi, all'improvviso, la creatura alzò la voce, senza girarsi, ed esclamò:

«Ehi, voi, malvagi animali del passo! Andate via, prima di spaventare i miei piccoli amici oppure vi manderò una maledizione!»

Kennard fece un passo avanti, e sollevò le braccia in segno di resa e di sottomissione. Anche adesso, a Larry venne in mente Lorill Hastur: Kennard gli aveva mostrato lo stesso rispetto. Ma ora, più che di rispetto, si poteva parlare di deferenza, di atto di umiltà.

«Figlio della grazia», disse il darkovano, «non avevamo alcuna intenzione di disturbare te o i tuoi piccoli amici. Ma siamo perduti e disperati. Il mio amico è ferito, e se non puoi darci aiuto, risparmiaci almeno le tue maledizioni!»

Nell'udire le parole di Larry, il volto bellissimo e sereno si voltò verso di loro, sorpreso. Poi sorrise. La creatura alzò le mani sottili e lasciò liberi gli uccelli, che per un attimo le volarono intorno alla testa, come una sorta di nube multicolore, e poi si allontanarono tra gli alberi. La creatura fece segno ai due ragazzi di avvicinarsi; poi, vedendo che faticavano a scendere, corse fino a loro.

«Siete feriti! Avete tagli e abrasioni; siete affamati e avete attraversato quell'orribile passo, abitato da creature malvagie...»

«Sì», disse Kennard, piano, «e siamo venuti fin qui dal castello di Cyril.»

«Chi siete?» chiese l'elfo.

«Sono un Comyn dei Sette Regni», rispose Kennard, con l'ultima briciola di dignità che gli rimaneva. «E lui è il mio compagno e *bredu*. Puoi darci la tua ospitalità? E, ti preghiamo, non maledirci!»

Il *chieri* li guardò con gentilezza. «Scusatemi. Le creature malvagie scendono di tanto in tanto dai passi ad alta quota, e vengono a sporcare le mie fonti e a spaventare i miei uccelli. Fortunatamente, hanno paura di me, ma non sempre posso essere presente. Voi, però...» Il *chieri* rivolse loro un'occhiata penetrante. «Vedo che non avete cattive intenzioni verso di noi.»

Quando la creatura fissò Larry con i suoi occhi grigi, il giovane non riuscì a muoversi. Kennard chiese, con stupore: «Avete il Potere dei Comyn? Siete un potente *laranzu*?» (Il maschile di *leronis*, un mago, pensò Larry.)

«Sono un *chieri*», rispose la creatura. E aggiunse: «Adesso hai capito, figlio di Alton?»

«Conoscete il mio nome?» domandò Kennard, sorpreso.

«Sì, conosco il tuo nome, Kennard figlio di Valdir», rispose il *chieri*, «e conosco quello del tuo amico. Ma sei stanco, e il tuo amico soffre per la ferita; rimandiamo i discorsi a più tardi. Siete in grado di arrampicarvi un poco?» continuò la creatura, in tono quasi di scusa. «Sapete, in questa regione devo proteggermi.»

Larry rizzò la schiena e disse: «Posso arrivare dappertutto, se occorre».

Kennard aggiunse: «Voi ci fate un grande onore, figlio della luce. E benedetto il signore di Carthon per il suo incontro con Kierestelli, vicino al pozzo di Reuel».

«Vi ricordate ancora di quella vecchia storia?» chiese l'elfo, divertito. «Ma più tardi avremo modo di raccontarci queste storie e queste vecchie leggende, figlio dei Sette *Domansa*.» Una parola che Larry non conosceva. «Adesso tacete e venite con me.»

Il *chieri* voltò loro le spalle e si avviò lungo la salita. Camminarono a lungo, e Larry, dopo qualche tempo, era tutto sudato e aveva l'impressione che il braccio gli si staccasse. Verso la fine del percorso, Kennard fu costretto ad aiutarlo a reggersi. Ma anche Kennard era esausto, e il *chieri* se ne accorse e li aiutò entrambi. Nonostante il suo aspetto fragile era incredibilmente robusto.

Infine giunsero in un'ampia radura a ridosso del monte, nascosta dietro un'alta siepe circolare che impediva di vederla; quando furono al suo interno, l'elfo aprì la porta di vimini della più strana capanna che i ragazzi avessero visto.

Il pavimento era di terra; non di terra battuta o di mattoni, ma di terra su cui cresceva uno spesso tappeto di erba e di muschio. Da un angolo si levava il canto di un grillo, e l'erba era tiepida e profumata sotto i loro piedi.

Il *chieri* si tolse i sandali prima di entrare, e fece segno ai ragazzi di imitarlo; anch'essi si affrettarono a togliersi stivali e calze. L'erba parve quasi massaggiare i loro piedi stanchi.

Le pareti della capanna erano di vimini intrecciati, ed erano protette da tende sottili, che lasciavano entrare la luce senza essere trasparenti. Il tetto era di paglia e, come da un pergolato, pendevano grossi rampicanti ricchi

di foglie verdi e di grandi fiori, simili alle campanule, che davano all'intero ambiente un profumo di cose verdi e fresche.

Da una seconda porta, in fondo alla capanna, che in quel momento era aperta, si scorgeva un giardino, con una cascatella di acqua cristallina che scendeva a riempire una grossa vasca di pietra e che poi formava un minuscolo ruscello. Poco discosto, in un piccolo braciere di creta, ardeva un fuoco che scaldava una pentola fumante, da cui veniva un buon odore di cibo caldo. A quell'odore, i due ragazzi si sentirono lacrimare gli occhi. Nella capanna non c'era molto mobilio: un paio di casse o di panche, e da un lato della stanza c'era un telaio con una tela montata.

Quando entrarono, il *chieri* alzò le mani e disse con voce chiara: «Entrate in un'ora felice, e che nessun timore vi turbi entro queste mura».

Detto questo, si voltò verso Larry e gli disse: «Sei ferito e sofferente, e sei appena sfuggito a una creatura malvagia. Avevo sentito la presenza delle vostre nienti nel passo. Non vi farò altre domande finché non avrete mangiato e non vi sarete riposati».

Si avvicinò al braciere; Kennard, sedendosi stancamente sull'erba, chiese: «Chi siete, figlio della grazia?»

«Chiamatemi Narad-zinie», rispose il *chieri*, «che è il mio nome tra la vostra gente. Se vi dicessi il mio vero nome, suonerebbe strano alle vostre orecchie.»

Aprì una delle casse e ne prese alcune tazze d'argento, semplici ma di linea bellissima, e vi versò il liquido di una bottiglia, poi offerse una tazza a ciascuno dei ragazzi. Larry lo assaggiò: era un vino delizioso, ma molto forte. Esitò per un istante, poi la stanchezza e la sete ebbero il sopravvento: lo bevve d'un fiato. Immediatamente sentì svanire la stanchezza e fissò con interesse il *chieri* che toglieva dal fuoco la pentola.

«Il semolino è un cibo troppo leggero per due viaggiatori stanchi», disse. «Vi preparerò anche qualche dolce. Ma non vi darò altro vino finché non avrete mangiato! Intanto...» Indicò la sorgente, e Larry, imbarazzato dei suoi vestiti laceri e sporchi, andò a lavarsi sotto la cascata. Kennard lo seguì pochi istanti più tardi.

Quando Larry ritornò accanto al fuoco, il *chieri* era intento a preparare una sorta di focaccia, servendosi di una lastra piatta, di terracotta. Il cibo aveva un tale profumo da fargli venire l'acquolina. Il *chieri* portò loro il cibo su piatti di legno meravigliosamente intagliati: servì ciotole di semolino, le focacce, che erano molto soffici e delicate, latte caldo, miele e formaggio. Il cibo aveva un gusto strano, piccante, ma i ragazzi erano troppo

affamati per accorgersene: mangiarono tutto quel che c'era sul vassoio, e il *chieri* portò loro altre focacce e altro miele. Infine, sazi, sollevarono la testa dal piatto e si guardarono attorno. Poi, Larry disse una frase che a tutta prima parve assolutamente irrilevante:

«Gli uomini delle foreste potrebbero sviluppare una cultura come questa, invece di distruggersi con le loro mani come temevi tu, Kennard.»

Fu il *chieri* a rispondere al posto di Kennard. «Gli uomini delle foreste», disse, «nei tempi lontani, erano nostri cugini, ma noi abbiamo lasciato gli alberi e abbiamo scoperto il fuoco, mentre essi hanno continuato a temerlo e così le nostre strade si sono separate. Alcuni di noi sono infine andati ad abitare nelle città del Nord, che ora sono coperte dal ghiacciaio che voi chiamate Muro Attorno al Mondo, altri sono rimasti nelle pianure e nelle foreste e si sono dedicati alla conoscenza di se stessi.

«Estendendosi su tutto il pianeta», proseguì il *chieri*, «anche gli uomini delle foreste si sono divisi in vari gruppi isolati tra loro: da quelli che hanno abbandonato l'antico spirito della foresta, che proibiva di uccidere altre creature, sono nati gli uomini-gatto dei Monti Kilghard; da quelli che hanno lasciato gli alberi per abitare nelle pianure sono nati i *kyrri*, che hanno progressivamente perso il linguaggio e hanno sviluppato la sensibilità elettrica della pelle; altri sono andati ad abitare nelle grotte, nella zona degli Hellers dove abita il popolo delle forge, e sono stati i loro maestri. Voi li chiamate gnomi di Darkover.

«Quanto alla razza che avete conosciuto voi e che costruisce villaggi sui più alti alberi della foresta, noi li abbiamo sempre considerati i nostri fratellini minori, più lenti nel seguire il cammino della conoscenza. Questa lentezza, però ha finito per trasformarsi in immobilità, ed era tempo che avvenisse quel che è stato messo in movimento da te, figlio di due mondi.»

Larry si accorse all'improvviso che l'elfo parlava di lui. A bocca aperta, fissò il suo viso strano e delicato, e Kennard, accanto a lui, chiese: «Voi... voi sapete tutto questo?»

«Per rispondere anche a una tua precedente domanda, figlio degli Alton, i poteri mentali dei Comyn sono poteri dei *chieri*», rispose l'elfo. Si stese comodamente sull'erba, e solo allora il giovane terrestre notò un particolare curioso: i *chieri* avevano sei dita!

«Suppongo che non abbiate voglia di ascoltare una lunga storia», proseguì la creatura, «e perciò mi limiterò a dirti questo, Kennard: i *chieri* erano presenti su Darkover ben prima dell'arrivo di voi terrestri, ma già allora la nostra razza era in declino. Con l'arrivo dei terrestri siamo stati lieti di la-

sciare a loro le pianure e di ritirarci nel profondo delle foreste.»

Kennard protestò: «Ma io non sono terrestre!» e anche Larry sentì il suo stupore e la sua collera. «Il terrestre è lui!»

Il *chieri* sorrise. «Scusatemi», disse. «Dimenticavo che il tempo scorre diversamente per voi terrestri. Quella che per voi è la durata di una generazione, per noi è un semplice battito di ciglia. Siete figli della Terra tutt'e due.

«Io ero qui», continuò, «ed ero ancora un giovane, secondo i criteri del mio popolo, quando arrivò la prima nave venuta dalla Terra. Una nave perduta e guasta, che non poté più ripartire: così la vostra gente fu costretta a rimanere qui. In seguito dimenticarono la loro origine, ma, come sa Larry, la loro lingua rimase una variante di quella terrestre.»

La storia raccontata dall'elfo era strana e affascinante, e Larry e Kennard la ascoltarono con stupore. Entrambi ne conoscevano già alcune parti — Kennard grazie alle leggende della sua gente, Larry grazie alle ricerche dei primi studiosi terrestri giunti su Darkover — ma non avrebbero mai immaginato, neppure lontanamente, di poterla udire da un testimone diretto!

La nave terrestre era una di quelle che si erano perse ai primordi dell'espansione coloniale. L'equipaggio era composto di alcune centinaia di uomini e di donne: era stato costretto a rimanere sul pianeta, e dopo qualche decina di generazioni — un tempo che agli elfi era parso molto breve — si era sparso su tutto il pianeta.

«C'è poi la storia che tu mi hai citato», disse il *chieri*, guardando Kennard, «del signore di Carthon, uno dei discendenti di quei primi naufraghi. Conobbe Kierestelli, una donna del mio popolo, e lei lo amò, e da loro nacque un figlio, e lei morì nel darlo alla luce.»

Si rivolse a Larry, che aveva sollevato le sopracciglia, nel sentir parlare con tanta facilità di un'unione tra le razze di due pianeti diversi. Una delle prime cose che il giovane aveva imparato a scuola era l'impossibilità di unire razze originarie di pianeti diversi. Se era davvero andata come diceva il *chieri*, qualcuno doveva disporre di conoscenze scientifiche addirittura superiori a quelle terrestri!

«Sì», disse l'elfo, «è come pensi tu. Anche se la razza dei *chieri* è esteriormente simile a quella terrestre, l'interno del nostro corpo... la nostra biochimica, direste voi... è diversa. Ma Kierestelli aveva i poteri dei *chieri*, ed era in grado di modificare l'interno del suo corpo, come fanno ancor oggi i Comyn con la loro Vista Profonda.»

Riprese la narrazione: «Il figlio di Kierestelli fu Hastur, che amò una

fanciulla del vostro popolo, Cassilda, e dai loro sette figli hanno origine le Sette Famiglie di cui siete tanto orgogliosi».

Il sangue degli elfi (ossia i geni degli elfi, pensò Larry, portato a vedere queste cose in modo più scientifico) era rimasto anche nei discendenti di Hastur e Cassilda, e nel corso di alcuni secoli — quelli che Kennard chiamava Età del Caos — le Sette Famiglie avevano cercato, con un piano di matrimoni controllati, di aumentare i poteri mentali dei loro discendenti. In questo processo, alcuni poteri erano spariti, e gli altri si erano rafforzati fino a dare sette tipi distinti di *laran* o potere mentale, ciascuno corrispondente a una delle famiglie. Così, la parola *Domansa* — «domini» — usata dal *chieri* nel salutare Kennard si riferiva nello stesso tempo alla famiglia, al regno da essa governato, e al suo tipo di potere mentale.

«Gli Hastur», elencò il *chieri*, «gli Aillard, i Ridenow, gli Elhalyn, gli Alton che sono il tuo clan, giovane Kennard, gli Aldaran...»

«Noi non vogliamo avere rapporti con gli Aldaran!» lo interruppe Kennard, con ira. «Si sono staccati dai Comyn fin dal tempo del Patto di Varzy, per non riconoscere la sovranità Hastur, e adesso hanno tradito di nuovo, perché hanno venduto il nostro mondo ai terrestri!»

Il *chieri* lo fissò in modo strano, come se sapesse qualcosa che Kennard ignorava. «Eppure», disse, «si potrebbe anche dire che poco tempo fa, quando i terrestri sono ritornati su Darkover per la seconda volta, furono proprio gli Aldaran a dare il benvenuto ai fratelli dimenticati da tanti anni, e a lasciarli frequentare liberamente il loro popolo che ignorava la propria origine», gli fece notare. «O forse gli Aldaran hanno sempre sospettato la comune origine terrestre. Quanto a te, piccolo figlio di Darkover e della Terra...» guardò Larry con grande gentilezza, «...sei affaticato e dovresti dormire. Però, so bene che avete fretta di raggiungere la vostra meta. In questo momento...» distolse lo sguardo da lui e lo fissò nel vuoto, «...Valdir Alton deve giustificare la vostra sorte ai nuovi terrestri, che guardano con sospetto i darkovani, anche se sanno di essere loro fratelli. Tutti gli uomini, ricordate, devono essere fratelli, anche se gran parte delle volte, purtroppo, tendono a dimenticarlo. E poiché tutt'e due appartenete alla mia gente, vi aiuterò... anche se sarei lieto di continuare a parlare con voi. Perché sono vecchio, e appartengo a una razza morente. Già al tempo di Kierestelli nascevano pochi nostri figli, e un giorno gli elfi di Darkover saranno solo una leggenda, e sopravvivranno soltanto nel sangue dei Comyn che sono i nostri eredi.»

Trasse un profondo sospiro. «Com'erano belle, a quei tempi, le nostre fo-

reste. Eppure, il tempo ci costringe tutti a cambiare, uomini e pianeti, e tu fai bene a parlare con rispetto di Kierestelli e di Cassilda, che per prime unirono le nostre due razze e così assicurarono la sopravvivenza al sangue dei *chieri*, anche se il nostro nome finirà per essere solo una leggenda. Ma io sono vecchio... e parlo troppo, quando invece dovrei agire.»

Si alzò e guardò i ragazzi; con gli strani occhi grigi — occhi uguali a quelli di Lorill Hastur, notò Larry — li incantò tutt'e due, finché non rimase altro che lo sguardo di quegli occhi; lo spazio parve ruotare su se stesso e allontanarsi... Poi una luce abbagliante li costrinse a battere le ciglia. Una luce assai più gialla di quella del sole di Darkover. Erano su un lucido pavimento di piastrelle multicolori, in una stanza dalle pareti di vetro da cui si poteva ammirare lo spazioporto di Darkover, e davanti a loro, con l'aria stupefatta, c'erano Valdir Alton, il comandante Reade... e il padre di Larry.

CAPITOLO 14

ADOZIONI INCROCIATE

I ragazzi avevano dormito, erano stati rifocillati e rivestiti. Anche la spalla di Larry era ritornata a posto, grazie probabilmente alla Vista Profonda del *chieri*, e adesso era il turno di Kennard di indossare un vestito di Larry, e ancora una volta si trovavano davanti a Valdir Alton, a Wade Montray e al comandante Reade per riferire con maggiori dettagli le loro avventure.

Quando ebbero terminato, Valdir commentò, con grande serietà: «Naturalmente conoscevo i *chieri*, ma non sapevo che ne rimanessero ancora, neppure nelle profondità delle foreste. E le sue parole sulla nostra duplice eredità sono strane e preoccupanti», ammise onestamente, guardando con aria perplessa Wade Montray.

«Eppure», riprese, «il vecchio *chieri* non ha detto altro che verità che già conoscevo. Quella sulla nostra origine terrestre: la si poteva sospettare fin dal vostro arrivo su Darkover, ma non ha mai avuto molta importanza pratica, perché noi Comyn preferiamo fare riferimento al periodo trascorso dal nostro popolo su Darkover, anziché alle modalità del nostro arrivo sul pianeta; arrivo che da almeno duemila anni è stato dimenticato. Quanto all'unione tra gli elfi e i nostri antenati, la diceria che gli Hastur abbiano sangue di elfi è più che millenaria, e tutti la conoscono, esattamente come la storia di Kierestelli.

«Comunque», proseguì, «fa sempre un certo effetto, scoprire che le no-

stre leggende sono invece fatti reali, appartenenti alla storia... e sapere che esite ancora un testimone diretto! Però, il *chieri* ha detto anche un'altra verità, che secondo me è grande e importante, quando ci ha incoraggiato ad accettare i cambiamenti. Il tempo porta cambiamenti a tutti i mondi, anche al nostro, e se i nostri figli sono riusciti ad attraversare le montagne aiutandosi l'un l'altro — e nessuno dei due sarebbe riuscito a farcela da solo, ma ciascuno aveva bisogno dell'esperienza dell'altro — la stessa cosa può valere per i nostri due mondi.»

«Padre», disse Kennard, con grande serietà, «durante il ritorno ho preso una decisione. Non incollerirti: è una cosa che devo fare. Vorrei poterlo fare adesso, con il tuo consenso, ma lo farò in ogni caso, anche senza il tuo consenso, quando raggiungerò l'età adulta. Voglio andare sulla Terra, e imparare tutto quello che possono insegnarmi nelle loro scuole. Poi la mia esperienza potrà essere imitata da altri.»

Nel sentire la proposta del figlio, Valdir Alton aggrottò la fronte; poi annuì.

«Sei già adulto, libero di scegliere», disse, «e forse la tua scelta è quella giusta. Solo il tempo potrà confermarcelo. E tu, Lerrys?» chiese, vedendo che il giovane alzava la testa.

«Io vorrei imparare la vostra lingua e la vostra storia, signore. Mi sembra assurdo vivere su Darkover senza conoscerle... non lo dico solo per me, ma anche per tutti i terrestri che vengono qui.»

Valdir annuì di nuovo, gravemente. «Allora, sarai come un figlio, nella mia casa», disse. «Tu e Kennard siete *bredin*, la mia casa è la tua. A questo proposito, seguendo il nostro costume, potresti essere adottato nella nostra casa per il periodo della tua istruzione, e Kennard potrebbe essere adottato dalla tua famiglia.»

«Certo», disse Reade, mentre Wade Montray annuiva per dare il suo assenso alla proposta del signore degli Alton. «E un giorno potremmo avere una scuola a disposizione dei giovani di entrambi i pianeti che vogliono imparare a conoscersi meglio.» Sorrise ai due ragazzi. «Con questo vi nominiamo consulenti speciali del nuovo Ufficio per i Rapporti tra Terrestri e Darkovani. Perciò sbrigatevi a completare la vostra istruzione interplanetaria, ragazzi.»

«Ancora una cosa», disse Valdir. «Visto il buon successo delle idee di Lerrys, penso che faremmo bene a informarci presso di voi terrestri sul modo di spegnere gli incendi e su come sconfiggere i banditi e gli uccelli-spettro. Una volta ottenute le informazioni, penseremo ad adattarle alla si-

tuazione di Darkover.» Fissò attentamente Wade Montray e gli disse: «Scusate la mia intrusione, ma sono un Alton: l'avevo sospettato immediatamente, e adesso ne ho avuto la conferma da voi e dal comandante Reade. Forse fareste meglio a spiegare a vostro figlio perché il *chieri* ha detto che Larry appartiene alla sua gente».

Wade Montray annuì e si girò verso il figlio. «Ormai sei un uomo», gli disse, «e devi decidere da solo.» Trasse un profondo sospiro.

«Larry», spiegò, «tu sei nato su Darkover, e tua madre era una nobile darkovana degli Aldaran, che lasciò la famiglia per venire con me sulla Terra. Le avevo promesso di darti la migliore istruzione dell'Impero Terrestre, e per molti anni ti ho tenuto lontano da Darkover. Non volevo che tu dovessi dividere il tuo affetto tra i due mondi, come era successo a me. Ma quando sono stato trasferito su Darkover, grazie a qualcuno che aveva accesso ai miei dati personali e che probabilmente si aspettava qualche mossa, da te o dai tuoi parenti darkovani, in occasione del tuo ritorno sul pianeta...» fissò Reade, il quale finse di guardare da un'altra parte, «...il richiamo di Darkover è stato troppo forte per te», continuò, facendo una smorfia, «e adesso non sai più se sei terrestre o darkovano, e tutt'e due i mondi ti sono estranei.»

«Ma i darkovani non sono estranei», disse Larry, tranquillamente, appoggiando la mano sul braccio del padre, «Come ha detto il *chieri*, noi e i darkovani siamo fratelli, e i darkovani hanno avuto origine dai terrestri, anche quelli con il sangue degli elfi. Il richiamo di Darkover non è quello di un mondo alieno, ma quello di un fratello che è stato lontano per molto tempo e che ora vogliamo conoscere. Non sarà facile, ma abbiamo cominciato a capirlo», concluse, fissando Kennard.

Wade Montray annuì, e Valdir Alton fece una cosa che era evitata da tutti i lettori del pensiero dell'aristocrazia darkovana, perché il contatto fisico con un'altra persona apriva una via ai pensieri di questa, esperienza dolorosa come quella di sentire un rumore assordante: goffamente, tese il braccio verso Montray, e i due uomini si scambiarono una stretta di mano, mentre il comandante Reade li guardava raggiante.

Come aveva detto Larry, era davvero un inizio. In futuro sarebbero sorti malintesi e ostacoli, certo: non c'è cambiamento che non crei insoddisfazioni. Ma era un inizio, e come il dono del fuoco per gli uomini delle foreste, i benefici erano superiori ai pericoli.

Dopo il primo passo, l'adozione di Kennard in una famiglia terrestre e quella di Larry in una darkovana sarebbero state il secondo passo.

Dopo di loro, altri avrebbero seguito l'esempio.
I mondi fratelli erano tornati ad accettarsi.

FINE